

FONDAZIONE  
**LANZA**  
(a cura)



# ETICA CIVILE

*Una proposta*

# ETICA CIVILE



FONDAZIONE  
LANZA

# ETICA CIVILE

*Una proposta*

 EDIZIONI  
MESSAGGERO  
PADOVA

In copertina: Ierapoli di Frigia, particolare della *Crocifissione di san Filippo* (1382), affresco di Giusto de' Menabuoi; Cappella del Beato Luca Belludi, Basilica di Sant'Antonio, Padova.

*Foto di* MASSIMO TOSELLO

ISBN 978-88-250-2939-0

ISBN 978-88-250-2937-6 (PDF)

ISBN 978-88-250-2938-3 (EPUB)

Copyright © 2013 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

*www.edizionimessaggero.it*

**Prima edizione digitale 2013**

## PREFAZIONE

---

*Lorenzo Biagi\**

In questo momento storico, per quanto ci giriamo attorno individuando colpevoli da ogni parte, dobbiamo riprendere in mano la questione originaria: qual è la qualità della mia e della nostra *coscienza civica*? Il mio senso civico è ancora vitale o non si è piuttosto deteriorato? Perché quando si pensa solo a se stessi si finisce irrimediabilmente per farsi gli affari propri a scapito di tutto il resto. Non è che possiamo andare avanti moralisticamente riempiendoci la bocca di «bene comune», ritenendo che a esso ci deve pensare qualcun altro. Là dove c'è un clima sociale e una società ripiegata su se stessa, rivendicativa e rancorosa, con obiettivi di piccola portata, divisa e diffidente; là dove la società è un insieme inconcludente di elementi individuali, senza nessuna coesione, di soggettività esasperate e senza fini tenute insieme da connessioni deboli (la «poltiglia di massa» di cui ha parlato il CENSIS); là dove la sfiducia nell'altro diventa fatto ordinario e «normale», così che ad esempio due italiani su tre si dichiarano d'accordo con l'affermazione che «è meglio guardarsi dagli al-

---

\* Segretario generale della Fondazione Lanza.

tri, perché potrebbero approfittare della nostra buona fede», è chiaro che lì, gradualmente ma con certezza, il legame sociale progressivamente si deteriora e si afferma un clima da guerra di tutti contro tutti. Quella che si chiama «solidarietà umana», «solidarietà civica», quella mano cioè che si dovrebbe dare per puro spirito di appartenenza alla nostra comune umanità, si è come dileguata. Abbiamo la percezione che forse non troveremmo una mano così pronta e solidale a tirarci fuori dal buco nero della deriva. Gli anziani non si fidano più dei giovani: li sentono inaffidabili e rapiti da interessi futili e da valori ora superficiali, ora cinici. I giovani vedono negli anziani un ostacolo, un peso, qualcuno che sta rubando loro il futuro. Ed è brutto vivere così, sia per gli uni che per gli altri. Per tutti.

È largamente condiviso, almeno a parole, il fatto che il nostro paese ha una sfida urgente davanti: ricostruire il *tessuto civile* e ri-formare nelle persone la coscienza della legalità e del civismo. Senza questi due pilastri è inevitabile una deriva verso un individualismo insofferente delle regole e uno stato permanente di sopraffazioni e di guerra di tutti contro tutti. Qualcuno è giunto a parlare della nostra società come di una «società incivile» dove il clima della convivenza si è deteriorato, drammatizzato, perfino incarognito. Tutti diffidiamo di tutti. Il sociologo Ilvo Diamanti ha scritto che lo «spirito animale» che in passato aveva pervaso e attraversato il mercato, le imprese, l'economia, oggi si è trasferito nei comportamenti sociali. Ciascuno di noi, forse, osserva che i risentimenti delle persone contro le istituzioni non accennano a stemperarsi, ma divengono sempre più violenti. L'antipolitica non accenna a diminuire. Ne viene fuori una società maleducata, divisa, estrema e violenta nella comunità e nel territorio.

Questo quadro che poteva sembrare fosco, oggi pare essere semplice realtà. Infatti è facilmente verificabile che in questi ultimi anni sono fortemente cresciuti processi di decadimento sia della società civile che della politica, segnati dall'ulteriore deperire dell'etica civile e della cultura delle regole. In altre parole, ciò che fa problema è il venir meno di quel basilare senso civico e di quella qualità civile dei comportamenti e del linguaggio che sono ingredienti fondamentali per una serena convivenza.

È dunque necessario rivitalizzare la qualità civile delle nostre relazioni e dei nostri comportamenti nel lavoro, nella società, nelle istituzioni, nel tempo libero. *Il civile*, il senso civico, l'etica civile, infatti, altro non sono che l'insieme di quelle convinzioni di base che guidano i nostri comportamenti e il nostro linguaggio nella quotidianità, fatta di relazioni e di condivisione di spazi pubblici. Il civile è quell'ambito molto concreto e ordinario delle nostre vite che prende corpo quando, uscendo di casa, diventiamo attori di una cittadinanza responsabile, quando ci muoviamo nelle relazioni con senso di rispetto e di reciprocità, quando svolgiamo la nostra professione con competenza e onestà, quando ci prendiamo cura delle cose che di fatto abbiamo in comune. Per contro tutti stiamo male e diventiamo perfino rabbiosi quando queste «cose che abbiamo in comune» non funzionano come dovrebbero. E noi sappiamo che se non funzionano bene, non è colpa solo delle «strutture» o della «politica», ma in primo luogo di una carenza e di un impoverimento appunto della «coscienza civile» e del «senso civico» dei singoli.

Negli ultimi tre anni l'opera di ricerca e di formazione della Fondazione Lanza si è coagulata attorno a queste questioni, la cui rilevanza tocca proprio i fon-



damentali di una vita etica, di una vita buona, di una vita ben vissuta insieme. In questo agile libro vengono consegnati al pubblico i primi risultati di questo lavoro culturale. Non perché rimanga nelle biblioteche di pochi interessati ma perché diventi occasione per suscitare e risvegliare quel «dibattito pubblico» che è il motore della formazione di ogni senso civico, specialmente nella vita democratica.

Nei primi due studi viene infatti delineato lo spessore culturale e la tenuta argomentativa di *una proposta di etica civile*, non senza aver prima esplorato anche storicamente la rilevanza della stessa categoria dell'etica civile. Basti qui accennare al dato, che poi il lettore potrà approfondire meglio nel corso della lettura, probabilmente perduto dalla nostra memoria collettiva, che l'Italia è la patria di quell'Umanesimo civile, erede della ricca etica greca della *polis*, che ha dato radici al fiorire in tutto il mondo della cultura propria di un'etica e di una *paideia* civili.

Negli altri due studi invece si tenta un primo affondo applicativo delle potenzialità racchiuse nell'etica civile, nel momento in cui si va a sondare *due ambiti* di frontiera nella nostra vita odierna. In primo luogo quello della salute, delle istituzioni sanitarie, oggi sottoposte a uno stress quotidiano sia per il venir meno di risorse economiche ma anche per il venir meno di risorse per l'appunto civiche. Le *professioni mediche* sono quotidianamente incalzate da pretese sia dal versante direttivo che da quello dei cittadini. Occorre riflettere sul fatto che il mondo della salute e della medicina oggi, dopo aver raggiunto alcuni importanti punti di intesa nel campo della bioetica, ha la necessità di misurarsi con le nuove implicazioni della giustizia distributiva: cosa significa «distribuire» e organizzare secon-

do giustizia un bene come quello della salute, in una condizione di penuria di risorse e di abitudine della gente a pretendere e ad avere servizi? Non c'è anche qui un problema di erosione del senso civico che chiama in causa tanto l'istituzione sanitaria che la cultura dei cittadini?

Il secondo ambito è quello delle *politiche ambientali*. Concretamente: può la nostra relazione con l'ambiente, con tutti i beni di cui è sostanziato (acqua, aria, terra, paesaggio...), ma anche con tutti i problemi dai quali è attanagliato (vivibilità delle nostre città e paesi, congestione del traffico, smaltimento dei rifiuti, inquinamenti vari, deforestazione, cambiamento del clima, ecc.), continuare a essere all'insegna di una logica incivile di mero sfruttamento e di irrazionale sperpero dei beni ambientali? Non è forse il caso di iniziare abbastanza in fretta a mettere in circolazione nuovi stili di vita improntati a una ben temperata etica civile anche in relazione a questi beni?

È da questa grammatica elementare che noi oggi dobbiamo iniziare a dire un nuovo Umanesimo civile, con *un'opera educativa* tenace, profonda, molecolare. Una piccola rivoluzione che parte prima di tutto da noi stessi, e che proprio per questo è la sola credibile e capace di contagiare chi ci sta intorno. È da qui che concretamente inizia la rigenerazione del senso civico.

## Una proposta della Fondazione Lanza

1. Abbiamo bisogno di ritrovare **buone ragioni** per il «vivere-assieme», in un tempo in cui sembrano prevalere elementi di lacerazione e contrapposizione. È un momento di difficoltà, che apre però anche spazi per una proposta positiva, capace di collegare tanti soggetti che continuano tenacemente a operare in modo solidale, anche in tempi critici. A tale prospettiva intende offrire un contributo la Fondazione Lanza, alla luce della propria esperienza di venticinque anni di ricerca in etica. È la proposta di una **rinnovata etica civile**, che sappia riprendere le tante positive risorse di senso che abitano il nostro contesto culturale, valorizzandole per «tenere-assieme» in forme nuove la ricca pluralità della condizione umana. Essa si articola attorno alla figura stessa della *civitas*: la città, intesa sia come realtà concreta dalla forte dimensione locale, che anche nella sua valenza simbolica, evocativa di una positiva convivenza anche su scale più ampie.

### I. *In un tempo di crisi*

2. Certo, in questo tempo il contesto nazionale vede crescere piuttosto la **sfiducia** nella possibilità di

un buon governo della *civitas*, capace di raccordare qualità dei servizi e giustizia: c'è come uno scollamento tra la democrazia come regime politico e la democrazia come forma sociale. Se, infatti, lo sviluppo degli ultimi decenni ha indubbiamente migliorato la qualità della vita per molti, è pure vero che la crisi degli ultimi anni ha accentuato la percezione dell'**iniquità** di una forma economica, nella quale tanti faticano a trovare la possibilità di lavorare e vivere in modo dignitoso. L'assenza di condivisione e reciprocità allenta la fiducia nei confronti di ciò che è comune e determina così progressivamente un allontanamento reciproco dei cittadini.

3. È un clima che trae alimento da numerosi comportamenti personali e pubblici insofferenti nei confronti della responsabilità – in nome di un individualismo autocentrato o di un familismo amorale – ma che contribuisce anche a sua volta a diffonderli. Gli inaccettabili casi di corruzione, così spesso al centro dell'attenzione dei media italiani, testimoniano della crescente diffusione di un **uso strumentale della cosa pubblica**, con impatti che toccano pesantemente anche il campo economico: la crisi che viviamo nasce anche da qui.

4. Sono realtà che contribuiscono pure all'**erosione di quel tessuto di valori condivisi** che ha consentito il consolidamento e la crescita della comunità nazionale a partire dal dopoguerra. Certo, il pluralismo sviluppatosi negli ultimi decenni è una ricchezza culturale, che ha ampliato le dimensioni della convivenza civile. Ciò che fa problema è piuttosto l'emergere di una frammentazione, sempre più caratterizzata in senso non dialogico, orientata alla contrapposizione e alla demonizzazione dell'alterità. È come se fossimo divenuti

stranieri gli uni agli altri, come se avessimo smarrito la capacità di riconoscere come interlocutori affidabili le diverse tradizioni di senso.

5. Anche su scala più ampia fatica a prender forma un'autentica società civile internazionale, che sappia assumersi una **responsabilità per la società globale**, esprimendo istituzioni capaci di garantire una *governance* efficace e una sostenibilità dello sviluppo. Lo testimonia, tra l'altro, la fase di incertezza in cui si trova la necessaria costruzione di uno spazio europeo davvero solidale. Lo attestano pure le forme di populismo che esplodono in molte aree: patologie della democrazia intesa come regime politico, che sfruttano una fase di fragilità della democrazia come forma sociale.

6. Una varietà di fattori, che contribuisce a mettere a rischio la permanenza di quel **bene prezioso** che è la *civitas* stessa, ambito di espressione della costitutiva dimensione sociale di un essere umano, che solo in una positiva interazione con i suoi simili può sviluppare quelle capacità in cui trova realizzazione la sua esistenza.

## II. *La categoria del civile*

7. E tuttavia la crisi è sempre anche momento di interrogazione e occasione di ripensamento, che consente uno sguardo rinnovato sulle realtà che essa mette a rischio. Essa consente, in particolare, di riscoprire la *civitas* come realtà ricca di senso, nel tessuto relazionale da cui sorge come nelle forme istituzionali che essa assume. Di ripensarla come ambito necessario per la realizzazione di vita buona, che esige però anche, per prendere corpo, una presa in carico responsabile e una

partecipazione attiva da parte di coloro che si dicono **cittadini**. La categoria del **civile**, nella sua essenzialità, esprime efficacemente tale senso di appartenenza a una società comune e condivisa.

8. Trova espressione in essa una percezione di quell'umano vivere assieme che è sempre conosciuto tramite le mediazioni del linguaggio, a cominciare da quello quotidiano. Proprio là si svelano, del resto, importanti **riserve di significato**, che meritano di essere valorizzate: si pensi al persistere nel linguaggio comune del valore di espressioni come

- a. «persona civile», contrapposto all'efficacia negativa di «persona incivile»;
- b. «società civile», a evidenziare uno spazio comune, quotidiano, neppur necessariamente strutturato, ma proprio per questo ancor più importante (una realtà comunque – notiamolo di sfuggita – che non va contrapposta al momento istituzionale, quasi fosse semplicemente lo spazio degli interessi particolari, ma che va colta piuttosto nella positiva tensione valoriale rispetto all'istituzione);
- c. «senso civico» come disposizione condivisa a un agire per ciò che è comune, come espressione di un con-sentire che attraversa l'intera realtà della *civitas* e delle relazioni che le danno forma;
- d. «dovere civico», come motivazione dotata di una sua coerenza, che spinge interiormente, a prescindere da qualunque riconoscimento, anche al di là del minimo indispensabile;
- e. fino all'«educazione civica», oggi indicata nelle scuole col più strutturato «cittadinanza e Costituzione».

Il linguaggio conserva, dunque, il tesoro prezioso di una socialità civile, in una grammatica elementare pregnante, capace di dar vita a un'etica che la sostenga. La stessa realtà trova espressione in quel tessuto di buone pratiche e di valori che spesso sono presenti

nella società civile. Si pensi all'azione di rinnovamento degli stili di vita nel segno della solidarietà e della sostenibilità condotta da tanti soggetti, come alle pratiche di responsabilità sociale e ambientale d'impresa. Emerge qui una percezione – talora implicita, ma non per questo meno forte – della **rilevanza della civitas**, che un'elaborazione consapevole può e deve valorizzare.

9. Per farlo, però, occorrerà estenderne la portata **al di là della dimensione locale**, cui viene spesso riferita: un'etica civile non può che avere un orizzonte globale, pur senza perdere il legame con la concretezza delle realtà locali. Tale passaggio potrà realizzarsi attingendo a un prezioso **patrimonio culturale**, testimonianza di passaggi che hanno progressivamente esteso la nostra comprensione di cosa significhi essere cittadini. Si pensi, ad esempio a:

- a. La *polis* con il suo primato della pluralità organizzata sul *logos*, e non sulla forza, in vista di un bene comune che certo in essa era ancora ben lungi dall'essere pensato in forme egualitarie.
- b. La tradizione cristiana, che fin dagli inizi ha promosso la figura di un credente formato a collaborare attivamente con tutti gli uomini di buona volontà per la costruzione di un spazio civile – una linea che ha visto una rinnovata forte affermazione negli ultimi decenni, grazie all'ispirazione del concilio Vaticano II.
- c. L'esperienza dei comuni che, rompendo con il potere feudale, ha messo al centro il cittadino come artefice della vita urbana, permettendo il progressivo sviluppo di un Umanesimo civile che – specie nel filone repubblicano – ha ripreso la tradizione romana delle virtù civili.
- d. La modernità, con un pensiero politico che ha creato le condizioni per il passaggio definitivo dal suddito al cittadino, favorendo il sorgere di ciò che oggi diciamo società civile.

e. Il grande pensiero federalista, che, nella sua essenza alta, ha promosso movimenti di base, contro la pesantezza accentratrice degli stati.

f. In ultimo, la democrazia stessa: per vivere essa ha bisogno di etica e di virtù civili, di cittadini e non di sudditi; ai regimi dittatoriali, invece, non servono cittadini e già il solo apparire di forme di coscienza civica è una minaccia per essi.

Non si tratta certo di operare facili sincretismi tra filoni differenti, ma di ricercare piuttosto una loro interazione costruttiva, nella ricerca di un consenso possibile tra soggetti e tradizioni diversi, in un discernimento attento dei rispettivi contributi. Un'etica civile che voglia abitare in modo fecondo la modernità, infatti, non potrà che vivere del **dialogo** e del confronto tra i diversi orizzonti che vi si intersecano. Al contempo, però, essa dovrà pure valorizzare tenacemente le esperienze di senso comuni, in vista della tessitura di una rete di valori e di buone pratiche condivise.

### III. Parole per un'etica civile

10. Dall'intreccio dei riferimenti appena accennati emergono già, del resto, alcune parole, che possono contribuire al profilo di un'etica civile per questo tempo, indicando così alcune direzioni per l'agire. Si pensi, in primo luogo, alla nozione di **persona**: una realtà caratterizzata da una dignità singolare, che può però realizzarsi adeguatamente solo entro una positiva **relazionalità**. Occorre, dunque, sganciarla da una prospettiva puramente individualistica, per ripensarla in modo approfondito, coniugando la domanda di eguaglianza con l'attenzione per la diversità e per le relazioni. Siamo, infatti, simili e singoli, siamo impegnati a costruire percorsi condivisi, ma senza in alcun



modo rinunciare all'irriducibile singolarità dei progetti di vita.

11. Possiamo cogliere la rilevanza di tale realtà anche declinandola nei diversi momenti del **ciclo di vita**, nella positiva relazione che va promossa tra le generazioni: un'etica civile ha bisogno di un'interazione costruttiva tra il dinamismo creativo della gioventù, l'energia matura dell'età adulta, la saggezza esperta della longevità. La famiglia appare in tal senso come un luogo fondamentale, in cui si radica e si rigenera un sentire civile attento a ciò che è comune.

12. Un orizzonte relazionale invita soprattutto a declinare la **responsabilità** nella sua dimensione politica, come personale, attivo coinvolgimento per ciò che è comune. La prospettiva civile orienta a un suo radicamento in pratiche di **reciprocità** e di **condivisione**, nelle quali ciascuno contribuisce a una società caratterizzata da un'equa distribuzione di diritti e doveri. Quest'ultima, d'altra parte, rigenera quelle «istituzioni invisibili» che regolano la vita sociale: fiducia, legittimità, rispetto dell'autorità e della prassi democratica. Rimettere la reciprocità al centro della vita sociale rende, dunque, possibile quell'eguaglianza di partecipazione che è essenziale per una vita insieme davvero democratica, in cui a tutti sia data la possibilità di intervenire nella vita pubblica, anche al di là dell'esercizio del voto. C'è insomma un'esigenza di tornare a «fare società», che dovrà trovare espressione anche nella forma della *civitas*, in una progettazione urbanistica che riduca le solitudini emarginanti, come i ghetti metropolitani e le barriere sociali tra quartieri.

13. Ciò che va posto al centro è il **bene comune**: non solo somma di benessere individuali, ma piuttosto

insieme di tutte quelle condizioni che consentono una **convivenza buona** ai cittadini, permettendo e favorendo il perseguimento dei piani di vita di ognuno. È una realtà desiderabile di per sé, non per ragioni strumentali, ma perché lo star-bene-insieme consente una **vita buona**.

**a.** Un riferimento in cui esso prende corpo è il pensiero e la pratica della **convivialità**: dall'ospitalità all'accoglienza, dalla cooperazione alla collaborazione, dal servizio civile alle forme nuove di impegno civile. Un contributo essenziale in tal senso viene pure dalla riscoperta dell'antropologia e dell'etica del  **dono**, quale origine stessa del legame sociale, ma anche pratica concreta, che occorre far entrare maggiormente nella riflessione. È, infatti, il gesto primario che fa uscire l'individuo da se stesso e lo lega agli altri, in un momento fondatore incondizionato, gratuito.

**b.** L'attenzione per il radicamento del bene comune nelle forme elementari della socialità dovrà andare di pari passo con una sua considerazione ampia, che ne colga la radicale **dimensione politica**. La promozione del bene comune costituisce, del resto, il fine e il senso dell'intero spazio pubblico e dell'agire politico: esso non può essere svilto dalla strumentalizzazione a interessi particolari, ma deve radicarsi profondamente in quella relazionalità articolata che dà forma alla *civitas*. È quanto richiama la stessa nozione di **sussidiarietà**, interpellando i diversi livelli di responsabilità chiamati a contribuire alla sua realizzazione – dalla società civile nelle sue varie espressioni, alle amministrazioni locali, al livello nazionale e sovranazionale.

**c.** Il bene comune dovrà essere pensato in un orizzonte che includa le **generazioni future**, anch'esse portatrici di interessi meritevoli di tutela, ed essere declinato in relazione ai **beni comuni**. L'attuale condizione del pianeta e

gli effetti della crisi in atto, invitano quindi a riscoprire e declinare in modo nuovo quelle nozioni di temperanza e di misura, di frugalità e sobrietà, che nella grande tradizione hanno sempre accompagnato il plesso categoriale del bene comune.

14. La concreta individuazione dei contenuti e delle priorità per il bene comune di questo tempo non potrà che realizzarsi nel segno di un **dialogo civile** tra i diversi soggetti che abitano la *civitas* stessa, che sappia valorizzare il pluralismo come ricchezza e risorsa, evitando invece la frammentazione. Una tale articolazione dialogica è, infatti, essenziale per un'etica civile in questo tempo di globalizzazione. Riferimento fondamentale per essa sarà la **Costituzione**, come la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* (e le varie convenzioni in cui essa ha trovato concretezza) e la *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea*. Sono testi che indicano un polo di valori condiviso, cui tornare a far riferimento sempre e di nuovo, specie per il confronto sulle questioni più controverse.

15. In tale orizzonte potrà trovare adeguata valorizzazione la stessa **dimensione religiosa**: non certo ostacolo al costituirsi di un'etica civile, essa apparirà piuttosto come una forte riserva di senso, da cui quest'ultima può trarre ispirazione. Per il mondo cristiano, si tratterà, in particolare, di esprimere un forte civismo propositivo, che eviti la riduzione a religione civile, ma sappia invece mettere in gioco nella *polis* la ricchezza profetica di una presenza solidale e costruttrice di legame sociale.

16. Se queste sono le coordinate fondamentali da esplorare per un'etica civile, essa non potrà esaurirsi

nella loro indicazione, ma dovrà pure attivare percorsi di discernimento, tesi a verificare come essa possa prendere corpo nel confronto con ambiti e problemi concreti. La riflessione sull'etica applicata condotta dalla Fondazione si è soffermata, in particolare, su **due ambiti** che meritano di essere segnalati, per evidenziare alcune buone pratiche in cui si esprime un'etica civile, come alcuni nodi problematici che essa è chiamata ad affrontare. Essi non esauriscono evidentemente il significato di tale prospettiva, ma si limitano a offrirne una concretizzazione in relazione ad aree specifiche.

#### IV. Etica civile, beni comuni, sostenibilità

17. La crescente attenzione per i beni comuni è strettamente legata alla crisi di questo nostro tempo: la sostenibilità non sembra più essere semplicemente un tema in mezzo ad altri, ma *il* tema che ridefinisce gli altri. Essa esige di ricercare, su diverse scale spaziotemporali, modalità innovative di *governance* dei nessi tra ecosistemi naturali ed ecosistemi sociali. In questa prospettiva si possono richiamare tre aree nelle quali modalità organizzative e modelli culturali innovativi hanno permesso di avviare concreti percorsi di sostenibilità, che promuovono pratiche di rigenerazione sociale, economica, ambientale e culturale.

18. **Governo della *civitas*: città sostenibile e *smart cities*.** Un primo ambito è rappresentato dalle politiche pubbliche, specie a livello locale, per la gestione dei beni ambientali primari (acqua, aria, energia, rifiuti, suolo, paesaggio), la cui attuazione richiede il coinvolgimento e la partecipazione attiva dei cittadini attraverso nuove forme di *governance*. Si pensi a un uso

responsabile del territorio, alla raccolta differenziata, all'efficienza energetica e all'introduzione di impianti a energie rinnovabili, alla mobilità sostenibile attraverso la promozione della ciclopedità e della condivisione dei mezzi di trasporto (*car sharing, bike sharing*, trasporto pubblico). Le città intelligenti (*smart cities*) del futuro, in grado di integrare ambiente, persone e tecnologie richiederanno un ulteriore sviluppo e un rafforzamento dei processi democratici e di partecipazione, per passare dall'informazione/coinvolgimento alla co-gestione dei beni comuni (servizi pubblici locali per l'acqua, la mobilità, l'energia). Si tratta di una dimensione essenziale per quella «società delle conoscenze» che va gradualmente emergendo.

**19. Modelli di produzione e consumo: economia verde e responsabilità sociale di impresa.** Un secondo ambito riguarda il mondo della produzione di beni e servizi, che ha avviato una progressiva presa di coscienza della responsabilità ambientale e sociale, con scelte operative, gestionali, organizzative e tecnologiche che accrescono il valore economico dell'impresa nel rispetto dell'ambiente e delle norme etico-sociali. Molte sono le azioni già oggi adottate dalle aziende responsabili: si pensi, sul versante ambientale, agli strumenti di certificazioni di processo, di prodotto e di servizio (*eco-labeling, Iso, Emas, Lca...*) capaci di ridurre l'utilizzo di risorse naturali, le emissioni di sostanze nocive e la produzione di rifiuti. Sul versante sociale, gli strumenti riguardano procedure che interessano diverse funzioni aziendali, come *governance*, trasparenza, rendicontazione, organizzazione e risorse umane, marketing e comunicazione, rapporti con la comunità.

20. **Comportamenti e nuovi stili di vita: sobrietà e condivisione di beni e servizi.** Un terzo ambito fa riferimento alla trasformazione degli stili di vita e dei comportamenti individuali e collettivi. Anche in questo caso il processo è già in atto, attraverso scelte di consumo più attente e mirate all'acquisto di beni con marchi di qualità ecologica certificati (*eco-label*), di prodotti di aziende ecocertificate (Emas), di prodotti alimentari che dichiarano la tracciabilità, di prodotti a chilometri zero, di prodotti del commercio equo e solidale. Tali scelte di acquisto si accompagnano alla ricerca di una maggiore sobrietà, di una maggiore attenzione nel ridurre gli sprechi e i consumi inutili, di una progressiva sostituzione dei beni con i servizi. La ricerca di nuovi stili di vita ha una forte valenza culturale, ma nel contesto attuale rappresenta anche una vera e propria forma di partecipazione diretta alla vita economica.

#### V. La salute come bene comune

21. Il **bene salute** e il **bene vita**, alla cui tutela è orientata tutta la pratica medica, sono due tra i beni comuni più fondamentali per ogni essere umano e per la società nel suo complesso. È, infatti, il loro possesso che rende possibile la fruizione di ogni altro bene. Non a caso, essi si collocano tra quei beni comuni meritevoli di tutela, cui la stessa **Costituzione** italiana fa riferimento, indicando appunto nella salute individuale un preciso «interesse della collettività» (primo comma dell'articolo 32).

22. Intendere la salute e la vita come «beni comuni» significa leggerli secondo un'ottica di tipo relazionale. **Se la persona è un essere-in-relazione** e non

un individuo atomisticamente isolato, allora non può essere solo la propria singola vita o la propria singola salute a costituire oggetto di interesse per ciascuno, ma anche la vita e la salute degli altri con cui ciascuno si trova in relazione. È a questo concetto che fa riferimento la Costituzione nel riferimento appena citato.

23. Questa relazionalità si esplica anche nei confronti dell'**umanità futura**, il cui **patrimonio genetico** rischia di essere messo in pericolo dalle manipolazioni della biomedicina. La riflessione su questi problemi chiama inevitabilmente in campo il tema etico-civile della responsabilità nei confronti delle generazioni future.

24. La stessa **pratica medica** si svolge sempre all'interno di un **ambito sociale**, che la rende possibile: il medico e il paziente non sono mai soli. Ciò che si fa nell'ambulatorio o nella sala operatoria dipende anche dalle risorse che la società mette a loro disposizione, cioè da quei valori solidaristici che sono tipici di una **matura etica civile**.

25. Il tipo di etica civile che permea un determinato corpo sociale non condiziona solo la disponibilità di risorse a disposizione delle strutture sanitarie, ma anche la disponibilità di tempo dei volontari, come quella a donare sangue, organi, tessuti, ecc. Senza un tessuto sociale pronto e disponibile alla **solidarietà**, molti interventi di tipo socio-sanitario sono impossibili. Agli operatori pubblici compete quindi anche il compito di «attivare» valori solidaristici, che consentano ai più vulnerabili e ai più bisognosi di non dipendere totalmente e a tempo indeterminato dalla struttura pubblica. Questa prospettiva teorica trova interessanti

riscontri anche nel concetto di «sussidiarietà», da tempo elaborato dalla riflessione sociale cristiana.

## VI. Uno sguardo al futuro

26. Il riferimento ad ambiti specifici – certo tutt'altro che esaustivo – non fa che evidenziare quanto essenziale sia la presenza di una dimensione etica per numerose aree della vita in comune. Il futuro della convivenza nelle città, ma anche in quella *civitas* globale che è ormai il nostro pianeta, esige la **ritessitura di una rete di comunicazione** tra i diversi soggetti che vi sono coinvolti; lo stesso recupero di una rigorosa dimensione di **legalità** non potrà che andare di pari passo col ritrovamento di una **fiducia** reciproca. Quest'ultima, però, richiede a sua volta un lavoro di riflessione e di pratica del **dialogo**, caratterizzato dal rispetto e dalla valorizzazione delle differenze, ma teso anche alla ricerca appassionata di quelle parole che possono aiutare a ricostituire spazi di senso comuni. Già questo testo ne segnala alcune: persona, relazione, reciprocità, responsabilità e dono appaiono come coordinate essenziali per la costruzione di una forte etica civile. Attorno a esse potranno prendere forma anche quelle **proposte educative** – indirizzate a soggetti diversi – che sono essenziali per trasformare idee e progetti in vita concreta.

Presentiamo questa proposta come un contributo alla crescita di un rinnovato sentire condiviso nella *civitas* che abitiamo, nella speranza che essa possa essere oggetto di confronto tra una varietà di soggetti. *Un futuro abitabile può essere costruito solo assieme, nella civile ricerca di parole comuni, che ridiano senso al nostro convivere.*



*Lorenzo Biagi\**

Prendiamo le mosse da un'esigenza diffusa e anche sufficientemente riflessa, non solo a livello del nostro paese ma anche a livello di società globale<sup>1</sup>, di rinvenire al di là di un minimo comune valoriale, anzitutto dei nuovi riferimenti e una nuova articolazione culturale e politica in grado di avviare percorsi di ritessitura della *convivenza civile*.

### I. Una società incivile?

Fenomeni di lacerazione della convivenza sono presenti ovunque nelle nostre società democratiche, per diversi motivi effettuali: dai processi migratori ai temi della sicurezza urbana, dalla crisi economico-finanziaria in atto alla coesistenza nel condominio e nel quartiere... Secondo alcuni è arrivato il momento di fare i conti con il consolidarsi di settori sempre più

---

\* Segretario generale della Fondazione Lanza.

<sup>1</sup> Si veda tra gli altri D. SPINI, *La società civile postnazionale*, Meltemi, Roma 2006; V. PAZÉ, *La società civile globale. Luci e ombre*, «Teoria politica» 2 (2008).

corposi di «società incivile»<sup>2</sup>, ovvero con la convinzione che in questo nostro tempo sono cresciuti processi di decadimento sia della società civile che della politica, segnati dall'ulteriore deperire dell'etica pubblica con l'effetto che dal nostro orizzonte sembra scomparso il significato stesso del con-vivere. Per il sociologo Ilvo Diamanti<sup>3</sup>, attento studioso delle trasformazioni del nostro paese, è cambiato il clima dentro e fuori i palazzi, nella stessa «società civile». Solo che qui, secondo alcuni è addirittura peggiorato. Si è deteriorato, drammatizzato. Lo «spirito incivile» che negli ultimi decenni ha pervaso e attraversato il mercato neoliberalista, le imprese, l'economia del finanzcapitalismo<sup>4</sup>, generando innovazione e sviluppo in modo disordinato, oggi si è trasferito nei comportamenti sociali all'interno della comunità territoriale, dove sentimenti a lungo repressi esplodono, senza freni inibitori, in maniera maleducata, divisa, estrema e violenta. Sia nel linguaggio che nei comportamenti.

In quest'arco di tempo sono fortemente cresciuti processi di decadimento sia della società civile che della politica, segnati dall'ulteriore deperire dell'etica pubblica e della cultura delle regole. Negli anni di Tangentopoli Antonio Gambino osservava il quadro diventato fosco nel nostro paese, non perché da noi i

---

<sup>2</sup> Cfr. G. CRAINZ, *Autobiografia di una Repubblica*, Donzelli, Roma 2009.

<sup>3</sup> I. DIAMANTI, *Sillabario dei tempi tristi*, Feltrinelli, Milano 2009. Da ultimo, quando il civile si indebolisce allora la seduzione populista rischia di prevalere, cfr. P. IGNAZI, *La fattoria degli italiani. I rischi della seduzione populista*, Rizzoli, Milano 2009. In definitiva l'impoverimento del civile diviene la prima causa dell'impoverimento della stessa democrazia: C. GALLI, *Il disagio della democrazia*, Einaudi, Torino 2011, con particolare riferimento all'Italia, ma sullo sfondo vediamo lo stato attuale delle democrazie occidentali.

<sup>4</sup> L. GALLINO, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011.

disonesti siano più numerosi che in altre società occidentali ma perché da noi manca una «cultura dell'onestà», pilastro di qualunque convivenza civile. «Manca un numero sufficiente di persone attivamente oneste, capaci di far da contrappeso. O, se si preferisce, capaci di fornire quel “punto di appoggio” senza il quale ogni tentativo di sollevare il paese dal pantano in cui si è infilato si presenta come un'operazione irrealizzabile»<sup>5</sup>. E il cardinal Martini, nella stessa occasione, poneva con grande lucidità il nesso tra etica civile e responsabilità delle professioni: «Perché un imprenditore deve ribellarsi alla richiesta di pagare una tangente? Perché un giornalista deve affrancarsi dal conformismo? Perché un infermiere deve trattare bene i pazienti scomodi e noiosi? Perché questi e altri atteggiamenti devono essere la regola e non l'“eroismo” di un singolo? La risposta è semplice: perché il lavoro è la testimonianza di una chiamata»<sup>6</sup>.

Anche da qui occorre ripartire: dalle professioni, dalla vita sociale, dalle istituzioni stesse. I risentimenti dei cittadini contro le istituzioni non accennano a stemperarsi, anzi, divengono sempre più violenti. L'antipolitica divampa, e non solo in Italia. Le fratture territoriali si sono riaperte, e il «territorio locale» a dispetto della globalizzazione torna ovunque a essere protagonista. Più ancora, si sono palesate nuove insicurezze sociali e urbane, nuove e più radicali diseguglianze. Sono esplose discriminazioni antiche e nuove. «Questo è il terreno su cui nasce il *cittadino brutto e cattivo*. Laddove, in contesti di piena libertà politica, la sicurezza sociale viene meno o è in pericolo, le

---

<sup>5</sup> Citato da CRAINZ, *Autobiografia*, p. 193.

<sup>6</sup> *Ivi*.

virtù borghesi si trasformano in aggressività pura. Il volto della seconda modernità non assomiglia affatto all'ideale del cittadino bello e buono», ha notato Ulrich Beck<sup>7</sup>.

È utile sostare sulla sfiducia, perché racchiude lo snodo fondamentale e perché nel nostro paese ha una «meccanica» particolare, come più volte ha mostrato lo stesso Diamanti con le sue ricerche e analisi, ossia si concentra soprattutto sulla sfera del «pubblico», ma anche sugli «altri», come lo stesso CENSIS ha rilevato, fotografando un paese dove la sfiducia nell'altro diventa fatto ordinario e «normale». È chiaro che lì, gradualmente ma con certezza, *il legame sociale progressivamente si deteriora e si afferma un clima di guerra di tutti contro tutti*.

Prima di tutto, anche nel nostro paese pesa il fatto che il compito della tutela sociale, sanitaria, previdenziale, dallo stato si è spostato progressivamente sui privati e sul cosiddetto «privato». Il lavoro, vissuto come elemento base della sicurezza, è oggi sempre più frantumato e temporaneo. Nel contempo i riferimenti che offrivano ideologia, identità, aggregazione e senso di appartenenza si sono vistosamente indeboliti. Il sociologo Richard Sennett ha sintetizzato tale indebolimento nel *declino dell'uomo pubblico*<sup>8</sup>, un fenomeno quest'ultimo che si è affermato insieme alla «privatizzazione» o, meglio, alla «individualizzazione», che Beck legge come «*dissoluzione* di forme di vita sociale preco-

---

<sup>7</sup> U. BECK, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 54-55. Ma il cittadino brutto e cattivo ha a che fare anche con uno scenario di violenza simbolica e insieme sistemica, ed è cioè una conseguenza del meccanismo proprio dei nostri sistemi economici e politici, come mostra S. ZIZEK, *La violenza invisibile*, Rizzoli, Milano 2007.

<sup>8</sup> R. SENNETT, *Il declino dell'uomo pubblico*, Bruno Mondadori, Milano 2006.

stituite – per esempio il logorarsi di categorie del mondo della vita come classe e ceto, ruoli legati al genere, famiglia, vicinato, ecc.»<sup>9</sup>. In altre parole, secondo Beck la «seconda modernità» impone individui interamente affrancati da legami. La flessibilità e la mobilità, con l'accesso delle donne al lavoro, creano una contraddizione tra produzione e riproduzione, impongono una visione longitudinale della biografia individuale, non solo in ambito economico ma anche nella vita quotidiana e familiare.

Il rapporto CENSIS del 2011<sup>10</sup> evidenziava in modo efficace e convincente la prevalenza nel costume civile di *un'onda di pulsioni sregolate*. Non riusciamo più a individuare un dispositivo di fondo (centrale o periferico, morale o giuridico) che disciplini comportamenti, atteggiamenti, valori. Si afferma così una «diffusa e inquietante sregolazione pulsionale», con comportamenti individuali all'impronta di un «egoismo autoreferenziale e narcisistico»: negli episodi di violenza familiare, nel bullismo gratuito, nel gusto apatico di compiere delitti comuni, nella tendenza a facili godimenti sessuali, nella ricerca di un eccesso di stimolazione esterna che supplisca al vuoto interiore del soggetto, nel ricambio febbrile degli oggetti da acquisire e godere, nella ricerca demenziale di esperienze che sfidano la morte (come il *balconing*). «Siamo una società pericolosamente segnata dal vuoto, visto che a un ciclo storico pieno di interessi e di conflitti sociali, si va sostituendo un ciclo segnato dall'annullamento e dalla nirvanizzazione degli interessi e dei conflitti». La

---

<sup>9</sup> BECK, *I rischi della libertà*, p. 5.

<sup>10</sup> CENSIS, *I valori degli italiani. Dall'individualismo alla riscoperta delle relazioni*, Marsilio, Venezia 2012.

crescita dell'aggressività minuta e diffusa, dovuta a una crescente sregolazione delle pulsioni, ha effetti sociali molto visibili e di pesante influsso sul vivere collettivo, dalla corruzione del linguaggio alla distruttività dispiegata (i fenomeni di bullismo, le frange di ultras attivi nelle piazze e negli stadi, i crimini inspiegabili, le tragedie intrafamiliari).

La crisi dell'autorità, il declino del desiderio, la riduzione del controllo sulle pulsioni, sono alcuni aspetti che esigono una «integrazione antropologica». Siamo una società in cui sono sempre più deboli i riferimenti valoriali e gli ideali comuni, in cui è più fragile la consistenza dei legami e delle relazioni sociali. In conclusione, secondo l'analisi illuminante del CENSIS, la profonda crisi sociale che stiamo attraversando appare sempre più di natura antropologica, con un disagio individuale e un ripiegamento collettivo che non si lasciano interpretare attraverso i consueti schemi dell'analisi sociale ed economica. Per altro, nella recente e aggiornata lettura dei valori degli italiani, il CENSIS osserva che questo scenario è ormai giunto al capolinea: la situazione è diventata insostenibile e logorante, gli italiani iniziano a guardare oltre il mito dell'individualismo che ha corroso progressivamente proprio il senso civico di base.

La sfiducia, l'incertezza e la delusione non costituiscono, d'altra parte, solo dei caratteri problematici dell'Italia d'oggi. Attraversano i principali paesi occidentali da almeno vent'anni. Con poche pause. La «società del rischio», cifra globale del nostro tempo, è una società che si è trovata esposta al pericolo dell'imbarbarimento e della ricaduta molteplice verso forme di inciviltà e di guerra di tutti contro tutti. Certamente la crisi economico-finanziaria ha contribuito tanto a ren-

dere ancora più sofferta tale lacerazione quanto a fare lievitare l'esigenza di intraprendere la ricostruzione di una piattaforma di *fiducia civile*. Il bene della fiducia ha subito molteplici tradimenti. Il fattore religioso, con il suo vistoso ritorno nel mondo globale, non è certamente estraneo a questa condizione di insicurezza e di divisione sociale.

Anche la pratica politica, non da oggi, sta svolgendo un ruolo di messa in crisi e perfino di neutralizzazione del civile. Secondo Cornelius Castoriadis «le attuali istituzioni respingono la gente, l'allontanano, la dissuadono dal partecipare alla politica. Mentre la migliore educazione alla politica è la partecipazione attiva. Questo però implicherebbe una trasformazione delle istituzioni per consentire e incentivare questa partecipazione. L'educazione dovrebbe essere molto più imperniata sulla cosa comune»<sup>11</sup>. Il nemico principale del civile è la passività che questa «pseudo-democrazia» d'oggi produce<sup>12</sup>.

Allo stesso modo Vaclav Havel notava questo pericoloso fenomeno di respingimento dei cittadini nei confronti delle istituzioni dell'Europa, e osservava che «se i cittadini europei si renderanno conto che non si tratta soltanto di un anonimo mostro burocratico che vuole limitare o persino negare la loro autonomia, ma di una comunità umana di nuovo genere che amplia notevolmente la loro libertà, l'Unione Europea non avrà nulla da temere per il suo avvenire».

---

<sup>11</sup> C. CASTORIADIS, *Fermare l'insignificanza, per ridare senso alla politica*, «Le Monde Diplomatique» (9/1998).

<sup>12</sup> E. BALIBAR, *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

## II. *Semantica del civile*

I dizionari della lingua italiana condividono la spiegazione secondo la quale *civile* è aggettivo che deriva dal latino *civilis*, derivazione a sua volta di *civis*, «cittadino». Ne segue che «civile» viene a significare qualcosa di «proprio» del cittadino, dei cittadini, «considerati come parte d'uno stato e con particolare riguardo alla loro convivenza in seno allo stato». Il civile coglie da subito l'uomo non come un essere isolato bensì come il protagonista attivo – a partire dal suo *essere proprio* – del complesso dei rapporti fra cittadini, innestato perciò nelle norme e nelle consuetudini di correttezza che li regolano.

Tra i molteplici significati, nell'uso più corrente emerge primariamente quello delle *virtù civili*, in quanto attitudini proprie di un buon cittadino, ad esempio il *coraggio civile*, il coraggio che spinge ad atti di valore in difesa dei diritti comuni o per il bene dei propri concittadini, con la disponibilità a impegnarsi per la difesa del diritto e il bene della comunità, ma presente anche in frasi come: *bisogna avere il coraggio civile di sostenere le proprie opinioni*; l'aggettivo, infatti, pur volendo sottolineare l'appartenenza della persona a una comunità, il suo essere «cittadino», ha prevalentemente un valore rafforzativo. Vale la pena di sottolineare che l'*onestà* viene da subito indicata come la prima delle virtù civili. L'onestà del cittadino come qualità morale di chi rispetta gli altri e i beni degli altri, e soprattutto agisce lealmente verso i concittadini. Essa viene a coincidere con la *rettezza*, pilastro fondamentale di qualunque forma di convivenza e in questo senso virtù civile generatrice per eccellenza di ogni forma di buon governo, per-



ché non da ultimo la rettitudine rende possibile che i cittadini compiano anche la scelta migliore dei loro rappresentanti.

Il secondo vettore di senso iscrive il «civile» in ciò che è rivolto a formare il vero cittadino: *educazione civile, letteratura civile, poesia civile*, che ha per oggetto la patria, la comunità di appartenenza e la sua storia. Il civile rappresenta una categoria intrinsecamente pedagogica: implica un'opera educativa instancabile e duratura. Interagisce con la memoria collettiva e con la promessa di una convivenza sempre più matura e più giusta.

Il terzo vettore iscrive il civile in ciò che in molte locuzioni viene a presentare il significato dell'aggettivo, pur non scostandosi da quello fondamentale, nella contrapposizione a *militare, religioso, ecclesiastico, penale*. In questo senso contrappositivo è prevalso un uso polemico specialmente verso la sfera ecclesiastica (soprattutto a causa delle sue ingerenze nel potere pubblico) e più in generale religiosa, e ciò è evidente storicamente a partire dal positivismo laicista francese. Questo è forse il motivo principale che ha spinto anche la cultura ecclesiale ad avvicinare con diffidenza il civile, nonostante di fatto una lunga e corposa tradizione cristiana, almeno dalla famosa *Lettera a Diogneto*, abbia valorizzato l'idea di una costitutiva implicanza civile della testimonianza cristiana della vita e degli stessi costumi cristiani. Essere un «buon cristiano» significa anzitutto essere anche un «onesto cittadino», un «buon cittadino». Non va dimenticato, ad esempio, che l'ideale educativo di don Bosco era quello di fare dei giovani dei *buoni cristiani e degli onesti cittadini*.

Il quarto significato del termine evidenzia il civile in riferimento alla condizione sociale, ai modi, al comportamento, e in questi casi *civile* denota, a seconda delle applicazioni, dignità, decoro, buona educazione, cortesia e modi educati. Storicamente indicava perfino la cura per l'abito che non doveva essere né troppo elegante né troppo dimesso. Il civismo poi è stato associato anche alle buone maniere<sup>13</sup>, dato che le buone maniere rappresentano veri e propri «codici di civiltà», e costituiscono pratiche per inaugurare e rafforzare la convivenza. In questo senso il civile racchiude un intreccio tra l'estetico e l'etico, indica cioè uno *stile*<sup>14</sup> e un modo d'essere, in cui il pensare e agire prendono una bella forma nella integralità di uno «stile di vita» espressivo e relazionale. Decoro e dignità del buon cittadino si vedono in primo luogo dal suo comportamento e dal suo portamento in pubblico, ossia nella vita con gli altri.

Il quinto plesso di significati del termine civile ha a che fare con l'indicazione di un popolo che ha raggiunto un significativo grado di civiltà materiale e spirituale. Anzi, nella tradizione greco-romana, medioevale e poi umanistica, la priorità veniva assegnata alla dimensione spirituale; con la modernità e l'industrializzazione il primato dello spirituale viene mantenuto ma in realtà solo nominalmente: il progresso civile viene identificato con lo sviluppo materiale, economico e tecnico di una nazione. In questo grappolo di significati tuttavia va evidenziato il fatto che la dimensione

---

<sup>13</sup> Cfr. N. ELIAS, *La civiltà delle buone maniere*, Il Mulino, Bologna 2009; G. TURNATURI, *Signore e signori d'Italia. Una storia delle buone maniere*, Feltrinelli, Milano 2012.

<sup>14</sup> Per un approfondimento di questa categoria si può vedere S. MORANDINI (a cura), *Etica e stili di vita*, Gregoriana, Padova 2003.

politica è quella che veramente costituisce l'indicatore di crescita di una comunità civile: vera civiltà è quella che ha trovato le regole e i comportamenti per mantenere e accrescere una buona vita politica. Qui il civile intende, dunque, la dimensione collettiva, il corpo di un popolo, il senso di cittadinanza attiva e umanizzante che fa di un popolo una «comunità di vita» nell'arte di vivere assieme con delle buone leggi anzitutto, e poi l'organizzazione e la conduzione della vita pubblica. Ma anche la cultura umanistica e la creatività tecnologica al servizio dell'umanizzazione collettiva, sostanziano quest'ultimo plesso di significati.

### III. Quasi una definizione

Procedendo nel tentativo di enucleare una sorta di definizione, conta anzitutto evidenziare che il «civile» nelle nostre società democratiche occidentali, è l'erede – almeno sul piano della tensione del significato – di quello spazio pubblico permanente che il modello greco della *polis* aveva istituito come luogo e come tempo fondante della vita insieme. È uno spazio ben individuato – l'agorà –, così da essere pubblicamente identificato e valorizzato, anche come forma simbolica del vivere insieme, dove possono incontrarsi le persone e le loro argomentazioni al di là delle rispettive strutture di vita abituali, per lo più parentali e familiari. In tale luogo si può discutere di ogni argomento e di ogni sorta di problema, di natura politica, sociale, legale e inerente allo scambio con altri popoli. Sul piano del metodo è evidente il valore delle pratiche dialogiche, del privilegiare la persuasione e il convincimento reciproco, dell'accrescere la condivisione dei valori alla base dei comportamenti.

Ci siamo dimenticati, tuttavia, che proprio l'Italia è stata la terra che ha generato la gravidanza etica, culturale, sociale e anche economica<sup>15</sup> del «civile». L'età comunale prima e l'Umanesimo civile poi hanno inaugurato la grande fioritura del civile, prendendo le mosse proprio dalla riscoperta dello spirito greco-romano della vita civile e della virtù. La civiltà del Rinascimento ha alla sua origine la trasformazione sia della *polis* che dell'idea medievale di città tanto sul piano architettonico e spaziale, quanto su quello civile e politico di luogo deputato alla vita associata e all'organizzazione collettiva. L'orizzonte della *civitas* viene a incarnare e a rinnovare la tradizione della *polis*. Leonardo Bruni in una lettera a Niccolò Niccoli (*Epistolae* III, 9) distingue tra *urbs*, luogo geografico e insieme degli edifici, e *civitas*, comunità di individui legati dal vincolo razionale delle leggi: «Aliud urbem significare, aliud civitatem: urbs enim est solum aedificia et moenia ab orbe quo locus cingitur appellata; civitas autem congregatio hominum iure sociatorum et eisdem legibus viventium» (altro significa *urbs*, altro *civitas*: *urbs* infatti è solo l'insieme degli edifici e delle mura che prendono nome dal circuito entro il quale il luogo è compreso; *civitas* invece è aggregazione di uomini associati dal diritto e che vivono sotto le stesse leggi).

Una seconda ricognizione più ampia del termine ci dice che esso concerne l'uomo come partecipe di una società organizzata in stato, e che questo fatto implica il riferimento specifico a delle «virtù civili»,

---

<sup>15</sup> Da ultimo proprio per merito di due economisti, abbiamo la possibilità di apprezzare l'ampiezza e la consistenza di questa importante stagione della cultura italiana. Cfr. L. BRUNI - S. ZAMAGNI, *Economia civile*, Il Mulino, Bologna 2004.

proprio in vista di poter condurre una «vita civile», degna dell'uomo e della sua speciale natura. Tali virtù e atteggiamenti vengono fatti fiorire prima di tutto sulla *concordia* come armonica conformità di sentimenti, di voleri, di idee tra le persone, con inclusa la disponibilità a impegnarsi per la difesa del diritto e del bene della comunità o bene comune. In questa forma generalissima, si tende a unire strettamente l'*humus* delle virtù civili con il valore fondamentale dell'altruismo. Questa «vita civile» si organizza sulla base di un «diritto civile», inteso come l'insieme di quelle norme giuridiche che regolano lo stato dei cittadini e dei loro beni. Secondo Maurizio Viroli, fino perlomeno al Cinquecento le espressioni che i filosofi e gli storici usavano per parlare di politica erano espressioni come *sapientia civilis* (sapienza civile), *ars civilis* (arte civile), *philosophia civilis* (filosofia civile), perché intendevano per politica l'arte civile, cioè l'arte di istituire e di conservare la comunità civile, la *res publica*, la comunità di individui che vivono insieme in pace e in giustizia. Questa è la comunità civile, e istituire e preservare questo tipo di comunità era il fine della politica, che era una parte della filosofia morale. La partizione classica che veniva ripetuta era quella aristotelica, secondo la quale la filosofia morale o pratica si divide in tre campi: l'economica, che insegna il governo della casa e della famiglia, l'etica, che insegna a governare se stessi, il governo dell'individuo, e la politica, che è l'arte di governare la città, la *polis*. Questa concezione, *passata poi attraverso il pensiero politico repubblicano romano nell'Umanesimo italiano*, è all'origine della peculiare concezione della stessa politica come filosofia civile. Prima dell'Umanesimo italiano, che viene classificato e studiato anche come «Umanesimo civi-

le»<sup>16</sup>, va evidenziata l'importante stagione delle città e repubbliche italiane del Medioevo, alle quali va riconosciuto il merito, come ha scritto Carlo Cattaneo, di «aver diffuso sino all'ultima plebe il senso del diritto e della dignità civile», superando in questo anche l'antica Atene, «la cui gentile cittadinanza aveva pur sempre il sostrato della schiavitù»<sup>17</sup>.

Per comprendere ulteriormente il significato di «civile», è fecondo tenere presente quello del termine *incivile*, che tutti i dizionari ci dicono equivalere a «selvaggio, barbaro, arretrato, che ha un livello di cultura e sociale arretrato», e quindi «che non è degno di una società civile»; ed è anche sinonimo di «maleducato, rozzo, villano, che manca di educazione», così da poter parlare di «persona incivile» ossia di una «persona priva di buona educazione, di buone maniere». Incivile è colui che non dimostra la correttezza, il rispetto, la cortesia propri di un'ordinata e gradevole convivenza. Questa peculiare natura dell'incivile di palesarsi nei rapporti

---

<sup>16</sup> Fondamentali restano gli studi di E. GARIN, *L'Umanesimo italiano: filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Laterza, Bari 1994; ID., *Medioevo e Rinascimento*, Laterza, Bari 1961, nei quali emerge l'essenza dell'Umanesimo civile: le letture dei classici non vengono fatte per erudizione, ma per creare la consapevolezza dell'uomo, in quanto cittadino, in quanto membro della *polis*. L'Umanesimo legge i classici nella loro dimensione di eredità latina e greca, li restituisce alla loro dimensione storica e si confronta con questa dimensione storica. La prima fase dell'Umanesimo è per Garin l'Umanesimo civile. Sulla stessa linea interpretativa si era attestato H. BARON, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Sansoni, Firenze 1970.

<sup>17</sup> C. CATTANEO, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, in D. CASTELNUOVO FRIGESSI (a cura), *Opere scelte*, Einaudi, Torino 1972, vol. IV, p. 123. Questa tradizione del civile che è stata generata proprio dall'esperienza italiana, come abbiamo visto, trova valorizzazione e adeguata attenzione per elaborare una nuova concezione della stessa politica odierna soprattutto in M. VIROLI, *Repubblicanesimo*, Laterza, Roma-Bari 1999, in particolare pp. 3-17. Violi parla della «virtù repubblicana» che coincide di fatto con la ripresa della tradizione della «virtù civile» dell'Umanesimo civile italiano.

interumani suscitando forme di disapprovazione e di indignazione, ancora molto presenti nel nostro sentire comune, e che non rinviano esplicitamente a una sanzione codificata per legge, ci svela un tratto finale alquanto importante del significato anche del civile. Voglio dire che la coppia civile-incivile rinvia anzitutto a una sorta di «struttura invisibile» solidamente presente nell'accadere stesso della relazione interpersonale, quasi precategoriale, implicita, che trae la sua potenza anzitutto dall'appartenere a un orizzonte tacito del sentire comune prima ancora che da una normatività esplicita. La divisione etico-culturale tra «civile-incivile» gode di una sua evidenza trasversale e tutto sommato notevolmente consolidata nei processi cognitivi di persuasione sociale. Dal fidarsi degli altri concittadini, al partecipare ad attività sociali diffuse e al ritenere di far parte di una collettività di diverse dimensioni (locale, nazionale e sovranazionale), si tratta degli ingredienti di base di quella «fiducia generalizzata» che generalmente porta a un *clima sociale più cooperativo* e quindi complessivamente più ricettivo di richieste di partecipazione alla «produzione» di beni per la società intera. Da questo patrimonio di base discende, secondo Putnam, un miglior funzionamento delle varie componenti di una società: maggiore coesione sociale, maggiori livelli di civismo pratico e comportamentale, minore opportunismo negli scambi, anche economici, maggiore sviluppo, in quanto gli stessi scambi economici risulterebbero gravati da minori costi di transazione.

#### IV. Lineamenti del civile

L'insieme dei materiali fin qui raccolti, ci permette di dire allora che «civile» indica un autentico percor-

so di qualità dell'uomo, un processo di umanizzazione che salda di fatto l'etico col civile. Non si dà un'etica che non sia immediatamente civile. E non si dà un civile che non sia immediatamente gravido di eticità. In altre parole ancora, dire etica e dire civile è in qualche modo ribadire e rafforzare un unico concetto, quello di un processo di umanizzazione che vede uomini e donne coinvolti in un continuo affinamento delle competenze proprie di una convivenza buona e bella. Il civile costituisce in ogni caso una tensione incessante che ha come suo cardine l'agire pedagogico, attivato in tutte le sue espressioni, ma specialmente quella di un «apprendimento cooperativo», nel quale gli uomini e le donne si educano reciprocamente a passare, diciamo così, da una natura incivile, maleducata, rozza, violenta... a una qualità nuova, in cui spicca la capacità di attivare comportamenti altruistici e di solidarietà che travalicano i confini scontati della propria cerchia di riferimento (famiglia, gruppo, clan, tribù...), fino a darsi delle regole per una convivenza pacifica e di fattiva cooperazione, in vista di un fine condiviso e di conseguenza a sostenere un impegno civile in favore del raggiungimento del bene comune. In questo passaggio qualitativo merita di tenere in debita luce il ruolo dell'educazione, che risulta decisivo. Il civile, come abbiamo appena visto, è saldato all'etico, ma nello stesso tempo è pure saldamente declinato sull'asse pedagogico. Di fatto tutta la tradizione del civile sottende un senso molto vivo e organico dell'umano (ancorché realisticamente valutato nelle sue possibili cadute incivili), volentieri raccolto nella categoria del «popolo civile», categoria che appunto implica la fatica continua di una autentica «demopedia», ossia di una permanente «educazione del popolo».



Un'ulteriore approssimazione al civile mette in risalto che esso è composto da atteggiamenti di corresponsabilità sociale e di collaborazione per la realizzazione del bene comune, assieme a un senso diffuso di identificazione con le istituzioni e di solidarietà sociale, con i suoi presupposti di fiducia negli altri, di coscienza dei diritti ma anche dei doveri nei confronti della collettività e dello stato. Anche studi recenti mettono in luce che una buona «cultura civica», o del civile, comprende una sostanziosa base di valori morali, accanto all'ambito della fiducia o delle relazioni fiduciarie e infine la dimensione dell'appartenenza dove non è secondaria la dimensione storico-territoriale di una comunità<sup>18</sup>. Ciò significa che il complesso del civile emerge in primo luogo strutturato attorno all'insieme dei giudizi condivisi su ciò che è bene e su ciò che è male, non in astratto ma in riferimento anzitutto a una serie di comportamenti in relazione con gli altri, rispetto ai beni comuni e ai beni pubblici, e in riferimento alle pratiche legate ai doveri e ai diritti. Si pensi ad esempio al concetto di *civicness* che comprende atteggiamenti condivisi di condanna verso una serie di comportamenti che esprimono scarso rispetto della cosa pubblica e delle regole del vivere civile. Si tratta del cosiddetto «spirito civico» di un popolo che emerge, per esempio, nei giudizi di condanna verso il non pagare le tasse, il guidare in stato di ebbrezza e più in generale il non rispettare le regole di buona condotta alla guida (come dare precedenza ai pedoni), il non cedere il posto alla persona anziana o disabile nel mezzo pubblico, l'accettare la pratica delle raccomandazioni e

---

<sup>18</sup> Cfr. L. SCIOLLA, *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, Il Mulino, Bologna 1997. Ma si veda anche N. NEGRI - L. SCIOLLA, *Il paese dei paradossi. Le basi sociali della politica in Italia*, La Nuova Scientifica, Roma 1996.

delle «bustarelle», il non curare spazi e luoghi condivisi dalle stazioni ferroviarie ai parchi pubblici. In secondo luogo risulta fondamentale il clima di fiducia inteso «come assunzione selettiva di un criterio di affidabilità, che rende possibile alle persone accettare dei rischi e intraprendere insieme azioni dall'esito incerto, o intrattenere degli scambi, anche quando le condizioni sembrano precarie, o implicano vulnerabilità»<sup>19</sup>. In tal modo il clima o l'*ethos* di fiducia risulta fondamentale perché concerne il quadro di aspettative circa l'agire conforme alle attese tanto dei concittadini quanto delle istituzioni. Si tratta del fondamento di quell'agire cooperativo che, mentre costruisce il civile, allo stesso tempo genera affidabilità e reciprocità in tutto il corpo collettivo.

Infine, la terza dimensione del civile è legata all'appartenenza storico-territoriale, e rinvia alla giusta valorizzazione della sfera comunitaria escludendo sia l'estremismo comunitarista che quello etnicista. Il punto (che qui ci interessa) è che un cospicuo materiale di ricerca documenta il fatto che un diffuso sentimento di condivisione e di appartenenza, l'essere e il vivere come parte di una comune identità, risulta costituire appunto la condizione favorevole per generare pratiche e comportamenti di corresponsabilità sociale e di collaborazione per il perseguimento del bene comune. Di ciò indubbiamente si deve far tesoro per la costruzione del civile. In questo senso le istituzioni democratiche sono quelle che storicamente si sono dimostrate capaci di creare e di favorire lo sviluppo di ciò che Bellah, e prima ancora Rousseau, definirono

---

<sup>19</sup> L. RONINGER, *La fiducia nelle società moderne*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), p. 13. Fondamentale rimane anche lo studio di N. LUHMANN, *La fiducia*, Il Mulino, Bologna 2002.

come *religione civile* ossia quel «complesso simbolico costituito dagli eventi fondativi [di una] nazione»<sup>20</sup>, e che Tullio-Altan definisce come «quello stato d'animo rappresentato da un insieme di valori per il quale noi partecipiamo in modo più o meno consapevole, ma di certo profondamente vissuto, a una realtà sociale collettiva capace di attribuirci un valore particolare in quanto membri di essa»<sup>21</sup>. R. Inglehart, infine, introduce nel corpo del civile essenzialmente due fattori: la fiducia interpersonale (che abbiamo già visto) e la soddisfazione complessiva per la propria vita<sup>22</sup>, i quali sono maggiormente riscontrabili empiricamente laddove si trova diffuso un condiviso sentimento di appartenenza e un reciproco riconoscimento. È vero che Inglehart rischia di allargare eccessivamente la cultura del civile, tuttavia, la presa in carico della dimensione della soddisfazione complessiva per la propria vita, rompe lo schema individualistico per il quale si può essere soddisfatti anche da soli e introduce la bontà del civile nel perseguimento della vita buona. Ciò significa che si dà vita buona quando sono presenti tre poli: la persona, gli altri e le istituzioni, come del resto ha ben prospettato P. Ricoeur<sup>23</sup>.

Infine, il civile è dato nelle *forme di relazione* che si pongono a un livello analiticamente distinto sia dal piano individuale sia da quello istituzionale e struttu-

---

<sup>20</sup> N.R. BELLAH, *Le cinque religioni dell'Italia moderna*, in F.L. CAVAZZA - S.R. GRAUBARD (a cura), *Il caso italiano*, Einaudi, Torino 1974.

<sup>21</sup> C. TULLIO-ALTAN, *Italia: una nazione senza religione civile*, Istituto Editoriale Veneto Friulano, Udine 1995, p. 15; ma si veda anche ID., *Ethnos e civiltà. Identità etniche e valori democratici*, Feltrinelli, Milano 1995.

<sup>22</sup> R. INGLEHART, *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Liviana-Petrini, Padova 1993.

<sup>23</sup> P. RICOEUR, *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 1993.

rato<sup>24</sup>. Esso è dato dallo spazio primario della convivenza ordinaria e quotidiana, e dalla partecipazione a quella vita associata che si svolge per lo più su regole non scritte ma *fondate su un senso immediato e spontaneo di «buon vicinato» e di rispetto reciproco, un senso intimamente accettato e divenuto consuetudine di correttezza civile*: appunto.

Siamo giunti in tal modo al punto forse più proprio del civile. Il civile è una sorta di *struttura invisibile, tacita ma fortemente operativa nella sostanza di ogni relazione interumana*. In altre parole, e partendo da un esempio, le buone maniere e la buona educazione non sono codificate per legge, eppure esse sono operative e riconoscibili per via pratica e di senso pratico. Della loro consistenza e importanza ce ne accorgiamo quando mancano. Il civile è costituito prevalentemente di regole non scritte, di pratiche che non sono necessariamente imposte, ma che tutti siamo in grado di riconoscere come fondanti e di rappresentare una sorta di «fondamentali» della convivenza. Si tratta di un senso immediato che prende corpo in regole e pratiche, le quali in primo luogo sono intimamente accettate e quasi divenute naturale stile di vita e buona forma della relazione con sé e con gli altri. *La sua essenza infatti è data dalla logica del rispetto di sé e degli altri*.

Il civile dunque costituisce il terreno pratico in cui si creano le condizioni per il maturare della volontà di vivere assieme, secondo dei valori comuni, dalla quale

---

<sup>24</sup> Cfr. M. MAGATTI, *Il potere istituyente della società civile*, Laterza, Roma-Bari 2005. Anche se il civile come viene qui proposto è più ampio della società civile, Magatti nel suo libro offre numerosi spunti e nuove letture della valenza istituyente del civile in quanto tale. Nel panorama attuale della riflessione sul civile, l'analisi di Magatti si pone come quella più attrezzata sul piano fondativo e categoriale.

si generano le istituzioni dello scambio culturale, politico, economico. Infatti, noi oggi sappiamo che la vitalità delle istituzioni presuppone un «tessuto civile», prima ancora che politico e giuridico. È in questo tessuto civile che prendono corpo i cosiddetti «fondamenti etico-civili» di una convivenza pacifica e giusta. Senza questo tessuto civile e senza questa tacita struttura del civile, è assai difficile che possano prendere forma delle buone istituzioni sociali, politiche ed economiche.

### V. L'etica civile

I richiami semantici e storico-culturali ci hanno svelato che parlando di *civile* siamo alle prese con una tematica e un plesso concettuale articolato, e nello stesso tempo ricco di contenuti e di implicazioni, che rinvia dall'antropologia politica ed economica alla filosofia politica e all'etica, ivi compresa la riflessione teologica di matrice europea. Dobbiamo ora cercare di abbozzare in che cosa si sostanzia l'etica civile.

Il fondamento dell'etica civile va rintracciato in quella che Emmanuel Lévinas ha chiamato «la struttura umana iniziale», «la forma stessa dell'umanità», ossia il fatto che l'uomo scopre la sua dignità «nell'uscire dalla sua autoaffermazione per occuparsi, prima di tutto, dell'altro essere umano e che questo è stato l'avvento stesso dell'umanità. È l'essenza, è la forma stessa dell'umanità. Bisogna insegnare tutto ciò, richiamando l'attenzione sui dati immediati del comportamento umano, insistendo sul fatto che da principio l'uomo prende coscienza di se stesso in una elementare bontà riguardo all'altro essere, in una bontà che persiste, che trionfa di molte cadute, che sussiste nelle condizioni più atroci. E questo è un paradosso solo in rappor-

to all'antropologia corrente, mentre, al contrario, è la struttura umana iniziale»<sup>25</sup>. L'etica civile dà forma e declina questa struttura umana iniziale. Oggi questo dato implica una revisione radicale della visione individualistica della natura umana. L'etica civile ha il suo fondamento in un'antropologia interpersonale; d'altra parte tutta la tradizione del civile muove dall'uomo quale «essere politico» di ascendenza aristotelica. L'ideologia neoliberista del *self-made man*, in questi ultimi decenni così esaltata e propagandata, non è solo controproducente sul piano civile, ma è un «grosso sbaglio» dal punto di vista antropologico<sup>26</sup>.

Allo stesso modo, l'etica civile trae alimento da quel «tratto generale della vita umana» che Charles Taylor ha individuato nel «suo carattere fondamentalmente dialogico». È «attraverso lo scambio con gli altri» che ogni persona matura la propria identità: «La genesi della mente umana non è “monologica”, ossia non è qualcosa che ciascuno di noi sviluppa per conto proprio, ma dialogica»<sup>27</sup>. Noi definiamo noi stessi sempre nel dialogo con gli altri, certo, anche in lotta con gli altri, in una lotta che non è violenta ma, secondo Karl Jaspers, una «lotta amorosa», poiché se distruggo l'altro finisco per distruggere anche me stesso. È la «lotta amorosa» del riconoscimento che, secondo Axel Honneth<sup>28</sup>, si articola nell'amore, nel diritto e nella solidarietà.

---

<sup>25</sup> E. LÉVINAS, *Etica e infinito*, Città Nuova, Roma 1984, *passim*.

<sup>26</sup> Come ha mostrato l'antropologo culturale M. SAHLINS, *Un grosso sbaglio. L'idea occidentale di natura umana*, Elèuthera, Milano 2010.

<sup>27</sup> C. TAYLOR, *Il disagio della modernità*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 39 ss. Per un approfondimento in chiave fondativa cfr. ID., *Radici dell'io*, Feltrinelli, Milano 1993.

<sup>28</sup> A. HONNETH, *Lotta per il riconoscimento*, Il Saggiatore, Milano 2002, pp. 114-157.

Le coordinate del nuovo paradigma del riconoscimento sono di buon grado le coordinate di una rinnovata etica civile. Infatti, proprio in quanto è intrinsecamente dialogica, l'identità individuale presuppone il riconoscimento intersoggettivo: come insegna tutta la psicologia più avvertita, l'acquisizione e il mantenimento di una identità non vulnerata, cioè la possibilità effettiva di un'autentica cura di sé, dipende dal fatto che la persona sia stata positivamente riconosciuta dagli altri che sono significativi per lei (a cominciare dalle figure parentali), rapportandosi ai quali si è formata e continua sempre a maturare. Nelle società moderne, secondo Honneth, una riuscita formazione dell'individualità passa per tre sfere o dimensioni fondamentali del riconoscimento. L'*amore* anzitutto, ossia le forme e le pratiche proprie delle relazioni affettive legate ai rapporti d'amore, d'affetto, di amicizia. In secondo luogo, il *diritto*, vale a dire la dimensione delle forme e delle pratiche dell'egualianza tra persone giuridiche che si riconoscono reciprocamente la loro dignità e i loro diritti. Infine la *solidarietà*, che ha a che fare con le forme e le pratiche della cooperazione sociale e lavorativa, in cui gli individui si riconoscono come soggetti che partecipano a un'impresa comune e il cui contributo è degno di riconoscimento e di stima.

L'etica civile ha a che fare eminentemente con il «vivere insieme» e con le sue implicazioni antropologiche, economiche, pedagogiche e politiche. L'etica civile è data dal riconoscersi in qualcosa che non sia la semplice difesa dei propri interessi, ma in un insieme di ideali, di valori, di virtù, di icone simboliche ed esemplari quanto alla dedizione per il bene comune. Si creano in tal modo abitudini, costumi,

consuetudini che vanno a formare l'*ethos* di una comunità.

A livello macro, l'etica civile consiste anche nella condivisione di una cultura e di valori che favoriscono la reciproca fiducia e la cooperazione spontanea e sanzionano i comportamenti opportunistici o appunto incivili. *Sono civili i comportamenti che accrescono fiducia, coesione, cooperazione, interscambio, concertazione, rispetto, dialogo...*, mentre sono incivili i comportamenti improntati a opportunismo, prevaricazione, sopraffazione, appropriazione dei beni comuni, menzogna, tradimento della parola data, prevalenza della logica clanica su quella comunitaria...

Il cuore dell'etica civile consiste nel creare e promuovere tutte le condizioni favorevoli per la formazione nelle persone della virtù civica, la cui essenza come ha evidenziato Maurizio Viroli consiste molto concretamente nel vivere con dignità, nel servire la libertà comune. Così i cittadini «svolgono la propria professione con coscienza, senza trarre vantaggi illeciti né approfittare del bisogno o della debolezza di altri; vivono la vita familiare su una base di rispetto reciproco in modo che la loro casa assomiglia più a una piccola repubblica che non a una monarchia o a una congrega di estranei tenuta insieme dall'interesse o dalla televisione; assolvono i loro doveri civici, ma non sono affatto docili; sono capaci di mobilitarsi, per impedire che sia approvata una legge ingiusta o per spingere chi governa ad affrontare i problemi nell'interesse comune; sono attivi in associazioni di vario genere (professionali, sportive, culturali, politiche, religiose); seguono le vicende della politica nazionale e internazionale; vogliono capire e non vogliono essere guidati o indottrinati; desiderano conoscere e discutere la storia della repubblica e



riflettere sulle memorie storiche»<sup>29</sup>. Questo tipo di virtù civile non è impossibile, e non ha niente di eroico. Ognuno di noi potrebbe citare i nomi di molte persone che rispondono a questa descrizione del cittadino – conclude Viroli – che ha senso di responsabilità civile e che ha fatto solo del bene alla comunità e a se stessi.

*Infine, l'etica civile si esplicita ulteriormente nel «civismo attivo».* Il «civismo attivo» è a portata di chiunque, in qualunque momento della propria vita, intervenendo anche su singoli problemi di interesse generale, senza che ciò configuri l'assunzione di impegni duraturi, né l'adesione a organizzazioni, né una formazione particolare, come accade in genere per coloro che operano all'interno di organizzazioni di volontariato o del terzo settore, e tanto più in quelle politiche<sup>30</sup>. Chiunque infatti può decidere di «uscire» (nel senso profondo indicato sopra da Lévinas) dal proprio «guscio individuale» di amministrato per prendersi cura del bene comune e di quei beni comuni che se arricchiti arricchiscono tutti, se impoveriti impoveriscono tutti. Si tratta di beni materiali

---

<sup>29</sup> VIROLI, *Republicanesimo*, pp. 65-66. E continua: «Per alcuni la motivazione prevalente all'impegno viene da un senso morale, e più precisamente dallo sdegno contro le prevaricazioni, le discriminazioni, la corruzione, l'arroganza e la volgarità; in altri prevale un desiderio estetico di decenza e di decoro; altri ancora sono mossi da interessi legittimi: desiderano strade sicure, parchi piacevoli, piazze ben tenute, monumenti rispettati, scuole serie, ospedali veri; altri ancora si impegnano perché vogliono raccogliere stima e aspirano agli onori pubblici, sedere al tavolo della presidenza, parlare in pubblico, essere in prima fila alle cerimonie. In molti casi questi motivi operano insieme, e l'uno rafforza l'altro».

<sup>30</sup> Per questa parte mi sono largamente ispirato ai lavori di Gregorio Arena, in particolare G. ARENA, *Cittadini attivi*, Laterza, Roma-Bari 2006. Più in generale, si veda anche A. FERRARA, *Democrazia e apertura*, Bruno Mondadori, Milano 2011. Diverse valorizzazioni che Ferrara propone dell'opinione pubblica, del «pubblico», della «passione pubblica», possono essere lette proprio in una prospettiva di civismo attivo.

quali ambiente, territorio, acqua, aria, e anche istruzione, sanità, infrastrutture, vivibilità urbana ma anche beni immateriali quali legalità, fiducia, sicurezza, lealtà, onestà, sviluppo della persona e altri simili a questi, tutti per loro natura «affidati» anzitutto alla virtù civile dei cittadini. In tal modo, nella cura dei beni civili comuni i cittadini attivi portano risorse preziose, uniche, che solo i cittadini hanno e che solo loro possono mettere a disposizione della comunità, sotto forma di idee, esperienze, competenze, tempo, relazioni, saperi e sensibilità che normalmente non vengono usati nell'interesse generale. I cittadini attivi infatti con il loro comportamento producono fiducia nei rapporti fra le persone e verso le istituzioni, sviluppano coesione sociale, accrescono il «capitale civile» della comunità, realizzano forme nuove di partecipazione alla vita pubblica, danno coraggio e sono di esempio ad altri, creano occasioni di incontro e di confronto.

Infine, l'orizzonte odierno di una rinnovata etica civile *si protende verso il convivialismo*, ossia una convivialità articolata nelle pratiche del «vivere assieme pur opponendoci, ma senza massacrarci e tenendo conto della finitezza e della fragilità del mondo. Nel rispetto della decenza comune, della civiltà, dello spirito del dono e del bene comune»<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup> A. CAILLÉ, *Pour un manifeste du convivialisme*, Le Bord de l'eau, coll. «Documents», Lormont 2011. Sotto questo «stendardo», afferma Caillé, possono riunirsi molteplici correnti di pensiero, come l'ecologismo, la democrazia radicale, l'antiutilitarismo, il postmaterialismo, la decrescita, i nuovi indicatori di ricchezza, la sobrietà volontaria, ecc., «alle quali per pesare veramente sul corso del mondo e scongiurare le catastrofi annunciate non manca che la coscienza del fatto che ciò che hanno in comune è più importante di ciò che le separa».

## VI. Per non concludere...

Mi rendo conto, alla fine di queste riflessioni, del modo anche troppo sommario con cui sono stati svolti alcuni passaggi. D'altra parte il progetto di una rinnovata etica civile non potrà essere che multidisciplinare e dovrà godere dell'apporto di un'intelligenza cooperativa. Basti qui l'aver almeno abbozzato alcuni aspetti della grammatica elementare del civile, oggi assai meno ovvia di quanto pensiamo. Tony Judt ha scritto che «in un'epoca in cui i giovani vengono incoraggiati a dare massima priorità all'interesse e alla carriera personali, le ragioni fondanti dell'altruismo, o anche semplicemente di un comportamento corretto, non sono più scontate»<sup>32</sup>. Ma a essere sinceri non è un problema primariamente dei giovani bensì proprio di una cultura, di una «mentalità» che è diventata sentire comune. Le ragioni e le pratiche di un comportamento corretto non sono più scontate. Iniziare quindi dalla grammatica elementare del civile è un compito quanto mai urgente e prezioso.

Si tratta di un compito che ha bisogno del respiro proprio di una *demopedia*, una vera e propria educazione popolare, un'educazione continua, la quale invita a tendere verso una società giusta come quella società in cui si pratica abitualmente la giustizia, e verso una società buona come quella società in cui la gente si comporta bene. Per fare questo dobbiamo raccogliere le forze e le competenze per avviare una nuova stagione di Umanesimo civile, un Umanesimo convivialista, che faccia del vivere assieme un progetto di umanizzazione continua e accrescitiva. Protagonisti di que-

---

<sup>32</sup> T. JUDT, *Guasto è il mondo*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 97.

sta nuova stagione saranno proprio i cittadini, grazie a una rinnovata coscienza delle proprie responsabilità che non ammettono deleghe né fughe egologiche. Tale scenario non è affatto irrealistico. Nel mondo odierno, causata anche la crisi economica in atto, sono presenti minoranze e movimenti di civismo attivo e consapevole, che non sono soltanto figli dell'indignazione ma anche di una nuova etica della responsabilità per la coesione sociale, per il pianeta, per le generazioni future. Con Castoriadis ci sentiamo di poter dire che «si sente il fremito di una ripresa dell'attività civica. Allora si pone il problema del ruolo dei cittadini e della competenza di ciascuno a esercitare i diritti e i doveri democratici nell'intento dolce e nella utopia di uscire dal conformismo generalizzato».

Ma questa dovrà essere anche la stagione di *un nuovo civismo cristiano*. A cinquant'anni dalla celebrazione del concilio Vaticano II, possiamo rileggere con maggior discernimento la grammatica elementare di questo nuovo civismo cristiano, inaugurato dalla *Gaudium et spes* (n. 75):

I cittadini coltivino con magnanimità e lealtà l'amore verso la patria, ma senza ristrettezze di spirito, cioè in modo tale da prendere contemporaneamente sempre in considerazione e volere il bene di tutta la famiglia umana, che è unita con ogni sorta di legami tra razze, popoli e nazioni. Tutti i cristiani devono prendere coscienza della propria speciale vocazione nella comunità politica; essi devono essere d'esempio, sviluppando in se stessi il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune; così da mostrare pure con i fatti come possano armonizzarsi l'autorità e la libertà, l'iniziativa personale e la solidarietà di tutto il corpo sociale, l'opportuna unità e la proficua diversità. Devono ammettere la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali e rispettare i cittadini che, anche in gruppo, difendono in maniera onesta il loro punto

di vista. I partiti devono promuovere ciò che, a loro parere, è richiesto dal bene comune; mai però è lecito anteporre il proprio interesse al bene comune. Bisogna curare assiduamente l'educazione civica e politica, oggi tanto necessaria, sia per l'insieme del popolo, sia soprattutto per i giovani, affinché tutti i cittadini possano svolgere il loro ruolo nella vita della comunità politica. Coloro che sono o possono diventare idonei per l'esercizio dell'arte politica, così difficile, ma insieme così nobile, si preparino e si preoccupino di esercitarla senza badare al proprio interesse e al vantaggio materiale. Agiscano con integrità e saggezza contro l'ingiustizia e l'oppressione, il dominio arbitrario e l'intolleranza d'un solo uomo e d'un solo partito politico; si prodighino con sincerità ed equità al servizio di tutti, anzi con l'amore e la fermezza [richiesti dalla vita] politica.

Più che di essere commentate, queste righe aspettano un rinnovato impegno civile dei cattolici, proprio in questa stagione storica.

*Simone Morandini* \*

«Etica civile»: un'espressione che può apparire forse ad alcuni inusuale o magari invece un po' *démodée*, ma che si riferisce in effetti a una realtà di grande rilevanza per il nostro oggi. Essa è, anzi, drammaticamente necessaria, in un tempo in cui la qualità della convivenza sembra irreversibilmente degradarsi, come stravolta dal fragore dei conflitti identitari e dal debordare di comportamenti incivili. Ancor più necessaria nel momento in cui si ha la sensazione che tale degrado del tessuto civile sperimentato dal nostro paese non dipenda solo da pur reali dinamiche sociologiche, ma discenda anche da comportamenti intenzionali, da parte di quelli che L. Ferrajoli ha definito «poteri selvaggi»<sup>1</sup>. Ancora di più, infine, nel momento in cui si comprende che tale distretta può diventare anche una possibile occasione di ripensamento e di riscoperta per alcune dimensioni significative del nostro essere di umani e soprattutto

---

\* Coordinatore Progetto «Etica, Filosofia e Teologia», Fondazione Lanza.

<sup>1</sup> L. FERRAJOLI, *Poteri selvaggi. La crisi della democrazia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2011.

per la nostra vita comune. Un'etica civile disegna infatti prospettive per una vita buona vissuta assieme, aprendo spazi per riempire di contenuti un progetto educativo orientato in tal senso, come per ritrovare il senso di una buona politica, orientata al bene di tutti e non all'interesse di pochi.

Affermare la necessità del compito non significa, però, sottovalutarne la difficoltà: occorre muovere da un ripensamento attento del nostro vivere sociale, a partire da una consapevole percezione della *civitas* – intesa qui come figura della società in cui abitiamo – in quanto realtà essenziale per essere umani. Occorrerà coglierla come uno spazio fragile e prezioso, per esseri che la dinamica evolutiva ha reso culturali, cioè costitutivamente sociali e quindi necessariamente bisognosi di vivere in comunità di convivenza, di scambio e di comunicazione.

È questa del resto una realtà che già la tradizione classica aveva colto, individuandovi una vera e propria condizione necessaria per la realizzazione di vita buona, tra soggetti mutuamente in relazione. Né la rilevanza di tale dato si riduce, in un tempo in cui la realtà della *civitas* non è più caratterizzata dalla conoscenza più o meno diretta tra i suoi membri, ma vive in gran parte di relazioni lunghe, mediate da strutture anche di elevata complessità. Proprio in un tempo siffatto, anzi, sarà vieppiù essenziale cogliere la socialità – nella varietà dei livelli in cui si articola – come realtà costitutiva di un essere umano, che vive sempre in una rete di rapporti.

### I. Percepire la civitas

La città è sempre un **intreccio articolato di biologico e culturale**, in cui quel dato del convivere che è

necessario agli esseri umani già solo per garantire più efficacemente il necessario alla sussistenza si realizza in un gioco di rapporti, che storicamente si fa via via più complesso. Diviene così sempre più centrale la dimensione culturale, nella mediazione dei discorsi entro la quale essa si sviluppa, nell'elaborazione condivisa di contenuti da parte di coloro che ne sono parte. Non si tratta di un semplice epifenomeno, ma di una realtà che – anche se non sempre in forme esplicitamente tematizzate – contribuisce a determinare la forma stessa della *civitas*. È proprio là, in effetti, che si radicano in ultima analisi strutture, norme e sistemi giuridici; è là che prenderà forma l'opinione pubblica, con il suo ruolo determinante in ordine alla vita sociale. In tale prospettiva le varie istituzioni appaiono come articolazioni della «struttura del vivere insieme di una comunità storica – popolo, nazione, regione, ecc. – struttura irriducibile alle relazioni interpersonali e tuttavia a esse collegata»<sup>2</sup>.

C'è dunque una **fondamentale dimensione dialogica** alla radice della *civitas* (che ci si riferisca alla città in senso stretto, o a realtà più ampie), a evidenziare come essa sia *in primis* luogo di incontro, tra persone che sono anche portatrici di differenze, personali e culturali. Certo, esse possono talvolta ostacolare la comunicazione, ma esiste anche invece la possibilità che divengano elementi di arricchimento della vita civile, nella misura in cui esse entrano in un'interazione comunicativa costruttiva, aprendo uno **spazio politico condiviso**. Esso appare allora come il «luogo della comunicazione delle diversità al fine di raggiungere un'in-

---

<sup>2</sup> RICOEUR, *Sé come un altro*, pp. 290-291.



tesa sul giusto e sull'ingiusto»<sup>3</sup>, in un dialogo civile che sta a monte anche di un corretto funzionamento della dimensione procedurale. Di particolare rilievo, in tal senso, il riferimento a **testi fondativi**, in cui vengono a esprimersi quei valori che in tale dialogo si scoprono condivisi e che costituiscono un riferimento fondante per la convivenza civile.

La realizzazione di un positivo legame sociale costituisce pure un presupposto per la realizzazione di un'**economia** che vada al di là della mera sussistenza, in cui siano possibili la divisione del lavoro e lo scambio. Essa funzionerà, infatti, sulla base di regole condivise, delle quali sia possibile fidarsi, nella convinzione che esse saranno osservate. Su tale base la *civitas* potrà pure realizzare un'interazione feconda con il suo territorio, con quell'**ambiente** in cui sempre si radica il convivere umano. La traccia che esso vi imprime dipenderà, infatti, in modo determinante dalle modalità con cui la sua forma viene orientata eticamente e giuridicamente.

## II. Un bene minacciato

Se, dunque, la *civitas*, nella varietà delle dimensioni che la costituiscono è condizione essenziale per il nostro essere umani, occorre riconoscere che davvero essa è oggi – in particolare nel nostro paese – **un bene minacciato**. Non si tratta certo di un dato nuovo: già molti autori hanno denunciato un degrado morale della vita civile<sup>4</sup>, ma negli ultimi decenni esso sembra aver assunto forme nuove e più acute, tanto da determinare una sorta

---

<sup>3</sup> F. VIOLA, *Identità e comunità. Il senso morale della politica*, Vita&Pensiero, Milano 1999, p. 75.

<sup>4</sup> In tal senso si veda, ad esempio, R. DE MONTICELLI, *La questione morale*, Laterza, Roma-Bari 2010.

di **disconnessione** delle varie componenti, con un indebolimento drammatico dei legami sociali. Pensiamo che esso sia legato a una varietà di elementi, tra i quali alcuni emergono come particolarmente rilevanti.

a) Un primo dato è legato all'aumento del *pluralismo etico e culturale*, certo collegato a sua volta alla realtà della globalizzazione, ma radicato soprattutto nella crescita della differenziazione nella cultura occidentale. È una tendenza caratteristica della postmodernità, diffidente nei confronti di qualunque prospettiva che ambisca a porsi come grande narrazione unificante, presentandosi come eccedente rispetto alla concreta esperienza individuale. È, ancora, una delle componenti di quella cultura dell'autenticità, che coglie proprio nell'individualità singolare del vissuto il criterio su cui valutare la qualità della vita.

Chi scrive ritiene che tale dinamica abbia alcune componenti di irreversibilità e che essa consenta anche un ricco dispiegarsi di umanità, nella varietà delle sue forme. Ci pare, però, anche di poter condividere la sottolineatura di M. Magatti, che definisce caotica la forma assunta da tale pluralismo nel contesto sociale contemporaneo<sup>5</sup>. In tale prospettiva non sarebbe neppure più possibile parlare di subculture o controculture: ogni opinione rivendica pari dignità, a prescindere dal confronto critico con le altre (e talvolta con la realtà stessa). Emerge così una *tolleranza non dialogica*, sicuramente preferibile all'intolleranza – sempre incivile – ma paradossalmente non priva di nessi con essa. L'estenuarsi del dialogo, infatti, lascia spazio solo per l'affermazione identitaria dei singoli modi di pen-

---

<sup>5</sup> M. MAGATTI, *Il capitalismo tecno-nichilista*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 15.

sare (e di essere!), a prescindere da ogni giustificazione argomentativa della loro qualità. In tale orizzonte diviene più difficile percepire la rilevanza di ciò che è «comune», per attivare dinamiche di elaborazione di norme sociali condivise.

b) Non stupisce, allora, che abbia potuto realizzarsi nel nostro paese – ma con riscontri simili anche in altre società occidentali – il mutamento forte emerso a partire dal secondo dopoguerra e ben evidenziato da I. De Sandre<sup>6</sup>. Se, infatti, si scontravano allora due culture (quella cattolica e quella marxista) accomunate da un *forte universalismo etico e solidale* – tanto che la contesa tra di esse poteva interrogarsi su quale lo incarnasse in modo più efficace – gli ultimi due decenni hanno visto modifiche significative delle idealità sociali. Due (sub)culture hanno, infatti, guadagnato forza in questi anni, fino ad acquisire una centralità politica e sociale che solo di recente vediamo forse messa in discussione. Se la prima è centrata su una forma di solidarietà a corto raggio, identitaria ed esclusiva, in cui il noi è sempre contrapposto ad altri, l'altra appare invece decisamente distratta rispetto ai valori etici. L'unica parola è per essa l'affermazione di una libertà declinata soprattutto come centralità del mercato e assenza di regole, mentre la solidarietà resta al di fuori del sociale, affidata (eventualmente) alle sensibilità individuali dei singoli. Si tratta di realtà che solo a prima vista possono forse apparire consonanti con quelle due figure del libera-

---

<sup>6</sup> I. DE SANDRE, *Un ethos in cambiamento? La dimensione civile*, relazione tenuta presso la Fondazione Lanza nell'ambito del ciclo «Per un'etica civile» e la cui registrazione orale è accessibile sul sito della stessa Fondazione ([www.fondazioneanza.it](http://www.fondazioneanza.it)).

lismo e del comunitarismo, che hanno impegnato il dibattito politico-filosofico degli ultimi decenni<sup>7</sup>; in realtà esse si rivelano piuttosto come brutte copie, prive di quella passione sociale che comunque accomuna i pensatori dei due orientamenti e capaci solo di favorire la disconnessione cui accennavamo.

c) Sono traiettorie che trovano pure alimento in quella tendenza alla *smemoratezza* che caratterizza le società della tarda modernità e che è stata denunciata con particolare forza da J.B. Metz<sup>8</sup>. Essa è anche accentuata da quella struttura dei nuovi media, che tutto appiattisce sul presente, lasciando nell'oblio quelle storie di lungo periodo che spesso consentono di cogliere elementi comuni di vissuto. L'orizzonte viene così a essere determinato da una temporalità a corto raggio, in cui la solidarietà si indebolisce e anche le più piccole differenze rischiano di farsi esplosive. Una simile memoria di breve termine non può che favorire la moltiplicazione di microstorie autoreferenziali, funzionali alla costruzione di identità particolari e magari fittizie. È anche per questo che le tensioni – anche quelle che di per sé sarebbero legate a questioni specifiche e limitate – assumono facilmente la forma di conflitti identitari, potenzialmente esplosivi.

d) Tale condizione frammentata dello spazio etico-sociale consente pure di comprendere perché si diffonda sempre più il *ricorso al momento giuridico*, anche per

---

<sup>7</sup> Un'efficace presentazione in E. PARIOTTI, *Individuo, comunità, diritti tra liberalismo, comunitarismo ed ermeneutica*, Giappichelli, Torino 1997.

<sup>8</sup> J.B. METZ, *La fede nella storia e nella società. Studi per una teologia fondamentale pratica*, Queriniana, Brescia 1978; ID., *Sul concetto della nuova teologia politica (1967-1997)*, Queriniana, Brescia 1998.

questioni che in altri momenti si sarebbe cercato di affrontare sul piano discorsivo. Si cerca, infatti, di ricondurre a procedure la presa di decisioni autorevoli circa conflitti per i quali si è ormai rinunciato a raggiungere un consenso, ma il rimedio presenta a sua volta dimensioni problematiche. L'affidamento alla competenza degli specialisti, infatti, riduce il coinvolgimento dei cittadini anche in decisioni che spesso li toccano da vicino, allontanandoli quindi ulteriormente dallo spazio comune e contribuendo così alla disconnessione che stiamo esaminando.

e) Lo sfondo su cui si svolgono tali dinamiche è poi segnato da un ulteriore fattore, caratteristico dell'era globale: la sensazione di un'*inadeguatezza delle istituzioni nazionali e locali* di fronte a dinamiche che hanno assunto dimensioni assolutamente transnazionali. Sappiamo bene che una delle componenti del patto istitutivo dello stato moderno – a qualunque delle sue versioni si faccia riferimento – era l'affidamento a esso di un'autorità finalizzata a garantire la sicurezza dei suoi cittadini. Ora, però, l'erosione di sovranità che esso sconta nell'era globale (evidenziata anche dalle recenti vicende della crisi economica) rivela la porosità dei confini nazionali nei confronti di una grande varietà di perturbazioni e riduce quindi l'affidabilità del patto stesso. In tale contesto le persone si sentono spesso portate a ricercare soluzioni personali-biografiche per questioni che anche solo qualche decina di anni fa avremmo definito strutturali. Lo stesso momento economico, sempre più difficile per le società occidentali, stimola a forme di *competizione* via via più accese tra i diversi soggetti sociali, per contendersi beni e opportunità

spesso decrescenti. Sembra quasi uscita dall'orizzonte dei possibili quella forza dell'agire comune che faceva dire a don Lorenzo Milani «uscirne da soli è egoismo, uscirne assieme è politica».

### III. I sintomi di un malessere

Un contesto complesso, dunque, in cui una varietà di fattori, che solo in parte sono direttamente collegati tra loro, converge però proprio nel creare un clima problematico, in cui è più facile l'emergere di comportamenti «incivili». Anche questi ultimi, d'altra parte – quasi frutti sgraditi di tali dinamiche –, meritano di essere colti in modo analitico, come **sintomi** di un malessere sociale profondo, che in essi si manifesta:

a) Vi è, in primo luogo, una sorta di *allergia all'altro*, che si manifesta anche a livello superficiale, nello scadimento di modelli di comportamento che sempre più spesso assumono forme sgradevoli, volgari, in una parola incivili. È un dato che si alimenta anche di immagini e di stili di comunicazione veicolati dai media e che tende ad accentuarsi quando l'altro si presenta come portatore di diversità, quale che ne sia la natura, linguistica, culturale o religiosa. Non è solo un dato individuale: sembra emergere una sorta di *società incivile*, che vede anche i conflitti più limitati tendere a diventare globali, identitari e violenti. *L'aggressione* (fisica o anche soltanto verbale) diviene così strumento normale di interazione sociale e il quotidiano si trova sempre più spesso abitato dalla violenza – nelle relazioni di genere, nei rapporti di lavoro, nel tempo libero (si pensi alle derive delle tifoserie calcistiche). Persino molti che si presentano

come portatori di promesse di rinnovamento politico e sociale tendono a esprimerle in forme che di nuovo hanno ben poco, ma che contribuiscono piuttosto esse stesse a tale clima di mutua delegittimazione sistemica.

b) Non sempre, peraltro, la disconnessione sociale assume forme così clamorose; più spesso essa si manifesta semplicemente in un'*etica del free-rider*, che fa dell'interesse particolare finalizzato al godimento di beni e poteri l'unico movente dell'agire sociale, strumentalizzando a proprio esclusivo favore beni sociali diversi. È un dato che vediamo applicato negli ambiti più vari: nello spazio economico, in quello ambientale, come nell'ambito più direttamente politico, con effetti che si sono ormai fatti drammatici per il sistema-paese. Lo scandalo che proviamo di fronte agli ingiusti vantaggi che alcune figure procurano a se stesse tramite la corruzione nasce anche dalla percezione di quanto ampio sia l'uso distorto e inefficiente di risorse determinato da tali pratiche.

c) Le appariscenti connotazioni individualistiche dell'ultimo atteggiamento segnalato potrebbero farlo apparire profondamente distante dalle dinamiche identitarie precedentemente accennate. In realtà anche tale atteggiamento opera assai spesso per *gruppi* (familiari, di affiliazione, politici...), in forme che trasformano anche le stesse relazioni interpersonali e sociali in strumenti per l'accesso a risorse e poteri in forme indebite e a danno di altri.

d) Ad accomunare le due tendenze è comunque l'*assenza di ogni responsabilità personale* nei confronti dello spazio comune – quello socio-politico e quello

civile, come quello ambientale – e per gli altri che lo abitano. A essa si sostituisce invece un agire teso esclusivamente a occuparlo, accaparrandosene quote sempre più ampie: si intrecciano così l'incuria per i beni comuni – si pensi a quelli ambientali – e la tendenza a utilizzarli per fini privati, trapassando senza soluzione di continuità dai comportamenti personali e dei gruppi alle dinamiche politiche.

e) Sono prospettive che rischiano – in assenza di chiari richiami ad alternative – di diventare quasi *opzioni di default* per la costruzione dei progetti di vita di ognuno: perché, del resto, comportarsi lealmente nei confronti degli altri, quando è probabile che nessun altro lo faccia? Perché essere corretto e civile in una società incivile? Un quadro sociale degradato rischia di attivare sistematiche *dinamiche dis-educative*, riproducendo se stesso anche nelle nuove generazioni. È una dinamica rafforzata dalla messa in opera di comportamenti come quelli appena descritti anche da parte di alcuni soggetti con elevati livelli di responsabilità politica, con effetti che possono essere devastanti.

A rischio di sfaldamento, insomma, è quella realtà di vasta portata che è stata giustamente definita capitale civile<sup>9</sup>. A ridursi drammaticamente è quella fiducia che Genovesi definiva «fede pubblica», proprio mentre evidenziava come la sua mancanza intacchi anche le potenzialità economiche di una società<sup>10</sup>. Le dinamiche e i sintomi che abbiamo segnalato richiamano, anzi – usando il linguaggio delle transizioni di fase –,

---

<sup>9</sup> S. ZAMAGNI, *Capitale civile*, in L. BRUNI - S. ZAMAGNI (a cura), *Dizionario di economia civile*, Città Nuova, Roma 2009, pp. 396-408.

<sup>10</sup> V. PELLIGRA, *Fiducia*, in BRUNI - ZAMAGNI (a cura), *Dizionario di economia civile*.



la pericolosa prossimità a una **soglia critica**, al di là della quale una struttura di legami profondamente significativi per le esistenze personali – e anzi costitutivi per esse – rischia di non reggere più le sollecitazioni cui viene sottoposta. In un linguaggio diverso – più simile a quello delle scienze ambientali – potremmo parlare di **una realtà civile pericolosamente inquinata**, sottoposta a stress che rischiano di minarne irreversibilmente la resilienza. Certo, non vanno sottovalutate le risorse di capitale civile di cui ancora abbondano le nostre città, ma neppure esse possono essere sfruttate senza misura, trascurando la costruzione di un contesto adeguato perché esse possano fiorire e rigenerarsi.

#### IV. *Per una rinnovata riflessione etica*

Nel momento in cui realtà e comportamenti precedentemente stabili – e nei quali si riteneva di poter riporre fiducia – non possono più invece essere dati per scontati, emerge l'esigenza di una rinnovata riflessione **etica**. Essa si esprime in primo luogo come interrogativo sul come agire – e sul come essere – anche in ambiti nei quali tale domanda poteva precedentemente apparire non necessaria. Si prolunga poi nel riconoscimento che non basta affidare al diritto e alla correttezza delle relative procedure (pur certo fondamentale) la gestione dei conflitti: la giusta autonomia del diritto (e della politica) dall'etica non può trasformarsi in indifferenza per essa<sup>11</sup>. Occorre invece una riflessione morale forte e puntuale, capace di cogliere lo spazio civile in tutta

---

<sup>11</sup> In tal senso anche i saggi raccolti in S. RODOTÀ, *Elogio del moralismo*, Laterza, Roma-Bari 2012; una vigorosa tensione etico-civile – pur non sempre condivisibile nelle proposte in cui trova espressione – anche in S. HESSEL - E. MORIN, *Il cammino della speranza*, Chiarelettere, Milano 2012.

la sua densità, per tessere in forme nuove quella rete di legami che oggi appare a rischio. Occorre superare quel depotenziamento del discorso etico che abbiamo visto indotto dal pluralismo caotico. Occorre pure andare al di là di quella focalizzazione su discorsi specifici che – pur giustamente sottolineata dalle etiche applicate<sup>12</sup> – espone però al rischio di dimenticare considerazioni più ampie. Occorre una riflessione etico-sociale a tutto tondo, in grado di sostenere un'istanza **educativa** capace di operare in controtendenza, per ricostruire un sentire attento alle relazioni perdute. Ma su quali presupposti si basa la possibilità di un'etica civile? Su quali risorse può essa contare? Essa suppone, in effetti, una serie di assunzioni fondamentali, sia legate a un esame di ulteriori elementi del contesto sociale, che di carattere teoretico.

Da un lato, infatti, a essa è sottesa una percezione delle *riserve di capitale sociale* tuttora presenti nel tessuto sociale, nella società civile, nelle istituzioni, nell'ambito dell'economia: buone pratiche costruttive di legami sociali, che vanno valorizzate ed estese. La persistenza di dinamiche di dono e di altruismo anche nei contesti più frammentati, infatti, testimonia che «un'altra città è possibile», invitando a una riflessione capace di disegnarne la forma.

Dall'altro, essa vive di una fiducia nel *potere pacificante e legante della parola*, nella sua capacità di proporre argomentazioni e narrare storie capaci di ritessere una rete di legami concettuali, oltre la frammentazione. Vive della convinzione, detto in altri termini, che non esistano «stranieri morali» (per riprendere l'espres-

---

<sup>12</sup> Per alcune prospettive in tal senso si veda S. MORANDINI (a cura), *Etica negli ambiti di vita*, Proget, Padova 2010.

sione di Engelhardt), ma che vi sia una *fondamentale dimensione di esperienza etica condivisa* – pur espressa in forme anche profondamente diverse – che costituisce la base condivisa per la possibilità della comunicazione e della responsabilità<sup>13</sup>. Ancora, essa suppone la convinzione che sia possibile *una sinergia positiva tra legami sociali e incremento della libertà* – in senso seniano, come insieme di opportunità concretamente accessibili ai soggetti – e non invece una proporzionalità inversa; si tratterà, semmai, di distinguere attentamente tra legami che fanno crescere relazionalità positive e altri che invece creano isole chiuse, allergiche e portatrici di frammentazione sociale<sup>14</sup>.

È a partire da tali convinzioni che è possibile avviare un pensiero diverso, capace di interpretare in forma rinnovata la realtà della *civitas* per indicare nuove direzioni per abitarla, contribuendo alla sua costruzione. L'indicazione di alcune prospettive di tipo antropologico non sarà in tal senso un cedimento alla tentazione di allontanarsi dalla concretezza del vissuto, ma esprimerà piuttosto l'esigenza di individuare criteri ermeneutici più forti per tale percorso.

## V. «Homo civilis»

Una riflessione etica dovrà, dunque, radicarsi in una prospettiva antropologica adeguata, capace di cogliere le condizioni di possibilità per pensare in modo più articolato la *civitas*, al di là di una visione che la riduce a mero scenario per i progetti di vita personali,

---

<sup>13</sup> Ho esplorato tale prospettiva in S. MORANDINI, *Il tempo sarà bello. Fondamenti etici e teologici per nuovi stili di vita*, EMI, Bologna 2003.

<sup>14</sup> E. PULCINI, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'era globale*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

presupposto fruibile per la loro realizzazione. Si tratta, invece, di comprenderla come il luogo del **dimorare** (una delle etimologie di *ethos*) assieme in una terra, a partire da una considerazione attenta della relazionalità come realtà costitutiva dell'essere umano.

È l'indicazione che viene da pensatori come M. Buber ed E. Lévinas, in quell'attenzione per il rapporto Io-Tu, che vi coglie il luogo fondante di ogni pensare e di ogni esistere. È quanto richiama anche il testo di *Gaudium et spes* 24 che, nell'evocare la figura trinitaria della relazionalità, ne fa il riferimento qualificante per un'antropologia che vede nel dono di sé l'elemento centrale per l'essere dell'umano. La riflessione etica di K. Demmer può così assumere come dato fondamentale il fatto che «la persona è “sostanza in relazione”» e che per essa solo «di fronte all'alterità dell'altro si schiude la pienezza dell'essere»<sup>15</sup>. È una prospettiva che potrebbe essere ulteriormente approfondita alla luce della riflessione teologica di Ioannis di Pergamo (Zizioulas), in cui l'essere personale dell'uomo viene colto alla luce dell'uso trinitario di «persona», a disegnare una figura dell'*humanum* in cui la stessa singolarità del soggetto non è mai pura individualità, ma si dà sempre in un quadro relazionale<sup>16</sup>. Certo, gli stessi autori evidenziano come ciò non significhi un depotenziamento della persona umana, della sua dignità, dell'attenzione morale che le è dovuta, ma orientano piuttosto a una comprensione attenta alle relazioni che essa vive e che ne costituiscono lo spazio formativo più autentico.

---

<sup>15</sup> K. DEMMER, *Fondamenti di etica teologica*, Cittadella, Assisi (PG) 2004, p. 27.

<sup>16</sup> I. ZIZIOULAS, *L'essere ecclesiale*, Qiqajon, Magnano (VC) 2007.

La stessa *Gaudium et spes*, d'altra parte, evidenzia anche l'orizzonte ampio in cui occorre pensare tale prospettiva, indicando la stessa **storia condivisa dell'umanità** come luogo da far vivere come *spatium verae fraternitatis*. È il riferimento offerto da P. Ricoeur, nell'ampliamento della prospettiva relazionale a una considerazione di quelle *relazioni lunghe* che costituiscono una dimensione qualificante del vissuto sociale. In tale prospettiva è del tutto impensabile una delimitazione della solidarietà a una comunità ristretta. Certo, in una *civitas* caratterizzata dalla presenza di diversità anche rilevanti, non sarà sempre possibile sperimentare quei rapporti intensi e positivi che caratterizzano le piccole comunità culturalmente omogenee. La sfida sarà piuttosto quella di imparare a cogliere in essi realizzazioni forti di una dinamica che si esprime – magari in modo meno pieno – anche in altri spazi di relazionalità, ma che è soprattutto parte della chiamata che interessa la famiglia umana tutta, nelle diverse componenti che abitano il nostro pianeta. Giustamente L. Sartori ha sottolineato la fondamentale dimensione dialogica di tale orizzonte di pace, che può realizzarsi solo in una comunicazione viva tra tutti i diversi soggetti che vi sono coinvolti<sup>17</sup>.

La dimensione personale appare, dunque, costitutivamente aperta a quella sociale e politica: la stessa libertà del soggetto può dispiegarsi realmente solo crescendo assieme a quelle degli altri e accogliendone in modo ospitale il realizzarsi. È quanto ha richiamato

---

<sup>17</sup> Si vedano i diversi saggi raccolti in L. SARTORI, *Teologia ecumenica. Saggi*, Gregoriana, Padova 1987; ID., *Per una teologia in Italia*, 3 voll., Messaggero, Padova 1997; come pure l'efficace presentazione d'insieme del suo pensiero nella seconda parte di L. TALLARICO, *Dio in tutte le religioni. I semi di Dio sono sparsi nel mondo*, Borla, Roma 2011.

anche il teologo evangelico J. Moltmann, evidenziando la radice che accomuna l'essere libero (in tedesco *frei*), l'essere ospitale (*gastfrei*) e l'essere amico (*freundlichkeit*). A. Sen e M. Nussbaum, d'altra parte, hanno evidenziato con forza la rilevanza di tale prospettiva anche per una riflessione economica: le *capabilities* di un soggetto sono strutturalmente collegate a quelle del contesto in cui egli si colloca e a quelle di coloro che lo abitano assieme a lui<sup>18</sup>. L'alterità dell'altro non appare qui, dunque, come elemento generatore di inimicizia e frammentazione, ma, al contrario, come condizione di possibilità per la costruzione di feconde alleanze, generatrici di senso e di qualità sociale.

È, del resto, la stessa storia dell'Occidente, nei suoi momenti più alti, a testimoniare di tale correlazione: si pensi a esperienze come quelle della *polis* greca, a quell'Umanesimo civile che si radica nella realtà del comune italiano, a quella riflessione sulla società civile, che emerge nel tempo della modernità. Contesti che evidenziano un legame forte tra qualità delle istituzioni e vita buona di una popolazione, ma che mostrano anche – per converso – come ambedue rischino di svanire in un tempo drammaticamente segnato da degenerazioni e frammentazioni del tessuto civile, dalle disegualianze crescenti nella distribuzione dei beni e delle opportunità.

A tali prospettive va poi aggiunto un elemento non sempre elaborato in forma chiara dai pensatori

---

<sup>18</sup> Tale prospettiva ha trovato un'espressione recente, ad esempio, in M. NUSSBAUM, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, Il Mulino, Bologna 2012. Per un approfondimento di tali prospettive, come per ulteriori indicazioni bibliografiche, mi permetto di rimandare a S. MORANDINI, *Da credenti nella globalizzazione. Etica e teologia in dimensione ecumenica*, EDB, Bologna 2007.

precedentemente citati: la sottolineatura che tale realtà di convivenza non può essere adeguatamente pensata a prescindere dalla sua collocazione in un luogo geografico e in uno spazio ecologico. La città sorge sempre su una terra, che le offre anche le risorse naturali necessarie per una vita economica, ma contribuisce pure a plasmarne la forma e il linguaggio. È questa un'altra alterità che pure è inscritta nella realtà della *civitas*: quella rispetto al suo ambiente, talvolta minaccioso, quasi sempre fonte di beni preziosi, spesso pesantemente segnato dall'impatto della sua presenza.

#### VI. La civitas come compito morale

La nostra attenzione per la positiva rilevanza della *civitas* non può comunque essere unilaterale: quegli elementi problematici che abbiamo rilevato *infra* nella sua declinazione presente evidenziano rischi che sono iscritti in qualche misura del suo stesso essere. È un dato ben chiaro anche per l'immaginario che si esprime nelle Scritture ebraico-cristiane: alla figura di Gerusalemme, spazio di una pace che essa porta già nel suo nome, si contrappone quella di Babilonia<sup>19</sup>. È la città arrogante, il cui nome richiama Babele: un'unità violenta, in cui l'unica lingua appare come l'espressione di una soppressione imperialistica delle differenze, ricondotte a un'unità forzosa. È la città vorace, affamata di beni per il consumo privato, che non si arresta di fronte a nulla pur di ottenerli, neppure di fronte a ciò che condanna molti a una vita meno che umana. Ben chiara, dunque, è la percezione che il mero dato della

---

<sup>19</sup> In tal senso N. AGNOLI, *La città amata e abitata*, in E. FALAVEGNA (a cura), *Città amata e abitata*, Pazzini, Villa Verucchio (RN) 2011, pp. 7-18.

convivenza umana non basta a farne lo spazio di una vita buona condivisa.

Tale sottolineatura non intende comunque certo depotenziare il significato etico che le ultime pagine hanno colto nella *civitas*, ma mira piuttosto a evidenziare la componente di **ambivalenza** che la caratterizza. Un'ambivalenza che interessa la sua stessa forma, pur sempre espressione dell'agire dei suoi abitanti. Costruirla secondo modalità davvero umane, facendone vivere tutte le potenzialità positive, è, dunque un **compito morale**, di primaria rilevanza per il soggetto: per esso merita spendersi, assumendolo personalmente nella propria esistenza. Nelle parole di G. Piana, esso domanda un forte senso di appartenenza (un «sentirsi parte»), che si traduca nella «disponibilità a contribuire con il proprio apporto personale (un “prendere parte”）」<sup>20</sup> alla sua costruzione. Una dinamica, dunque, naturalmente orientata a una realizzazione in termini di interazione sociale, in una **cittadinanza co-responsabile** che sa far vivere legami rinnovati. È proprio in tali termini che anche Ciliberto prospetta quel grande balzo in avanti che è necessario per superare quella distretta che egli qualifica come «democrazia dispotica»: sarà possibile andare al di là di essa «solamente avviando la costruzione di nuovi “legami” civili e sociali, imperniati su nuove forme di reciproco riconoscimento, connesse a loro volta a un limpido riconoscimento dei diritti, anzitutto di quelli individuali»<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> G. PIANA, *Politica, etica, economia. Logiche della convivenza*, Cittadella, Assisi (PG) 2010, p. 13.

<sup>21</sup> M. CILIBERTO, *La democrazia dispotica*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 193.



## VII. *Articolare un'etica civile*

Un compito impegnativo, che esige un operare articolato, orientato lungo una pluralità di assi, pur con un'ispirazione profondamente unitaria.

a) Si tratterà in primo luogo di ritessere la **comunicazione** in quello «spazio pubblico delle ragioni» di una *civitas* che è ormai in buona parte divenuta «spazio virtuale metatopico», privo cioè di luoghi – fisici e simbolici – nei quali immediatamente riconoscersi<sup>22</sup>. Tale assenza di centro non può certo essere superata semplicemente in un impossibile tentativo di cancellare o *bypassare* le differenze esistenti. I conflitti, infatti, non divengono sopportabili occultandoli – la rimozione non potrebbe che esacerbarli – ma promuovendone invece quell'esplicitazione discorsiva che ne permette anche la delimitazione. Lo spessore delle diversità che vi si rivelano può così diventare il punto d'avvio per una prospettiva di dialogo e di incontro, tesa a quello che G. Marramao chiama «universalismo della differenza»<sup>23</sup>. È una prospettiva che coglie i *soggetti nella relazione* che li lega ad altri, a livello dei loro progetti di vita (sempre mutuamente intersecantisi), per prospettare dinamiche di risonanza e dialogo esplicito tra di essi, come tra le diverse aggregazioni culturali – le diverse componenti delle diverse identità – in cui ognuno si trova inserito.

---

<sup>22</sup> P. COSTA, *Vulnerabilità e rilevanza della sfera pubblica nelle democrazie moderne*, in V. POSSENTI (a cura), *Il futuro della democrazia. Annuario di filosofia 2010*, Carocci, Roma 2011, pp. 73-87, qui pp. 76.78.

<sup>23</sup> G. MARRAMAIO, *Passaggio a Occidente*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; ID., *La passione del presente. Breve lessico della modernità-mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

b) È solo attraversando una tale prospettiva che sarà possibile il recupero di **universalità tendenziali**: entro un discorso interculturale e a partire da esso. Si tratterà, infatti, di ricostruire solidarietà sociali in un contesto non-tradizionale, senza poter disporre cioè del riferimento alla concretezza di una comunità omogenea «naturalmente» fondativa di identità condivise. Si tratterà invece di ricercare parole-ponte, capaci di suscitare risonanze tra le diversità, nella persuasione che l'interazione civile tra portatori di diverse convinzioni non sia condannata a ridursi allo scontro o all'elisione, ma possa tradursi in una capacità di compromesso creativo<sup>24</sup>.

Proprio la parola **compromesso** merita, in effetti, un'attenzione particolare da parte di un'etica civile, per superarne una lettura puramente negativa, che vi vede la mera soluzione tattica inevitabilmente destinata a sacrificare valori morali. È importante ricordare invece che etimologicamente il compromesso dice del promettere-assieme, del disegnare un futuro caratterizzato da impegni condivisi per il bene comune, di una valorizzazione della *responsabilità* personale in vista di un agire sinergico.

c) È in tale orizzonte che andrà pensata anche l'esigenza di consolidare quelle basi dello stato liberale che esso non può porre da sé – secondo la ben nota intuizione di Böckenforde – ma che non per questo possono o devono essere immediatamente ricercate in una particolare tradizione religiosa o culturale. Un'etica civile dovrà piuttosto mirare a ritrovare la consistenza del **patto** tra le sue diverse componenti –

---

<sup>24</sup> In tal senso anche S. BENHABIB, *Cittadini globali*, Il Mulino, Bologna 2008.

che abbiamo visto frammentato in un tempo di pluralismo caotico – proprio in un’interazione dialogica e costruttiva tra le figure culturali (e religiose!) che operano entro lo stesso tessuto sociale. Non si tratterà, dunque, di proporre forme di «religione civile», rischiando di confondere livelli di significato differenti, ma di pensare la laicità dello spazio pubblico in forme che tengano adeguatamente conto dello spessore e del significato delle diverse presenze ideali che abitano il tessuto sociale<sup>25</sup>.

d) È chiaro che in tale orizzonte risulta pure centrale – ma tutt’altro che banale – il problema dell’individuazione di modalità e procedure efficaci, che consentano effettivamente all’interazione dei soggetti e delle loro aggregazioni di contribuire alla vita civile e alla definizione del bene comune della *civitas*. L’indubbia difficoltà di far fronte a tale istanza non potrà essere invocata come scusante per scorciatoie decisioniste, che mirino ad aggirare la dialettica delle diverse posizioni. Si tratterà piuttosto di realizzare una **partecipazione** efficace, in cui il legame civile si rafforzi proprio nella ricerca – talvolta faticosa – di decisioni condivise a partire dalla varietà delle posizioni presenti, in cui le identità diverse si rafforzino senza per questo contrapporsi.

e) Potremmo tradurre tale istanza anche nell’esigenza di individuare una figura di **giustizia** capace di articolare positivamente il **bene comune e i diritti**: parole da riprendere e risignificare *assieme* per renderle condivise, oltre il loro logoramento. Abbiamo bisogno di recuperare un equilibrio riflessivo tra l’accentuazio-

---

<sup>25</sup> Alcune prospettive significative in tal senso in I. DIONIGI (a cura), *Il cortile dei gentili. Credenti e non credenti di fronte al mondo d’oggi*, Donzelli, Roma 2011.

ne dei diritti umani, nella loro radicale e irrinunciabile dimensione personale e comunitaria, e la sottolineatura del bene comune, quale riferimento condiviso per una tensione al benessere di tutti e di ognuno.

f) Certo, questo tempo di crisi ci fa pure comprendere una volta di più che l'ultima istanza non potrà significare immediatamente un incremento della disponibilità di beni materiali per tutti; essa dovrà piuttosto esprimersi in un'istanza di **equità**, in cui la necessaria **sobrietà** sia adeguatamente condivisa e non precluda comunque a nessuna delle componenti del corpo sociale la possibilità di esistenze decenti<sup>26</sup>. In tal senso, accanto all'ormai secolare questione femminile, si pone per un'etica civile l'esigenza di un'attenta meditazione di quella che si configura ormai come una vera e propria **questione generazionale**. Essere giovani – in Occidente in generale, ma in Italia in particolare – oggi è, infatti, una condizione difficile, che apre scarse prospettive per la costruzione di esistenze decenti.

g) Una buona vita della *civitas* suppone anche una robusta cultura della **legalità**, che dia espressione efficace all'istanza di equità. Se, infatti, nelle pagine precedenti abbiamo sottolineato l'impossibilità di surrogare la ricerca di forme di consenso sul piano morale con un allargamento del ricorso al diritto, ciò non significa certo che tale dimensione sia irrilevante per un'etica civile. La legge e l'obbedienza a essa sono, al contrario qualificanti per una vita buona entro la *civitas*.

È un dato che vale, ad esempio, in relazione alla dimensione **fiscale**: un'etica civile non potrà considerare accettabili tutte quelle pratiche elusive ed evasive

---

<sup>26</sup> E. BERSELLI, *L'economia giusta*, Einaudi, Torino 2011.

che sottraggono risorse alla realizzazione del bene comune (né, d'altra parte, lo spreco delle risorse stesse per inefficienza o interesse personale). La costruzione di una vita civile come spazio di giustizia esige onestà da parte di tutti coloro che ne sono parte, efficienza ed equità nella gestione dei suoi beni, rispetto nei confronti di quelle istituzioni che sono chiamate a vigilare su tali istanze.

*h)* Diritto ed etica si intrecciano anche nella considerazione del rapporto tra bene comune (l'esserci della *civitas* e il suo ben-essere) e **beni comuni**, specie quelli particolarmente critici per la *civitas* stessa. Penso, in particolare, a beni ambientali come l'acqua, ma anche alla tutela della salute pubblica<sup>27</sup> o alla valorizzazione di istituzioni in grado di promuovere un adeguato grado di istruzione.

*i)* È chiaro che tale istanza così articolata esigerà anche una rimodulazione in forme positive della tensione tra i **diversi livelli della cittadinanza**. Da un lato, essa ha assoluto bisogno di ritrovarsi in quella dimensione di *località* che dice del radicamento in una comunità civile concreta, di una solidarietà vissuta, di un concreto rapporto con una terra; dall'altro proprio tale prospettiva può esprimersi compiutamente solo in relazione a orizzonti più ampi. Penso, in primo luogo a quella *dimensione statuale*, che dice del riferimento a una forma nazionale, con le sue istituzioni, ma anche a una ricchezza culturale condivisa e alla bellezza di un paesaggio pur così differenziato: le celebrazioni per i centocinquant'anni dell'Unità d'Italia hanno mostrato quanto forte sia l'attaccamento a tale dimensione, qua-

---

<sup>27</sup> Si vedano i saggi di M. Mascia e F. Turolfo in questo stesso volume.

le si esprime in modo privilegiato nella Costituzione. Anche tale seconda dimensione deve, però, collocarsi in un orizzonte più ampio: quello di una *cittadinanza globale entro la famiglia umana*, capace di esprimersi in istituzioni transnazionali e in una società civile parimenti transnazionale, capace di vivere nel segno di un'attenta cura per la Terra.

Una tale articolazione è necessaria anche per dare concretezza a universali che altrimenti rischiano sempre di essere percepiti come astratti, ma anche per collegare tra loro diversi livelli di esperienza della *civitas*, evitando di limitarla a spazi troppo angusti. Essa consente pure di costruire identità robuste e ricche di riferimenti di senso, ma non allergiche alla diversità; capaci di coniugare la cura per quelle realtà che sono proprie di ogni articolazione con un'attenzione a vasto raggio per il bene comune.

### VIII. Figure educative

Nelle prime fasi del nostro percorso avevamo richiamato l'esigenza di prospettive educative per un'etica civile; non possiamo, però, far più che offrire alcune stringate indicazioni, alla fine di questo percorso, già fin troppo lungo. A un livello ancora molto generale, occorrerà in primo luogo richiamare l'esigenza di **soggetti educativi** efficaci, che non dimentichino l'irriducibilità della loro opera alla mera trasmissione di conoscenze, ma sappiano creare spazi formativi capaci di essere anche luoghi di incontro e di comunicazione tra identità diverse.

In tali spazi si potranno pure collocare alcune prospettive più specificamente mirate a un'educazione all'etica civile, a partire da una valorizzazione di

quelle **passioni sociali**, che sanno cogliere le bellezze dell'alterità e della diversità di cui essa è portatrice. Si tratterà, ad esempio, di promuovere una conoscenza concreta delle **culture degli altri** nelle loro valenze positive, attraverso processi di tipo interculturale, ma anche esplicitamente interreligioso ed ecumenico. In tale dinamica non potranno restare celati neppure quegli elementi di negatività, quelle memorie di sofferenza che indubbiamente caratterizzano le relazioni tra gruppi e culture diverse; essi, però, non andranno declinati in termini identitari e contrappositivi, ma piuttosto orientati a una condivisione capace di elaborarli in vista della costruzione di forme di interazione diverse.

Tale dinamica dovrà intrecciarsi, d'altra parte, con la riscoperta (o in molti casi la costruzione) di **memorie condivise**, in riferimento a narrazioni di storie, ma anche nella capacità di gustare quei beni culturali che spesso condensano ricordo e bellezza. Due realtà andranno, poi, particolarmente valorizzate, in particolare nella formazione delle giovani generazioni. Penso, da un lato alla *Costituzione*, all'evento della sua formulazione, come ai valori espressi dal suo testo; dall'altro al *sapere scientifico* come espressione di un'esigente ricerca cooperativa, che valorizza una varietà di stili di riflessione. Si tratta, infatti, di realtà che – pur nella loro diversità – appartengono in modo profondo all'identità del nostro paese, ma che si presentano anche come strutturalmente aperte all'accoglienza dell'altro. Due realtà, ancora, che dicono di una varietà di soggetti che vi hanno collaborato, accomunati, però, dalla passione per beni che sono necessariamente comuni.

Proprio l'attenzione per il **bene comune** – e per i beni comuni – dovrà, infatti, caratterizzare una prospettiva educativa pensata nella prospettiva di un'etica civile. Si tratterà, infatti, di far sperimentare nella concretezza dell'esperienza didattica, nella stessa vita della comunità educativa, come l'esistenza entro la *civitas* può svolgersi solo quando sono garantiti alcuni beni fondamentali – e prima ancora quel bene fondamentale che è la possibilità di un'interazione costruttiva tra le diverse componenti. L'educazione alla cura per tali realtà costituisce, dunque, parte essenziale dell'azione formativa cui sono chiamate le rispettive istituzioni.

### IX. Un'icona per concludere

Vorrei concludere il nostro percorso con un'**immagine** che riteniamo richiami in modo efficace alcuni elementi strutturali del percorso che abbiamo effettuato. Non è solo l'abbellimento finale di un'elaborazione certo un po' ostica, ma l'espressione di un'esigenza che, pur avvertendola fortemente, non sempre l'elaborazione etica riesce a realizzare: quella di una comunicazione efficace e suggestiva dei propri contenuti, in grado di muovere le passioni positive come l'intelligenza. Per questo concludiamo col richiamo all'icona di una città che abbia *salde mura* – a dire di una propria identità, di uno spazio sicuro in cui può svolgersi una intensa e pacifica vita civile – ma che sia pure caratterizzata dalla centralità delle sue *porte*, come luoghi di incontro, di dialogo e di apertura all'alterità<sup>28</sup>. Il confine appare,

---

<sup>28</sup> È la descrizione della Gerusalemme biblica che viene offerta in G. BONIFACIO, *La città nella Bibbia. Alcuni spunti sulla città a partire dalla Bibbia*, in FALAVEGNA (a cura), *Città amata e abitata*, pp. 19-27. Prospettive significa-



allora, come luogo di delimitazione del suo essere, ma anche ambito di scambio vitale, attraverso il quale si realizza un passaggio di beni vitali che è necessario al suo stesso essere.

Mi pare che essa ben esprima ciò cui mira un'etica civile, quale è necessaria oggi al nostro paese: una capacità di interazione efficace tra le diversità, ma anche un gusto e un apprezzamento per lo spazio comune, come realtà preziosa, meritevole di tutela contro tutto ciò che la degrada o contro coloro che desiderano strumentalizzarla per interessi particolari. L'orientamento, insomma, a una città nella quale sia possibile costruire *vita buona assieme*, in una convergenza di energie e di culture che sa farsi collaborazione responsabile.

---

tive anche nel dossier su «La città» che costituisce «Parola Spirito e Vita» 50 (2004), come in F. RIVA (a cura), *Dalla città accogliente alla città aperta*, Città aperta, Troina (EN) 2005.

*Matteo Mascia* \*

### I. Introduzione

Le tematiche ambientali hanno assunto in questi ultimi anni una dimensione sempre più rilevante nel dibattito pubblico e nella percezione dei cittadini sulla loro importanza che esse hanno per un miglioramento della qualità della vita. L'inquinamento e il degrado di alcune risorse primarie quali l'aria, l'acqua e il suolo, a livello locale e globale, infatti non impattano più negativamente solo sull'ambiente naturale in senso stretto, ma sul territorio e sulla società nel suo complesso, con evidenti ricadute a livello politico, economico e sociale.

Tale aumentata consapevolezza fatica però a tradursi in politiche e in comportamenti virtuosi in considerazione della complessità, sia delle tematiche e delle loro interazioni, sia delle trasformazioni necessarie a ridurre l'impatto delle nostre attività sull'ambiente. Grandi sono i cambiamenti che siamo chiamati ad affrontare nelle strutture istituzionali a tutti i livelli di governo da quello internazionale a quello locale, nelle

---

\* Coordinatore Progetto «Etica e Politiche Ambientali», Fondazione Lanza.

organizzazioni economiche e nelle imprese per modificare le modalità di produzione e consumo, nelle stesse istituzioni scientifiche ed educative, nei comportamenti e negli stili di vita delle persone e delle comunità.

Per le sue caratteristiche la questione ambientale presuppone una trasformazione dei codici culturali che sono alla base dell'atteggiamento umano verso l'ambiente naturale e le sue forme di vita. Questo perché la problematica ecologica è prima di tutto una questione antropologica: essa interroga i valori di fondo che come singoli e come collettività intendiamo porre alla base del nostro agire e domanda quali livelli di responsabilità siamo disposti ad assumerci per consentire a tutte le persone che vivono oggi sul pianeta e alle future generazioni un'esistenza dignitosa. In questa prospettiva la necessità di ridurre l'impronta ecologica delle società umane sul pianeta e di risignificare – nel senso di rinnovare, la comune appartenenza alla famiglia umana universale all'interno di un più equilibrato rapporto con l'ambiente naturale nel suo insieme – rappresenta forse la più importante e complessa istanza di cambiamento che le nostre società si trovano ad affrontare da molto tempo a questa parte.

All'interno di questo difficile, ma affascinante e stimolante cammino, si inserisce il percorso della Fondazione Lanza sull'etica civile, quale base comune di quella cultura civica che dà senso e significato all'appartenenza a una comunità e che si esprime in quell'insieme di valori, atteggiamenti, ideali di corresponsabilità sociale e di collaborazione che guidano l'agire delle persone per la realizzazione del bene comune. L'importanza e l'urgenza di ricostruire le ragioni del vivere assieme sono i temi ampiamente presentati nei saggi che precedono. Compito di questo testo è quel-

lo di esplicitare maggiormente il rapporto tra l'etica civile e la questione ambientale, secondo l'approccio della sostenibilità, e di presentare alcune prospettive che a partire dalla tutela dei beni comuni naturali propongono percorsi e modalità di rigenerazione sociale, economica, ambientale e culturale che contribuiscono a ri-tessere le ragioni della convivenza.

## II. Beni comuni a rischio: lo stato dell'ambiente

Una riflessione e un insieme di proposte sulla comune convivenza non possono, dunque, prescindere dalla centralità che la questione ambientale ha assunto in questo nostro tempo. Sulla base di una sempre più puntuale conoscenza scientifica, infatti, il crescente degrado delle risorse naturali e l'aumento dell'inquinamento evidenziano come le attuali modalità di sviluppo delle società umane stiano minando l'integrità dell'ecosistema terra<sup>1</sup>.

Siamo infatti nell'epoca dell'«antropocene», efficace e accattivante espressione con la quale il premio Nobel per la chimica Paul Crutzen ha definito questo nostro periodo storico così fortemente caratterizzato dall'intervento umano. A differenza di tutte le altre epoche precedenti, quella attuale è segnata anzitutto dall'impatto dell'uomo sull'ambiente che ha alterato il ciclo dell'acqua, dell'azoto, del carbonio, spingendoci oltre i limiti ecologici: è impossibile per l'ecosistema planetario continuare a fornire risorse a ciclo continuo

---

<sup>1</sup> AEA, *L'ambiente in Europa: stato e prospettive*, Agenzia Europea per l'Ambiente, Copenhagen 2010; WÜPPERTAL INSTITUT, *Futuro sostenibile. Le risposte eco-sociali alla crisi in Europa*, Edizioni Ambiente, Milano 2011; WORLD WATCH INSTITUTE, *State of the World 2012*, Edizioni Ambiente, Milano 2012 (e precedenti).

e con quantità crescenti e assorbire gli inquinamenti prodotti dalle nostre società<sup>2</sup>.

A titolo esemplificativo si può richiamare l'indicatore *Earth Overshoot Day*, che da alcuni anni segnala il giorno in cui viene raggiunto il limite delle risorse che l'ecosistema Terra mette a nostra disposizione per soddisfare le esigenze delle società umane. Se nel 2011 tale limite è stato raggiunto il 27 settembre, nel 2012 vi siamo arrivati il 22 agosto: ciò significa che nei mesi da settembre a dicembre, i nostri consumi sono andati a intaccare le riserve future di capitale naturale (mari, fiumi, laghi, foreste, fauna, flora, territorio, ma anche i prodotti della natura: agricoltura, caccia, pesca), e che nel 2013 avremo a disposizione meno foreste, terre fertili, stock ittici...; in compenso avremo più inquinamento, più rifiuti e, in generale, una minore qualità della vita. In modo semplice ed efficace questo indicatore comunica l'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo economico e sociale, che anno dopo anno consuma con sempre maggior anticipo gli interessi, cioè i beni e i servizi che la natura mette a disposizione in modo diretto e indiretto e che di conseguenza sta progressivamente dilapidando il capitale naturale.

In questo nostro tempo, dunque, non sono in rosso solo i conti economici di molti stati – tra cui l'Italia – ma anche il conto ecologico a livello globale. Ciò, però, è ben più grave perché come è noto la qualità della nostra vita e in alcuni casi la vita stessa dipende direttamente dalla disponibilità e dall'accesso ai beni ambientali primari: l'aria, l'acqua, l'energia, la biodiversità, la terra. Sono questi i beni comuni naturali,

---

<sup>2</sup> P.J. CRUTZEN, *Benvenuti nell'antropocene! L'uomo ha cambiato il clima. La terra entra in una nuova era*, Mondadori Editore, Milano 2005.

cioè l'insieme delle risorse naturali e dei servizi che gli ecosistemi forniscono al genere umano, che per ragioni di carattere fisico o istituzionale possono essere adoperati solo insieme da parte delle comunità a livello locale, così come a livello globale<sup>3</sup>.

In particolare, il riscaldamento globale rappresenta il punto focale della grande emergenza planetaria con cui le nostre società si trovano a confrontarsi nel XXI secolo, anche in considerazione del fatto che si tratta di un fenomeno «moltiplicatore di minacce». Esso, infatti, tende ad accelerare e ampliare processi di degrado e di vulnerabilità sociale, economica e ambientale, accrescendo in questo modo tensioni e instabilità. Sempre più evidenti, infatti, sono le interazioni tra il cambiamento climatico e altri drammatici problemi globali, quali l'emergenza alimentare aggravata dalla progressiva riduzione della stabilità climatica, l'emergenza idrica a causa di una riduzione delle precipitazioni su scala globale come conseguenza dell'aumento delle temperature, i nuovi imponenti flussi migratori costituiti da persone in fuga da ecosistemi sempre più inabitabili<sup>4</sup>.

Le conseguenze della rottura degli equilibri climatici si intrecciano, dunque, con altri fenomeni – quali la perdita di biodiversità, il dissesto idrogeologico, la deforestazione e la desertificazione, la riduzione delle terre coltivabili, l'aumento del livello del mare, la con-

---

<sup>3</sup> V.C. DONOLO, *I beni comuni presi sul serio*, «Labsus» (5/2010).

<sup>4</sup> UNDP, *Rapporto sullo sviluppo umano 18. Resistere al cambiamento climatico*, Rosenberg & Sellier, Torino 2007; COMMISSIONE EUROPEA, *Cambiamenti climatici e sicurezza internazionale*, documento dell'Alto Rappresentante PESC al Consiglio Europeo, Marzo 2008 in [www.europa.eu](http://www.europa.eu); UNITED NATIONS GENERAL ASSEMBLY, *Climate change and its possible security implications. Report of the Secretary General*, New York, A/64/350, September 2009; OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE, *Cambiamenti climatici e governance della sicurezza: la rilevanza politica della nuova agenda internazionale*, Maggio 2010.

sistente riduzione del pescato, l'aumento per intensità e frequenza di eventi meteorologici estremi – e li alimentano. Essi non rappresentano solo un pericolo per i delicati equilibri degli ecosistemi alla scala globale e locale, ma sono soprattutto pericolosi campanelli d'allarme per la qualità della vita delle persone.

### III. *Bene comune a rischio: impatti sulle persone e le comunità*

Già oggi nel piccolo arcipelago di Tuvalu nell'Oceano Pacifico gli oltre undicimila abitanti sono costretti ad abbandonare le proprie case e la propria terra per il progressivo innalzamento del livello del mare. La gravissima crisi umanitaria che nell'estate 2011 ha colpito le regioni orientali dell'Africa a causa della più intensa siccità degli ultimi sessant'anni ha coinvolto oltre tredici milioni di persone, costrette ad abbandonare i propri villaggi e spostarsi verso i campi profughi e le grandi città dell'area. In Pakistan nell'agosto 2010 (e con minor intensità nell'agosto 2011) un quinto del paese è stato sommerso dall'acqua; gli allagamenti hanno causato oltre duemila morti, ottocentomila sfollati, distrutto quattordici milioni di case, rovinato 650 mila ettari di campi.

Sono solo alcuni esempi, tra loro diversi dal punto di vista delle dinamiche ambientali, ma che con ampia probabilità hanno come comune denominatore il collegamento al cambiamento climatico, di cui evidenziano gli impatti sulle persone e le comunità. Ma la cronaca degli ultimi anni e di questi ultimi mesi, anche nel nostro paese, sta a ricordarci le pesanti conseguenze per le persone e le comunità di un uso dissennato e insostenibile del territorio e delle sue risorse. A tali

dati, non dobbiamo dimenticarlo, bisogna aggiungere gli effetti indiretti e cumulativi derivanti dall'inquinamento delle acque, del suolo, dell'aria e dell'ambiente in generale come conseguenza delle attività umane: dall'agricoltura all'industria, dalla produzione di rifiuti ai trasporti<sup>5</sup>.

Sempre nella direzione di un'aumentata vulnerabilità delle comunità umane è pure opportuno segnalare come – specie nei paesi occidentali – siano sempre più evidenti i segnali che indicano un malessere, un disagio crescente legato al raggiungimento dei limiti qualitativi all'interno delle nostre società, limiti che hanno a che fare con la capacità di rigenerare relazioni sociali e senso di appartenenza e di promuovere coesione sociale all'interno di una comunità<sup>6</sup>.

Si comprende, allora, che la ricerca stessa del bene comune viene ad assumere un orizzonte nuovo intimamente correlato con un diverso atteggiamento nei confronti della natura e delle sue risorse. Come è noto il bene comune secondo *Gaudium et spes* 26 è «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente». Tra le condizioni che oggi consentono l'affermazione della dignità e dei diritti della persona e favoriscono un miglioramento della qualità della vita, i beni comuni ambientali hanno assunto una dimensione centrale in quanto beni indispensabili alla vita di ciascuno e di tutti. È l'intero corredo dei diritti umani a essere

---

<sup>5</sup> Si pensi alle recenti vicende dell'ILVA di Taranto, all'Eternit di Casale Monferrato, alle inchieste sullo smaltimento dei rifiuti tossico-nocivi in Italia e all'estero.

<sup>6</sup> R. WILKINSON - K. PICKETT, *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*, Feltrinelli, Milano 2009.



messo a rischio dalla crisi ecologica attuale, in una dimensione spazio temporale che non è più solo quella di chi vive oggi sul pianeta, ma anche delle generazioni future, e che non riguarda più solo la dimensione locale, la qualità dell'ambiente nelle città/comunità, ma anche quella globale, gli equilibri ecologici del pianeta, la casa comune della famiglia umana.

#### IV. Etica civile e sostenibilità

La protezione dell'ambiente e del clima non ha a che fare semplicemente con la tutela dei raccolti e delle barriere coralline, ma fundamentalmente con la difesa e la promozione dei diritti umani<sup>7</sup>. Nell'era dell'antropocene le nostre società sono chiamate a ripensare in profondità il modello di sviluppo economico e sociale oggi dominante, visto che – come si è cercato brevemente di evidenziare – per le caratteristiche e per le dimensioni assunte dallo sfruttamento dei *commons* ambientali, il tema della loro sostenibilità non sembra più essere uno tra gli altri, ma il tema che ridefinisce gli altri<sup>8</sup>.

E proprio la questione della sostenibilità si propone come una sorta di bussola per orientare politiche, azioni e comportamenti. Come è noto la riflessione sullo sviluppo sostenibile indica possibili percorsi per la costruzione di forme di vita sociali capaci di soddisfare i bisogni della generazione presente, senza com-

---

<sup>7</sup> W. SACHS, *Climate Change and Human Rights*, in M. MASCIA - L. MARIANI (a cura), *Ethics and climate change. Scenarios for justice and sustainability*, Cleup, Padova 2010.

<sup>8</sup> V.C. DONOLO, *Il sogno del buon governo. Apologia del regime democratico*, Et al Edizioni, Milano 2011. Dello stesso autore sul tema dei beni comuni cfr. *Sui beni comuni virtuali e sul loro ruolo nella governabilità dei processi sociali*, dattiloscritto, luglio 2011.

promettere analoghe possibilità per quelle future<sup>9</sup>. Essa ha promosso e contribuito alla comprensione delle strette interconnessioni tra la questione ambientale e quella sociale, stimolando l'elaborazione di nuovi saperi in grado di rendere compatibili l'ambiente umano con l'ambiente naturale e l'evoluzione culturale con l'evoluzione naturale<sup>10</sup>.

Nel corso degli anni alla riflessione teorica sulla sostenibilità dello sviluppo si è affiancata anche la progressiva elaborazione di una serie di importanti strumenti a livello giuridico, scientifico, politico e culturale. Il concetto di sostenibilità è cioè stato tradotto in norme, programmi, ricerche scientifiche e applicazioni tecnologiche che consentono di progettare e praticare modalità di sviluppo differenti, orientate a promuovere un approccio integrato alle diverse dimensioni – economica, sociale e ambientale – che determinano l'evoluzione e il progresso delle società tanto del Nord che del Sud del mondo.

---

<sup>9</sup> Cf. COMMISSIONE MONDIALE PER L'AMBIENTE E LO SVILUPPO, *Il futuro di noi tutti*, Bompiani, Milano 1988; cfr. anche: A. LANZA, *Lo sviluppo sostenibile*, Il Mulino, Bologna 1997; WUPPERTAL INSTITUT, *Futuro sostenibile*, Edizioni Ambiente, Milano 2011; E. TIEZZI - N. MARCHETTINI, *Che cos'è lo sviluppo sostenibile?*, Donzelli Editore, Roma 1999; H. DALY, *Oltre la crescita. L'economia dello sviluppo sostenibile*, Edizioni di Comunità, Milano 2001.

<sup>10</sup> Come ricorda Bologna, il principale luogo di elaborazione di questo nuovo paradigma scientifico è rappresentato dall'interazione tra i quattro grandi programmi di ricerca internazionale sul cambiamento globale: l'International Geosphere Biosphere Programme (IGBP), l'International Human Dimensions Programme on Global Environmental Change (IHDP), World Climate Research Programme (WCRP), World Programme on Biodiversity Science (Diversitas). A questo coordinamento scientifico internazionale le Nazioni Unite hanno affidato la realizzazione del *Millennium Ecosystem Assessment* che rappresenta il più autorevole e completo rapporto mondiale sullo stato degli ecosistemi del nostro pianeta ([www.millenniumassessment.org](http://www.millenniumassessment.org)): G. BOLOGNA, *Manuale della sostenibilità. Idee, concetti, nuove discipline capaci di futuro*, Edizioni Ambiente, Milano 2008.

Soprattutto, l'approccio della sostenibilità nella sua accezione più autentica consente una lettura della crisi attuale che va oltre la critica negativa dell'azione umana: la crisi come grande opportunità per ripensare il nostro modo di vivere nel mondo. Vi è qui un orizzonte di lungo periodo che, a partire dalle mutate condizioni della realtà in cui viviamo, offre elementi conoscitivi e strumenti innovativi per orientare la ricerca del bene comune, ridando significato a principi e valori che sono già parte del nostro bagaglio culturale.

Si pensi prima di tutto al *principio di responsabilità*, che ha assunto un'importanza crescente nel discorso pubblico come conseguenza dell'aumentato potere umano sul pianeta. Questione che rimanda alla necessità di un ampliamento dell'orizzonte morale, che a seguito della riflessione della sostenibilità, si è allargato non solo a comprendere chi vive oggi nel pianeta, ma anche le generazioni future e tutti gli altri esseri della natura.

Il tema della responsabilità richiama immediatamente la questione della *giustizia* tra le persone che vivono oggi sul pianeta e la necessaria redistribuzione delle risorse ambientali, così come il diverso livello di vulnerabilità agli impatti negativi della crisi ambientale. Il principio di giustizia si pone con altrettanta urgenza nei confronti delle future generazioni come ci ricorda anche papa Benedetto XVI che, al n. 50 della *Caritas in veritate*, esprime tutta la sua preoccupazione con un'espressione molto forte: «Dobbiamo però avvertire come dovere gravissimo quello di consegnare la terra alle nuove generazioni in uno stato tale che anch'esse possano degnamente abitarla e ulteriormente coltivarla».

Nella costruzione di una società sostenibile il *principio di cooperazione* è premessa e presupposto fondamentale per perseguirne i fini. In un mondo *glocale*, dove cioè globale e locale sono sempre più intrinsecamente interdipendenti, non si dà possibilità di futuro se non si rafforzano le attività e i percorsi cooperativi tra le persone e le comunità, ma anche tra le stesse istituzioni.

Altro principio che assume una rinnovata centralità è quello di *sussidiarietà*; non esiste, infatti, un'unica modalità, un modello di sostenibilità che verrebbe calato dall'alto: lo sviluppo sostenibile è fatto di una pluralità di politiche e di azioni a partire dal contesto sociale, culturale, economico, ambientale all'interno del quale il percorso stesso si realizza.

Infine, è opportuno richiamare il principio di *partecipazione* che richiede un coinvolgimento attivo non solo delle istituzioni, ma di tutti i settori indipendenti di società civile (i cosiddetti *stakeholders*): organizzazioni sindacali e imprenditoriali, organizzazioni non governative e movimenti di base, enti locali e regionali, istituzioni scolastiche e universitarie, famiglie e singole persone. I cambiamenti richiesti per costruire percorsi sostenibili nel lungo periodo richiedono la capacità di prendere decisioni difficili e complesse; un'ampia partecipazione lungo tutto il loro percorso, dall'elaborazione all'esecuzione, garantisce una maggiore comprensione delle decisioni che devono essere adottate, aiuta a costruire relazioni di fiducia tra le parti e favorisce l'assunzione di una più ampia responsabilità da parte di tutti i soggetti coinvolti.

Si evince da queste brevi considerazioni che il pensiero e le pratiche della sostenibilità incrociano fortemente la riflessione sull'etica civile. Si potrebbe affer-

mare che in questo nostro tempo una società per essere civile deve essere sostenibile o almeno deve ricercare di raggiungere il maggior grado di sostenibilità in una prospettiva di lungo periodo.

### V. Luoghi del civile

Una rinnovata etica civile presuppone dunque comportamenti – a livello politico-istituzionale, del mondo economico-imprenditoriale e della società – che vanno nella direzione di una consistente riduzione del consumo di natura: dall'eco-efficienza alla riduzione dei consumi materiali e di natura sia nel processo produttivo che nel consumo finale, dall'eco-sufficienza alla condivisione di beni e servizi, dal consumo di suolo al paesaggio, dalla mobilità individuale a quella collettiva, dalle scelte che valorizzino le produzioni e il consumo locale al consumo secondo criteri di giustizia sociale e ambientale (commercio equo e solidale).

Molte sono ormai le «buone pratiche», piccole/grandi azioni, non solo concrete, ma anche in atto in decine e centinaia di città/comunità locali italiane, migliaia a livello europeo e mondiale, messe in pratica da cittadini, famiglie, associazioni, imprese, enti locali, centri di ricerca, comunità religiose che mettono al centro del loro agire l'attenzione all'ambiente, all'economia solidale, alla solidarietà e all'inclusione sociale: dagli interventi per il risparmio energetico all'introduzione delle tecnologie per l'utilizzo delle energie rinnovabili, dagli acquisti verdi alla riduzione dello spreco alimentare, dai gruppi di acquisto ai distretti dell'economia solidale, dal *cohousing* alla bio-edilizia, dai percorsi educativi all'attivazione di pro-

cessi partecipativi, dal sostegno al commercio equo alla finanza etica...<sup>11</sup>.

Di seguito si richiamano tre ambiti/luoghi all'interno dei quali si stanno sviluppando modalità organizzative e modelli culturali innovativi che nel ricercare percorsi di sostenibilità promuovono coesione sociale, pratiche di reciprocità e di condivisione.

#### V.a. Governo della *civitas*: città sostenibile e *smart cities*

Un primo ambito è rappresentato dalle politiche pubbliche, specie a livello locale, per la gestione dei beni ambientali primari (acqua, aria, energia, rifiuti, suolo, paesaggio), la cui attuazione richiede il coinvolgimento e la partecipazione attiva dei cittadini attraverso nuove forme di *governance*.

Le città e le comunità locali rappresentano un ambito strategico in quanto hanno assunto un ruolo sempre più importante per il futuro delle nostre società, in considerazione del peso che esse ricoprono al loro interno. Si pensi – per riportare solo alcuni numeri estremamente significativi – che l'80% della popolazione dell'Unione Europea (UE) vive nei centri urbani, nei quali si consuma l'80% dell'energia e si produce l'86% del PIL continentale. Numeri simili possono essere ri-

---

<sup>11</sup> Molti sono i testi che presentano buone pratiche di sostenibilità, qui se ne richiamano soltanto alcuni: P. HAWKEN - A. LOVINS, *Capitalismo naturale. La prossima rivoluzione industriale*, Edizioni Ambiente, Milano 2001; M. BOSCHINI, *Comuni Virtuosi. Nuovi stili di vita nelle pubbliche amministrazioni*, EMI, Bologna 2005; K.L. SCHIEBEL - S. ZAMBONI, *Le città contro l'effetto serra. Cento buoni esempi da imitare*, Edizioni Ambiente, Milano 2005; F. GESUALDI, *Sobrietà. Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti*, Feltrinelli, Milano 2005; L. BECCHETTI - L. PAGANETTO, *Finanza etica, commercio equo e solidale. La rivoluzione silenziosa della responsabilità sociale*, Donzelli, Roma 2003; R. CARLINI, *L'economia del noi. L'Italia che condivide*, Laterza, Roma-Bari 2011; L. BECCHETTI, *Il mercato siamo noi*, Bruno Mondadori, Milano 2012.

feriti alla produzione di rifiuti urbani, al consumo di materie prime, al traffico veicolare, all'inquinamento.

Evidente è, dunque, il contributo che le città possono apportare nella gestione delle risorse naturali, nel controllo e nella riduzione dell'inquinamento: si pensi alle politiche urbanistiche per un uso responsabile del territorio, per la promozione dell'efficienza energetica e l'introduzione di impianti a energie rinnovabili; a quelle per la gestione dei rifiuti mirate a promuovere e potenziare la raccolta differenziata secondo modalità cosiddette del porta a porta; alla mobilità sostenibile attraverso la promozione della ciclopedità e della condivisione dei mezzi di trasporto (*car sharing, bike sharing*, trasporto pubblico) e sostenendo infrastrutture che privilegiano il trasporto su rotaia rispetto a quello su gomma; alle politiche per costruire e rafforzare le infrastrutture verdi (parchi, giardini, orti sociali...) all'interno dei centri urbani e a livello periurbano e di area vasta.

L'introduzione di queste politiche non ha effetti positivi solo sull'ambiente in quanto tale; esse sono motore di sviluppo economico e spesso anche di nuove opportunità di lavoro. Così con l'introduzione di modalità di gestione attente alle dimensioni della sostenibilità gli enti locali stimolano il miglioramento dei processi produttivi e fanno da volano a iniziative imprenditoriali innovative; si pensi per esempio ai *Green Public Procurement*, gli acquisti verdi della pubblica amministrazione, oppure all'introduzione di sistemi di illuminazione e semaforici a basso impatto ambientale.

Le esperienze di questi anni hanno, inoltre, evidenziato come le amministrazioni locali grazie anche all'accesso a finanziamenti nazionali ed europei sono in grado di reperire e veicolare risorse importanti che

altrimenti non arriverebbero sui territori, così come sono da esempio nei confronti della cittadinanza riguardo alla legittimazione di nuove pratiche, si pensi all'introduzione di impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili nelle scuole e negli edifici pubblici.

Un lavoro fondamentale, che molte città stanno realizzando mettendosi in rete, per costruire collaborazioni, scambiare buone pratiche ed esperienze, in modo da renderle replicabili e darne la più ampia diffusione possibile. Vale la pena richiamare i principali coordinamenti di città che operano a livello italiano: il Coordinamento Agende 21 locali, la Rete dei Nuovi Municipi, l'Associazione dei Comuni Virtuosi, l'Alleanza per il Clima, la Campagna Città Equosolidali. Tali coordinamenti rappresentano anche un luogo di confronto e di elaborazione di una visione comune per costruire un progetto politico capace di avviare processi di crescita culturale e sociale.

Uno dei valori aggiunti dell'azione a livello locale è inoltre la possibilità di coinvolgere direttamente i vari portatori di interesse all'interno della comunità e i cittadini rendendoli soggetti attivi del cambiamento e attori responsabili del processo di trasformazione che le nostre società sono chiamate a compiere per ridurre significativamente l'impatto sulla natura e le sue risorse, migliorando nello stesso tempo la qualità della vita in termini di maggior benessere e felicità.

Sulla sfida di perseguire una forte riduzione dell'impronta ecologica, mantenendo e migliorando i livelli di benessere nel contesto urbano, la nuova frontiera – cui si stanno indirizzando le risorse e le progettualità dell'Unione Europea (175 milioni di euro per il 2012, complessivamente 75 miliardi di euro entro il 2020) – è rappresentata dalle *smart cities*. Le città



intelligenti del futuro, in grado di integrare ambiente, persone e tecnologie, richiederanno un ulteriore sviluppo e un rafforzamento dei processi democratici e di partecipazione, per passare dall'informazione/coinvolgimento alla co-gestione dei beni comuni (servizi pubblici locali per l'acqua, la mobilità, l'energia). Si tratta di una dimensione essenziale per quella «società delle conoscenze» che va gradualmente emergendo.

#### V.b. Modelli di produzione e consumo: economia verde e responsabilità sociale di impresa

Un secondo ambito riguarda il mondo della produzione di beni e servizi, che ha avviato una progressiva presa di coscienza della responsabilità ambientale e sociale, con scelte operative, gestionali, organizzative e tecnologiche che accrescono il valore economico dell'impresa nel rispetto dell'ambiente e delle norme etico-sociali<sup>12</sup>.

Molte sono le azioni già oggi adottate dalle aziende responsabili: si pensi, sul versante ambientale, agli strumenti di certificazioni di processo, di prodotto e di servizio (*eco-labeling*, ISO, EMAS, LCA...) capaci di ridurre l'utilizzo di risorse naturali, le emissioni di sostanze nocive e la produzione di rifiuti. Sul versante sociale, gli strumenti riguardano procedure che interessano diverse funzioni aziendali, come *governance*, trasparenza, rendicontazione, organizzazione e risorse umane, marketing e comunicazione, rapporti con la comunità.

---

<sup>12</sup> M. MASCIA - L. MARIANI - D. SIGNORINI (a cura), *Business Styles and Sustainable Development*, Gregoriana, Padova 2008; E.U. VON WEIZSACKER - A.B. LOVINS - L.H. LOVINS, *Fattore 4*, EMI-Edizioni Ambiente, Bologna-Milano, 1998; E. DI CRISTOFARO - P. TRUCCO (a cura), *Eco-efficienza. Metodologie, strumenti, casi di successo*, Guerini e Associati, Milano 2002.

La dimensione ambientale è trasversale a tutti i processi aziendali, dallo sviluppo del prodotto alla produzione e distribuzione, dal marketing alla contabilità, delineando un nuovo «paradigma produttivo» che considera il consumo di risorse naturali un indicatore di efficienza e di valore della stessa attività economica. E questo processo, che va sotto il nome di *green economy*, non è un nuovo settore produttivo, ma un modo nuovo di governare e organizzare la produzione e il consumo di beni e servizi utilizzando meno risorse naturali, attraverso una maggiore efficienza sia nell'uso dell'energia e delle materie prime, che nella riduzione delle emissioni di sostanze nocive e della produzione di rifiuti.

L'economia verde non coinvolge solo i settori direttamente legati all'ambiente, ma interessa tutta l'attività di impresa in quanto ha a che fare con lo sviluppo di nuovi prodotti e di nuovi processi produttivi, l'innovazione tecnologica, la progettazione e gestione del sistema logistico-distributivo e dei distretti industriali, l'integrazione dell'eco-efficienza nelle dinamiche di gestione dell'azienda. In questi termini essa rappresenta una leva straordinaria per la rigenerazione di interi comparti produttivi, da quello energetico a quello agricolo, dal manifatturiero all'edilizia.

Il *Rapporto GreenItaly 2011* predisposto dalla Fondazione Symbola e da Unioncamere rileva che «quasi un'impresa su quattro (il 23% del totale ovvero 370 mila imprese di cui 150 mila industriali e 220 mila dei servizi) ha realizzato negli ultimi anni, o realizzerà entro quest'anno, investimenti in prodotti e tecnologie che assicurano un maggior risparmio energetico o

un minor impatto ambientale»<sup>13</sup>. Lo stesso rapporto Symbola segnala che nel settore manifatturiero gli ambiti merceologici maggiormente impegnati nella riduzione dei consumi energetici e delle materie prime sono quelli della chimica, delle attività connesse all'energia, della meccanica, dei mezzi di trasporto, dell'elettronica di precisione e della lavorazione dei minerali non metalliferi (ceramica, vetro...) <sup>14</sup>.

I dati economici di questi ultimi anni, sia a livello internazionale ed europeo che a livello italiano, evidenziano come le imprese che hanno investito in prodotti e tecnologie sostenibili sono riuscite a fronteggiare meglio le conseguenze della crisi economica non solo continuando a generare ricchezza, ma anche creando nuovo valore e nuova occupazione.

Innovazione, efficienza, cooperazione, sostenibilità, sono le parole chiave di un nuovo modello di sviluppo che assume l'uso delle risorse ambientali come valore aggiunto del processo produttivo e come indicatore per misurare il livello di qualità e benessere economico e sociale di un territorio e di una comunità.

#### V.c. Comportamenti e nuovi stili di vita: **sobrietà e condivisione di beni e servizi**

Un terzo ambito fa riferimento alla trasformazione degli stili di vita e dei comportamenti individuali e collettivi. Come è noto il tema degli stili di vita in sociologia indica l'intreccio di valori e pratiche che caratterizzano i gruppi umani nel loro contesto sociale: non si riferisce ai comportamenti colti nella loro in-

---

<sup>13</sup> FONDAZIONE SYMBOLA - UNIONCAMERE, *GreenItaly. L'economia verde sfida la crisi. Rapporto 2011*, Quaderni di Symbola, Roma 2011, p. 27.

<sup>14</sup> *Ivi*.

dividualità, ma a quei comportamenti che assumono nell'esperienza delle persone i tratti della continuità, della stabilità, della coerenza. Lo stile di vita si caratterizza per una modalità di organizzazione dell'esistente (lavoro, tempo libero...) e per un insieme strutturato di preferenze che si esprimono in una prassi<sup>15</sup>.

Anche in questo caso il processo è già in atto, attraverso percorsi di cittadinanza attiva e responsabile a livello associativo e individuale/familiare mediante scelte di consumo più attente e mirate all'acquisto di beni con marchi di qualità ecologica certificati (*eco-label*), di prodotti di aziende ecocertificate (EMAS), di prodotti alimentari che dichiarano la tracciabilità, di prodotti a chilometri zero, di prodotti del commercio equo e solidale.

Un'esperienza particolarmente significativa è rappresentata dai GAS, i gruppi di acquisto solidale, nati a metà degli anni Novanta, ma che in questi ultimi anni hanno registrato un forte sviluppo. Una recente indagine ha censito circa novecento GAS e si ipotizza ne esistano altrettanti non ancora registrati. Il numero di famiglie che partecipa a un gruppo di acquisto è mediamente di venticinque corrispondenti a cento consumatori. Secondo queste stime il numero di persone che in Italia acquistano prodotti attraverso i GAS sono circa duecentomila ovvero quarantamila famiglie, con una spesa media annua di duemila euro per un fatturato complessivo di oltre ottanta milioni di euro<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> La tematica degli stili di vita è ampiamente affrontata in letteratura e mi limito a segnalare il testo frutto di un percorso di lavoro della Fondazione Lanza: S. MORANDINI (a cura), *Etica e stili di vita*, Gregoriana, Padova 2003.

<sup>16</sup> Cfr. il sito [www.retegas.org](http://www.retegas.org); cfr. anche F. FORNO, *Il consumo critico come forma di cittadinanza attiva per il cambiamento sociale*, in AA.VV., *Gruppi di acquisto solidale e partecipativo*, Puntorosso, Milano 2009.

Si tratta di associazioni di cittadini attivi che si organizzano per acquistare, direttamente dal produttore, principalmente prodotti alimentari di qualità controllata, saltando così l'intermediazione commerciale. Nel corso del tempo si sono costituiti gruppi di acquisto di pannelli fotovoltaici, così come cooperative per l'acquisto di calore da impianti alimentati da fonti rinnovabili.

La partecipazione a un GAS assume diversi e molteplici significati a forte valenza ambientale, sociale ed economica: promuove il consumo di prodotti biologici, stagionali e a chilometri zero (o anche come detto di impianti fotovoltaici), favorisce l'adozione di stili di vita più attenti nel ridurre gli sprechi e i consumi inutili, ricerca l'incontro e lo scambio con i produttori ricreando relazioni di fiducia, stimola lo sviluppo di nuovi saperi per poter esercitare un controllo sui prodotti acquistati, sostiene economicamente le imprese locali che hanno fatto scelte di sostenibilità. Vi è però anche una rilevanza politica, in quanto questi gruppi organizzati richiamano l'attenzione su uno sviluppo globale più equilibrato, su scelte di consumo consapevoli, sobrie e solidali, ricercano la collaborazione e il coordinamento con altre realtà associative, avanzano proposte e richiedono un maggior coinvolgimento nelle scelte delle istituzioni locali.

Un altro ambito particolarmente rilevante sul quale è necessario promuovere percorsi volti alla comprensione della valenza culturale ed economica in una prospettiva di sostenibilità è quello della sostituzione dei beni con i servizi. Si pensi ad esempio al *car sharing*, dove il consumatore non acquista il bene auto, ma un servizio che gli consente di utilizzare a seconda delle necessità uno o più mezzi. Sempre sul versante della

mobilità sta sviluppandosi anche nel nostro paese il *car pooling*, una sorta di autostop organizzato che consente la condivisione di viaggi frequenti tra pendolari di uno stesso territorio, ma anche di viaggiare in modo economico per tragitti più lunghi. In prospettiva si può ipotizzare lo sviluppo di servizi legati all'assistenza domiciliare, al prelievo e alla consegna a domicilio dei prodotti da lavare o rigenerare, alla progressiva sostituzione di giornali e riviste con l'informazione telematica<sup>17</sup>.

La ricerca di nuovi stili di vita nel contesto attuale rappresenta anche una vera e propria forma di partecipazione diretta alla vita economica, per alcuni la vera e propria leva su cui fare forza per promuovere la transizione verso una società realmente sostenibile. Il cittadino-utente-consumatore può infatti con le sue scelte influenzare i comportamenti a monte delle imprese, acquistando o meno un prodotto o un servizio, e decretando così il successo dello stesso sul mercato. Il meccanismo è reso molto efficacemente dalla felice espressione «voto con il portafoglio» che sta a indicare il potere e la responsabilità in mano ai consumatori. Con le loro scelte di consumo, infatti, essi possono non solo premiare le aziende che hanno fatto scelte virtuose nella direzione della sostenibilità ambientale e della responsabilità sociale, ma anche contribuire alla costruzione di un modello economico più rispettoso del creato e di uno sviluppo umano integrale<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> G. VIALE, *La civiltà del riuso*, Laterza, Roma-Bari 2010; ID., *Vita e morte dell'automobile*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

<sup>18</sup> Si veda, ad esempio, L. BECCHETTI, *La felicità sostenibile*, Donzelli, Roma 2005 e il più recente ID., *Il mercato siamo noi*, Bruno Mondadori, Milano 2012.

Certo azionare la leva del voto con il portafoglio e, più in generale, della promozione di nuovi stili di vita richiede ancora un grande impegno per riequilibrare l'attuale asimmetria informativa, affinché i cittadini siano nelle condizioni di conoscere e saper distinguere i beni e servizi socio ed ecocompatibili.

## VI. Conclusioni

In ognuno degli ambiti brevemente analizzati si è inteso segnalare come si siano sviluppate risposte concrete, anche se a oggi parziali e incomplete. Così le buone pratiche politiche realizzate a livello delle istituzioni locali segnano un importante stato di avanzamento, dagli acquisti verdi alla gestione dei rifiuti, dalla regolazione della mobilità all'energia. Così nel mondo delle imprese crescono i comportamenti virtuosi legati al principio dell'eco-efficienza e il numero di imprenditori che ricercano e promuovono comportamenti sostenibili nelle loro strategie aziendali. Così, infine, l'importanza del cambiamento attraverso comportamenti che valorizzano e riscoprono la sobrietà come scelta di vita spinge alla riduzione dei consumi e alla ricerca di beni e servizi sostenibili, del consumo equo e solidale, dei prodotti dell'agricoltura biologica e/o locale-regionale (a chilometri zero).

Nelle città, nelle imprese, nelle comunità, dunque, si sono avviate politiche, azioni, pratiche che dimostrano che vi è una parte attiva della società che ricerca con coraggio, intelligenza, creatività e perseveranza modalità di intervento innovative non fine a se stesse, ma orientate alla creazione di un valore aggiunto, dato dalla capacità di generare nuovo valore economico, una rinnovata coesione sociale, una riduzione del consumo

di natura e dell'inquinamento. Questo impegno «dal basso» è necessario e indispensabile per diffondere e far crescere una cultura della sostenibilità, parte integrante di una rinnovata etica civile, che evidenzia come sia possibile vivere meglio, nel senso di avere più benessere e felicità, riducendo significativamente il nostro impatto sulla natura e le sue risorse.



*Fabrizio Turolto\**

### I. Etica civile e Costituzione

Il percorso sull'etica civile che viene sviluppato nel presente volumetto non può non passare anche attraverso un riferimento alla nostra Carta costituzionale. È infatti noto che i nostri padri costituenti non hanno inteso elaborare un testo che avesse una pura funzione proceduralistica, mirata alla semplice individuazione di neutrali regole di convivenza, che consentissero a una popolazione di «stranieri morali» di convivere pacificamente, senza innescare continue guerre civili. La nostra Costituzione, al contrario, ha un impianto sostanziale e non soltanto formale, il cui contenuto materiale fa riferimento a una serie di valori che, nel loro complesso, disegnano i contorni di una vera e propria etica civile.

È dunque a questa etica civile che vorrei rivolgere innanzitutto la mia attenzione in questo mio breve contributo; ma, nel fare riferimento a essa, vorrei provare a cogliere una delle sue potenzialità specifiche, ovvero quella di costituire un valido punto di riferimento

---

\* Coordinatore Progetto «Etica e Medicina», Fondazione Lanza.

comune, a cui possiamo guardare per superare le forti contrapposizioni che dividono e lacerano la nostra società, soprattutto in un settore così delicato quale è quello della bioetica.

## II. Perché fare riferimento alla Costituzione?

A questo punto, però, i cultori della bioetica potrebbero storcere il naso e chiedere che utilità possa avere, per una nuova disciplina, nata negli anni Settanta del secolo scorso, un documento come la nostra Carta costituzionale, che ha ormai oltre sessant'anni. Perché dunque fare riferimento alla Costituzione, nel tentativo di dire qualcosa di nuovo in tema di bioetica?

La risposta a queste domande si trova in un noto discorso pronunciato da don Giuseppe Dossetti a Monteveglio il 16 settembre 1994, a conclusione del primo incontro nazionale dei comitati per la difesa della Costituzione<sup>1</sup>. In questo discorso, infatti, Dossetti attribuisce alla Costituzione un valore sovratemporale, spiegando che questo documento non solo non ha perso la sua attualità, ma può e deve servire da punto di riferimento e da ideale regolativo anche per il nostro futuro.

Dossetti attribuisce questo valore sovratemporale alla Costituzione innanzitutto considerando il contesto in cui essa ha preso forma, che è il contesto del tutto eccezionale della fine della seconda guerra mondiale. Un evento di tale portata, infatti, costituisce un *unicum* nella storia di tutta l'umanità. Dossetti ricor-

---

<sup>1</sup> Il testo, dal titolo *La Costituzione italiana. Il valore di un patrimonio*, è stato in seguito pubblicato dalla rivista «Aggiornamenti sociali» 11 (1994), pp. 697-710 e ripubblicato in appendice a G. PIANA, *Attraverso la memoria. Le radici di un'etica civile*, Cittadella, Assisi (PG) 1998, pp. 148-166.

da, a questo proposito, i cinquantacinque milioni di uccisi da azioni belliche, dato mai raggiunto nella storia dell'umanità, tale da oscurare persino il dato terribile dei nove milioni di morti della Grande Guerra del 1914-1918. Ma egli ricorda pure il coinvolgimento, anch'esso del tutto nuovo e unico, delle popolazioni civili, massacrate dai bombardamenti aerei, deportate in massa, esposte ai rischi di rastrellamenti e rappresaglie.

La seconda guerra mondiale ha inoltre radicalmente mutato, come nota ancora Dossetti, la mappa del mondo, avviando il declino delle grandi potenze europee, il conseguente dissolvimento degli imperi coloniali, la nascita di due blocchi mondiali contrapposti, ispirati da ideologie antitetiche e dotati di impressionanti strumenti bellici. Dossetti ricorda inoltre che la seconda guerra mondiale ha dato avvio a un cambiamento mai visto in precedenza di costumi individuali e collettivi, costumi che si sono diffusi ovunque, tramite i nuovi mezzi di comunicazione. Ancora, Dossetti osserva che dalla seconda guerra mondiale si è assistito a un eccezionale incremento di nuove tecnologie, della produzione industriale, del ruolo dell'economia e della finanza.

Ma non sono mancate le novità anche sul piano delle grandi religioni. La seconda guerra mondiale ha infatti spalancato la strada al «sionismo realizzato» e al ritorno di milioni di ebrei in Palestina; ha determinato il risveglio dei popoli arabi e dell'islam grazie alla decolonizzazione e alla sempre più crescente richiesta mondiale di petrolio; ha infine innestato nuovi fermenti critici e dinamici nel cristianesimo.

Infine, la seconda guerra mondiale ha lasciato in eredità all'umanità futura l'incubo nucleare, ponendo le premesse, con l'esplosione delle bombe atomiche su

Hiroshima e Nagasaki, per il cosiddetto «equilibrio del terrore» tra le due grandi superpotenze.

L'Italia, come osserva Dossetti, è una tra le nazioni che hanno pagato il tributo maggiore a questa grande tragedia dell'umanità: 400 mila morti tra militari e civili, stragi e deportazioni di massa, distruzione del tessuto industriale e agrario, inflazione, ecc.

Questo evento mondiale fu evidentemente ben presente sia nei lavori preconstituenti che in quelli della Costituente. La tragedia della seconda guerra mondiale ebbe infatti l'effetto di compattare il tessuto sociale italiano, facendo ritrovare alla nostra comunità le ragioni del proprio stare insieme. Le tragedie, come si sa, non lasciano mai indifferenti e identiche a se stesse le comunità che ne vengono attraversate. Che si tratti di un grave lutto all'interno di una famiglia, o della tragedia di un intero popolo, la sofferenza ha sempre come conseguenza il rafforzamento o la rottura dei legami. Come un forte vento che investe il fuoco, alimentandolo, oppure spegnendolo definitivamente. Questo fenomeno si è potuto verificare anche recentemente, quando gli Stati Uniti sono stati flagellati da Sandy, uno dei più devastanti uragani della loro storia, e il presidente Barack Obama, opportunamente, ha fatto riferimento proprio a questo rafforzamento dei legami che caratterizza i momenti di forte difficoltà di un popolo, quando ha scritto queste parole:

Nei giorni scorsi l'attenzione di tutti noi, com'è giusto, si è concentrata su uno dei peggiori uragani della nostra storia. Perché è nei momenti difficili che l'America dà il meglio di sé. Le divergenze che ci tormentano in tempi normali svaniscono rapidamente. Non ci sono democratici o repubblicani

durante un uragano, solo americani. È così che abbiamo superato le prove più dure: insieme<sup>2</sup>.

Anche in Italia la tragedia della seconda guerra mondiale ebbe un effetto aggregante e coagulante, che fece ritrovare le ragioni del vivere insieme a una nazione molto giovane e a un popolo dai mille campanilismi e dalle eterne diatribe, da quelle medievali tra guelfi e ghibellini a quelle più recenti, tra fascisti e antifascisti; tra cattolici, laici, liberali e marxisti; tra berlusconiani e antiberlusconiani, sino a quelle (che più interessano a noi) tra bioetica cattolica e bioetica laica.

In questo senso la fase costituente rappresenta un evento fondatore, maturato in circostanze eccezionali, non riproducibili o equiparabili a qualunque altro evento-matrice della nostra storia. Per questi motivi esso rappresenta un evento moralmente regolativo, situato quasi fuori dal tempo e dalle sue vicissitudini storiche. Un momento a cui tornare per ritrovare le ragioni del nostro stare insieme e il senso del nostro vivere comunitario. Ecco che cosa scrive infatti Dossetti riguardo a questo evento fondatore:

Nel 1946 certi eventi di proporzioni immani erano ancora troppo presenti alla coscienza esperienziale per non vincere, almeno in sensibile misura, sulle concezioni di parte e le esplicitazioni, anche quelle cruente, delle ideologie contrapposte e per non spingere in qualche modo tutti a cercare, in fondo, al di là di ogni interesse e strategia particolare, un consenso comune, moderato ed equo.

Perciò la Costituzione italiana del 1948 si può ben dire nata da questo crogiolo ardente e universale, più che dalle stesse vicende italiane del fascismo e del postfascismo: più che dal

---

<sup>2</sup> B. OBAMA, *Voglio dare a tutti una chance per il futuro*, «La Repubblica» 3 novembre 2012, p. 1.

confronto-scontro di tre ideologie datate, essa porta l'impronta di uno spirito universale e in certo modo transtemporale. È qui il luogo di ricordare che questa base di largo consenso – nonostante i dibattiti assai vivaci lungo il corso di tutti i lavori e gli antagonismi che dividevano allora il Paese – portò a una votazione finale del testo della Costituzione che raggiunse quasi il 90% dei componenti dell'Assemblea Costituente. Non solo emblematicamente ma effettivamente la triplice firma apposta alla sua promulgazione il 27 dicembre 1947 sta a significare in modo causativo la coscienza unitaria dalla quale nasce: la firma di Enrico De Nicola, capo provvisorio dello stato, erede della tradizione liberale; la firma di Umberto Terracini, presidente dell'Assemblea Costituente e fondatore, con Gramsci e Togliatti, del Partito comunista italiano; e la firma di Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio e già primo successore di Sturzo alla segreteria del Partito popolare<sup>3</sup>.

### III. *Il personalismo relazionale che ispira la Costituzione*

La nostra Carta costituzionale è ispirata a un personalismo relazionale, che supera definitivamente la prospettiva dell'individualismo liberale settecentesco di ispirazione giusnaturalistica, sottostante ad altre Carte costituzionali approvate prima della nostra.

Nella nostra Carta costituzionale, infatti, i diritti più rilevanti e più enfatizzati non sono il diritto alla proprietà, alla libertà e tutta quella serie di diritti che potremmo definire come «libertà da» eccessive intrusioni da parte dello stato e della propria comunità di appartenenza. Questo tipo di diritti, che assumono un ruolo di primaria rilevanza nelle varie dichiarazioni dei diritti e nelle varie Costituzioni settecentesche, risen-

---

<sup>3</sup> G. DOSSETTI, *La Costituzione italiana. Il valore di un patrimonio*, in PIANA, *Attraverso la memoria*, pp. 153-154.

tono di una concezione dello stato e della comunità intesi come qualcosa di artificiale. Secondo vari teorici politici della modernità, infatti, l'uomo si associa ad altri uomini per necessità, violentando o degradando la propria natura, pur di avere salva la vita. Si pensi, solo per fare due esempi rilevanti, alla concezione dello stato di Hobbes o alla rappresentazione del buon selvaggio nel pensiero di Rousseau. Secondo quest'ultimo pensatore infatti l'uomo pienamente realizzato si troverebbe alle origini, mentre la società e la storia, seppur necessarie e inevitabili, sarebbero per l'uomo fonte di corruzione.

Ebbene, la Costituzione italiana è informata da un altro tipo di prospettiva, secondo la quale l'uomo non si corrompe nella società, ma trova in essa un fondamentale strumento di realizzazione e di fioritura della propria personalità. È questa un'idea premoderna e postmoderna del rapporto tra persona e società, che individua l'uomo pienamente realizzato non alle origini (il buon selvaggio), ma alla fine del suo percorso di maturazione relazionale. L'uomo, secondo l'antica tradizione aristotelico-tomista, ripresa dal personalismo contemporaneo di Maritain, intende l'uomo come *telos*, come fine da realizzare e la comunità come luogo naturale di questa realizzazione. Questa prospettiva era molto radicata in un gruppo consistente dei nostri padri costituenti, in particolare nell'ambito del cattolicesimo democratico. Ma su questa prospettiva era facile incontrare anche il favore degli esponenti della sinistra, che cercavano un punto di incontro tra i principi di libertà di tradizione liberale e quelli di solidarietà di tradizione socialista. Infine, anche la tradizione liberale rappresentata presso l'Assemblea costituente, era quella di un liberalismo sensibile ai valori di solidarietà.

Secondo questa concezione l'uomo è per essenza un animale sociale, un essere-in-relazione e, proprio per questo, nella Costituzione si è privilegiato il termine «persona», che fa riferimento all'essere in relazione, rispetto a «individuo». Il termine persona, che indicava la maschera o il personaggio nel teatro romano, viene infatti rielaborato concettualmente dalla teologia medievale, in relazione alle persone divine (Padre, Figlio e Spirito Santo), che sono essenzialmente e strutturalmente in relazione tra di loro. Al contrario di individuo (da *individuum*), che significa «indivisibile» e rimanda concettualmente alla particella elementare della materia, ossia all'atomo (si dice infatti: individuo atomisticamente isolato).

A conferma di questa impostazione generale risulta utile riportare il seguente ordine del giorno, presentato da Giuseppe Dossetti il 9 settembre 1946, nella prima sottocommissione:

La Sottocommissione, esaminate le possibili impostazioni sistematiche di una dichiarazione dei diritti dell'uomo; esclusa quella che si ispiri a una visione soltanto individualistica, esclusa quella che si ispiri a una visione totalitaria, la quale faccia risalire allo Stato l'attribuzione dei diritti dei singoli e delle comunità fondamentali; ritiene che la sola impostazione veramente conforme alle esigenze storiche, cui il nuovo Statuto dell'Italia debba soddisfare, è quella che a) riconosca la precedenza sostanziale della persona umana (intesa nella pienezza dei suoi valori e dei suoi bisogni non solo materiali, ma anche spirituali) rispetto allo Stato e la destinazione di questo al servizio di quella; b) riconosca a un tempo la necessaria socialità di tutte le persone, le quali sono destinate a completarsi e a perfezionarsi a vicenda mediante una reciproca solidarietà economica e spirituale: anzitutto in varie comunità intermedie disposte secondo una naturale gradualità (comunità familiari, territoriali, professionali, religiose) e quindi, per tutto ciò in cui quelle comunità non bastino, lo Stato; c)



che perciò affermi sia l'esistenza dei diritti fondamentali della persona, sia dei diritti della comunità anteriormente a ogni concessione da parte dello Stato.

Queste parole di Dossetti costituiscono uno dei capisaldi sui quali venne impostato l'intero lavoro della Costituente.

I cosiddetti diritti di prima generazione sono certamente presenti anche nella nostra Costituzione, ma con un profilo diverso. Il diritto alla libertà, ad esempio, non è inteso come un diritto statico, ma come una realtà dinamica, che deve essere promossa e fatta fiorire grazie al positivo apporto della comunità. Gli articoli 3 e 4 della Costituzione fanno infatti riferimento alla rimozione degli ostacoli di ordine economico-sociale che possono ridurre di fatto la libertà e al ruolo della comunità nella promozione della partecipazione di tutti ai vari livelli di vita del paese. Insomma, anche i diritti precedentemente intesi come «libertà da», propri dell'individuo atomisticamente isolato della società liberale, vengono reinterpretati per assumere la forma di «libertà di» o «libertà per», tipici di una concezione personalista della società e dello stato. Lo stesso dica si per il diritto all'uguaglianza, sancito dall'articolo 3 della Costituzione, che assume un carattere non puramente formale, ma decisamente sostanziale.

L'assunto personalistico-relazionale, però, portava i costituzionalisti a mettere in rilievo soprattutto valori quali quello del lavoro, della cultura e della salute.

Il primo articolo della Costituzione dichiara infatti che «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro»<sup>4</sup>. Giannino Piana a questo proposito

---

<sup>4</sup> COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA, art. 1: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

osserva che, in questo modo, la Costituzione «intende sottolineare che la dignità della persona umana non è anzitutto fondata su ciò che uno ha (la proprietà o il censo) ma su ciò che uno fa (il lavoro appunto, in quanto espressione dell'impegno responsabile di ciascuno verso se stesso e verso gli altri)»<sup>5</sup>. «Il lavoro», continua Piana, «è pertanto considerato come realtà che conferisce alla persona lo spazio della sua vera autorealizzazione, consentendole nel contempo di vivere correttamente i propri rapporti con gli altri e con il mondo»<sup>6</sup>.

Il personalismo relazionale che ispira la nostra Carta costituzionale emerge non solo dalla considerazione particolare riservata al lavoro, ma anche dall'analoga considerazione di cui gode la cultura. All'articolo 9 si legge infatti che «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Questa particolare considerazione della cultura, che emerge come uno degli elementi essenziali della repubblica, ha condotto qualche studioso a parlare persino di uno «Stato di cultura»<sup>7</sup>. Giannino Piana spiega infatti molto bene, in un suo testo, all'interno di un capitolo dedicato all'*Ethos della Costituzione*, che significato abbia la cultura nell'ottica del personalismo relazionale. Vale la pena citare integralmente questo brano, per la sua chiarezza:

La cultura, intesa nella sua accezione più radicalmente antropologica, è elemento costitutivo della formazione della perso-

---

<sup>5</sup> PIANA, *Attraverso la memoria*, pp. 59-60.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>7</sup> Vedi E. SPAGNA MUSSO, *Lo Stato di cultura nella Costituzione italiana*, Morano, Napoli 1961; S. MASTROPASQUA, *Cultura e scuola nel sistema costituzionale italiano*, A. Giuffrè, Milano 1980.

na, e perciò della concreta esplicitazione della sua dignità. Essa consente alla persona di acquisire la sua piena autonomia e di inserirsi concretamente nel tessuto sociale, portando il proprio contributo positivo alla promozione della convivenza civile. L'interesse per la trasmissione della cultura affonda dunque le sue radici nell'attenzione privilegiata alla persona come fine dell'intera attività sociale, ma è anche legato alla progettazione di una democrazia sostanziale, per la quale è indispensabile il ruolo di cittadini consapevoli dei loro diritti, dei loro doveri e dei contenuti della partecipazione alla vita politica. La proclamazione delle garanzie di libertà non è sufficiente ad assicurare da sola la capacità del loro uso: sono necessarie la cultura e la formazione come cespiti essenziali per una messa in atto di tali garanzie. La possibilità del mantenimento e dello sviluppo della vita democratica è strettamente dipendente dalla maturazione di una cittadinanza libera e critica, costituita cioè da soggetti che sappiano pienamente assumersi le proprie responsabilità nell'ambito della vita sociale.

L'antropologia personalista, che sta alla base dell'impianto dell'intera Costituzione e che giustifica la centralità assegnata al lavoro e alla cultura come cardini dell'autonomia della persona, è il necessario supporto di un'etica civile, il cui obiettivo è la realizzazione di una democrazia compiuta, che non si limiti al rispetto formale delle regole, ma tenda invece a creare le condizioni per la partecipazione attiva di tutti alla gestione della vita associata in tutto il suo reale dispiegarsi<sup>8</sup>.

#### IV. L'articolo 32<sup>9</sup> della Costituzione come programma per una bioetica condivisa

Un terzo valore-chiave che ci aiuta a comprendere l'ottica personalistica-relazionale che ispira la nostra

---

<sup>8</sup> PIANA, *Attraverso la memoria*, pp. 60-62.

<sup>9</sup> COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA, art. 32: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana».

Carta costituzionale è quello della salute. La salute, infatti, viene intesa dall'articolo 32 della Costituzione non solo come «diritto dell'individuo», secondo una logica individuale, ma anche come «interesse della collettività», secondo una prospettiva sociale. La Costituzione, sempre all'articolo 32, stabilisce inoltre che «la Repubblica garantisce cure gratuite agli indigenti», sottolineando in questo modo il ruolo dello stato, che interviene per promuovere e garantire un bene a cui viene attribuito un valore fondamentale, in quanto condizione di possibilità della fruizione di tutti gli altri beni. Siamo qui distantissimi dalla vecchia logica dello stato liberale, che si limita a garantire la libertà del singolo da eccessive intrusioni da parte della sua comunità di appartenenza. La logica di questo articolo risente fortemente dell'ottica solidaristica del personalismo cattolico, dell'umanesimo socialista e della particolare curvatura che il liberalismo aveva assunto in Italia attraverso il Partito d'azione e il Partito liberale.

Affermare, infatti, che la salute di ciascuno è un interesse di tutti significa porre alcuni limiti alla libertà individuale. Significa, ad esempio, legittimare, a livello costituzionale, la possibilità che lo stato limiti la libertà dei cittadini per il loro bene, per salvaguardare la loro salute. Questa possibilità non trova la stessa legittimazione in altre Costituzioni. Non la trova, ad esempio, nella Costituzione degli Stati Uniti d'America, molto più attenta a proteggere i diritti degli individui a non subire interferenze nella sfera delle loro libertà personali. Per noi non c'è alcuna difficoltà ad accettare leggi restrittive della libertà personale, come quelle che ci obbligano all'utilizzo del casco quando andiamo in motocicletta o all'uso delle cinture di sicurezza quando andiamo in macchina. Noi le accettiamo ed esse godo-

no anche di una loro legittimità costituzionale perché sono finalizzate al nostro bene, alla salvaguardia della nostra salute, che costituisce un interesse non solo nostro, ma anche della comunità in cui viviamo.

Nei paesi anglosassoni, invece, non è così. In questi paesi vale l'insegnamento di John Stuart Mill, il quale, nel suo *On Liberty*, distingue tra le azioni che hanno implicazioni solo sui loro autori (*self-affecting*) e azioni che hanno implicazioni anche su altri (*other-affecting*): solo queste ultime possono subire limitazioni da parte dello stato, perché nessuno è libero di fare un danno ad altri, ma tutti sono liberi di fare danno a se stessi. In base a questo principio, negli Stati Uniti, le associazioni dei motociclisti hanno fatto ricorso alla Corte Suprema in quei pochi stati che avevano tentato di introdurre leggi che obbligassero all'uso del casco, ottenendo di far abrogare tali leggi in quanto anticonstituzionali.

In Italia non sarebbe possibile fare lo stesso, perché il personalismo relazionale che informa la nostra Costituzione parte dal presupposto che nessuno di noi è un atomo isolato e che la distinzione milliana tra azioni *other-affecting* e azioni *self-affecting* è una distinzione astratta, di scuola, perché ciascuno di noi è intrinsecamente relazionale agli altri, al punto tale da non poter far male a se stesso senza far male, di conseguenza, anche agli altri. Gli altri, inoltre, non possono assistere passivamente all'autodistruzione di un loro concittadino, ma sono chiamati a una presa di responsabilità e non a una passiva e cinica astensione, solo apparentemente rispettosa della libertà.

Le limitazioni alla libertà possono essere molteplici: obblighi relativi alla sicurezza nei posti di lavoro; politiche di disincentivo delle abitudini poco salutari,

ecc. Tutte sono però finalizzate alla promozione della salute come «bene comune» o, detto altrimenti, come «interesse della collettività».

L'idea che la salute di ciascuno sia interesse di tutti e che lo stato abbia il compito di promuoverla e di tutelarla, anche a costo di qualche restrizione nell'esercizio della libertà, era presente nella nostra cultura e nelle nostre leggi anche prima della nascita della repubblica. Il Codice civile, approvato nel 1942, non ammette infatti che ci possa essere una assoluta libertà di disporre del proprio corpo. L'articolo 5 è infatti molto chiaro quando afferma che

gli atti di disposizione del proprio corpo sono vietati quando cagionino una diminuzione permanente della integrità fisica, o quando siano altrimenti contrari alla legge, all'ordine pubblico o al buon costume.

Anche il Codice penale, che risale al 1930, e che ha subito molte modifiche nel corso degli anni, ha pur tuttavia mantenuto una filosofia di fondo improntata al valore dell'indisponibilità della vita. Questo valore, nel Codice penale, prevale rispetto al principio del rispetto dell'autodeterminazione del singolo individuo. Il Codice penale, ad esempio, non ammette l'omicidio del consenziente (art. 579), facendo prevalere il valore della vita e la necessità di salvaguardarla, rispetto alla volontà di chi chiede volontariamente e liberamente di essere ucciso. Il nostro Codice, inoltre, condanna l'aiuto o l'istigazione al suicidio (art. 580), non ammettendo dunque che possa essere assecondata la libera determinazione di chi vuole togliersi la vita. L'articolo 54 è quello che più chiaramente stabilisce la prevalenza della necessità di salvaguardare la vita rispetto all'esigenza di tutelare la libertà personale, stabilendo che

non si può essere condannati se si commettono altri reati pur di salvare qualcuno dal pericolo di un danno grave. Esemplificando, non si commette reato di violenza privata o di sequestro di persona se si agguanta e si trattiene a forza un aspirante suicida che tenta di gettarsi da un ponte. Secondo l'articolo 54 del Codice penale, infatti,

non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé od altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona.

L'articolo 593 si colloca sulla falsariga dei precedenti, condannando l'omissione di soccorso, mentre l'articolo 40 istituisce la cosiddetta «posizione di garanzia», stabilendo che chi non si adopera per salvare una vita, avendo il compito di farlo, è come se uccidesse chi è sottoposto alle sue cure. Così recita infatti l'articolo 40:

Non impedire un evento, che si ha l'obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo.

Insomma, diritto penale e diritto civile si basano sul presupposto che la vita sia, così come la libertà, un bene «indisponibile». Che la libertà sia un bene indisponibile è un principio comunemente accettato: nessuno può privarmi della libertà, ma nemmeno io posso rendermi schiavo di qualcuno, rinunciando definitivamente alla mia libertà. Per questo il diritto alla libertà è diverso dal diritto alla proprietà, che, al contrario, è disponibile: nessuno può prendere le cose che sono in mio possesso senza il mio consenso, ma io sono legittimato a privarmene (ad esempio vendendole o donandole a qualcuno).

La Costituzione raccoglie questa indicazione, attenuandola e mettendola in tensione dialettica con

altri principi e valori. Per questo la Costituzione, al primo comma dell'art. 32, tratta della salute non tanto come «bene indisponibile», ma come bene da tutelare e promuovere, in quanto interesse della collettività. La differenza è sostanziale: c'è di mezzo la possibilità di un ricorso alla coercizione, che sarebbe ammissibile in base alla logica che guida Codice civile e Codice penale, ma che non lo sarebbe più in base alla Costituzione. La Costituzione, infatti, si limita ad affermare che non è indifferente per la comunità se uno dei suoi membri non si prende cura della sua salute, o non ha la possibilità di prendersi cura della sua salute, ma, allo stesso tempo, la Costituzione rifugge dall'idea che chiunque possa essere obbligato con la forza a curarsi.

Gli anni che vedono nascere la nostra Costituzione sono infatti anni in cui sorge un nuovo mondo. Cadono i regimi totalitari e si afferma la libertà. Il Processo di Norimberga (1946) contro i criminali nazisti, ha una sezione appositamente dedicata ai crimini compiuti da medici e sperimentatori nei campi di concentramento e si conclude, oltre che con la condanna dei criminali, anche con l'approvazione del cosiddetto *Codice di Norimberga*: una carta in cui si afferma, al primo punto, che il consenso volontario dei soggetti alle sperimentazioni e alle cure mediche è assolutamente imprescindibile e che non si può mai operare senza tale consenso.

La nostra Assemblea costituente, che ha svolto i suoi lavori dal 1946 al 1948, aveva ben presente il *Codice di Norimberga* e partecipava della sua nuova sensibilità volontaristica. Ed è appunto questa sensibilità che si estrinseca nel secondo comma dell'articolo 32, il quale opera uno stacco, una cesura, rispetto alla logica del Codice civile e del Codice penale, entrambi



orientati a senso unico verso la salvaguardia del valore vita e della sua indisponibilità. Il secondo comma dell'articolo 32 afferma infatti la libertà di rifiutare le cure, senza entrare in contrasto con il primo comma dello stesso articolo, perché la logica complessiva dei due commi è questa: la collettività deve promuovere la salute, deve difendere il valore della vita, senza mai rimanere indifferente quando questo bene viene messo in pericolo, ma non può farlo a qualsiasi costo e con qualsivoglia mezzo. Ciò su cui non si può derogare è la dignità della persona, che non può essere sottoposta a coercizione e a violenza. Recita infatti il secondo comma dell'articolo 32:

Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in alcun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.

La nuova sensibilità repubblicana e democratica si rifletteva così nell'articolo 32 della Costituzione, con un'importante innovazione rispetto alle norme precedenti. La cosa interessante, inoltre, è che non si era creato, attorno a questo articolo, il solito conflitto che contrappone spesso laici e cattolici: i primi attestati a difesa dell'autodeterminazione e i secondi impegnati innanzitutto nell'affermazione dell'indisponibilità del bene vita. Il secondo comma, infatti, era stato introdotto su proposta del cattolico Aldo Moro, un grande fautore del dialogo tra fronti contrapposti, che sarebbe, anche per questo, diventato presto uno dei protagonisti della nuova repubblica, anche nei suoi momenti più tragici.

Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario, *se non per disposizione di legge*, altrimenti ne andrebbe del rispetto della persona

umana. Le disposizioni di legge, a cui fa riferimento questo comma dell'articolo 32, riguardano (così come risulta chiaro dal resoconto stenografico dei lavori parlamentari) quei casi in cui il rifiuto dei trattamenti sanitari può essere di pregiudizio all'intera comunità. Il testo del secondo comma apre dunque la possibilità dell'esercizio della coercizione in un numero limitatissimo di casi, quali ad esempio l'obbligatorietà delle vaccinazioni per alcune malattie infettive particolarmente aggressive, oppure i trattamenti sanitari obbligatori per pazienti psichiatrici particolarmente pericolosi. Nella maggioranza dei casi, invece, la coercizione dovrebbe essere bandita.

Spesso il secondo comma dell'articolo 32 viene accostato all'articolo 13 della Costituzione, che non riguarda le cure mediche ma che, in linea più generale, tutela la libertà delle persone. Recita infatti l'articolo 13:

La libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o di perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e solo nei casi e modi previsti dalla legge.

L'articolo 13 riprende la grande tradizione dell'*Habeas corpus*, un privilegio che i baroni inglesi hanno strappato a Giovanni Senzattera il 15 giugno 1215, quando sono riusciti a ottenere la *Magna Charta Libertatum*. Quell'antico privilegio è in seguito diventato un diritto fondamentale dei cittadini e un caposaldo delle Costituzioni liberali. Il 27 maggio del 1679 le norme poste dall'*Habeas corpus* a tutela della libertà personale sono state riprese e confermate dall'*Habeas Corpus Act*, che ripristinava l'efficacia di tale strumento, ormai affievolita nelle pratiche giudiziarie.

*Habeas corpus* (che tu abbia la disponibilità del tuo corpo) significa che solo un giudice, se ritiene che una legge sia stata violata, può privare un cittadino del potere sul suo corpo. Qualsiasi altro potere che, in assenza di reato, volesse esercitare la sua autorità sul nostro corpo senza il nostro consenso, uscirebbe dallo stato di diritto e diverrebbe tiranno. L'*Habeas corpus* costituisce dunque il presidio della libertà individuale contro l'arbitrio dello stato. Esso non solo è richiamato dall'articolo 13 della nostra Costituzione, ma anche dall'articolo 9 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948.

Quel clima di unità a cui faceva cenno Dossetti, di cui abbiamo trattato precedentemente, raggiunto grazie a circostanze del tutto eccezionali e irripetibili, ha reso possibile un accordo su di un articolo che oggi lacererebbe il parlamento. Oggi i fautori dell'autodeterminazione (*pro choice*) si contrappongono rigidamente e radicalmente ai sostenitori del valore della vita (*pro life*). Da una parte i laici e dall'altra i cattolici. Sessant'anni fa invece, in un clima di contrapposizioni molto più rigide, si è riusciti a trovare l'accordo su di un articolo capace di armonizzare, senza giustapporre, le diverse istanze. E la rivendicazione della libertà di scelta è venuta dal campo cattolico. In questo modo tale libertà è stata inquadrata in un contesto più ampio, capace di tenere conto di altri valori altrettanto importanti, *in primis* quello della vita. Oggi, invece, lasciando completamente in mano ai laici (e ai laici più radicali) la bandiera dell'autodeterminazione, si rischia di veder trasformata la libertà in licenza e di veder assolutizzata l'autodeterminazione.

L'auspicio, allora, è quello che si possa ritrovare quello spirito che ha animato i nostri padri costituen-

ti, perché questioni così importanti come quelle della bioetica, che toccano la vita e la morte e che sono tra le più importanti e delicate che un essere umano possa trovarsi ad affrontare, non siano regolamentate da maggioranze risicate, per poi essere modificate a ogni nuovo cambio di maggioranza. In queste questioni è più che mai necessario che si offra, anche a chi non è d'accordo, la possibilità di trovare delle ragioni per lui condivisibili per rispettare una legge. Occorre che in questi temi si proceda alla ricerca di quello che John Rawls chiama «consenso per intersezione» (*overlapping consensus*), proprio come i nostri padri costituenti, prima ancora di Rawls, ci hanno così bene insegnato.

La **Fondazione Lanza** opera da oltre venticinque anni in Padova come **Centro di Studi in Etica**, con uno sguardo rivolto in particolare all'**etica applicata** e alla **dimensione educativa**. Al cuore della sua *mission* c'è, infatti l'esplorazione delle numerose questioni di frontiera che emergono nei diversi ambiti di vita, per coglierne la densità morale e offrire orientamenti per comportamenti responsabili. Uno stile di pensiero che non mira semplicemente a dedurre da principi fondamentali la concretezza della prassi, ma a cogliere i valori e le questioni coinvolte nelle situazioni concrete, per individuare le vie migliori per una prassi eticamente orientata.

Una riflessione, quindi, con un taglio fortemente interdisciplinare, che vede il coinvolgimento di docenti di diverse facoltà (padovane e non) e una forte attenzione per un orizzonte europeo. Tre i grandi ambiti in cui essa si articola, che definiscono quelli che sono i «progetti» della Fondazione. Il primo esplora la relazione tra **etica, filosofia e teologia**, nella loro capacità di dare senso e orientare ambiti diversi dell'esperienza umana; lo testimoniano i temi dei numerosi volumi

pubblicati, che spaziano dai diritti umani agli stili di vita. Il secondo è dedicato al rapporto tra **etica e medicina** e in questi decenni ha avuto un ruolo pionieristico nella ricerca bioetica, in un ambito cioè che interessa in modo particolarmente delicato la vita umana (dal suo inizio alla sua conclusione), ma anche in relazione alla varietà delle problematiche legate all'organizzazione sanitaria e all'ambito clinico. **Etica e politiche ambientali**, infine, è il terzo progetto, che promuove una riflessione e una formazione a un'etica attenta ai beni comuni e centrata sulla sostenibilità, sostenendo tra l'altro l'azione del gruppo Custodia del Creato dell'Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro della CEI. Una documentazione più ampia dell'attività della Fondazione e delle relative pubblicazioni si trovano sul sito, all'indirizzo [www.fondazionelanza.it](http://www.fondazionelanza.it).

Negli ultimi anni la ricerca dei tre progetti ha trovato un punto di convergenza nella riflessione sull'**etica civile** di cui questo volume dà testimonianza. È apparso sempre più chiaro, infatti, che è la *civitas* lo spazio in cui è possibile realizzare una vita buona, attenta alla vita e alla salute degli uomini e della donne, come alla sostenibilità del rapporto con l'ambiente.

## INDICE

---

### *Prefazione*

*Lorenzo Biagi* . . . . . pag. 5

### PER UNA RINNOVATA ETICA CIVILE

*Una proposta della Fondazione Lanza* . . . . . » 10

I. In un tempo di crisi . . . . . » 10

II. La categoria del civile . . . . . » 12

III. Parole per un'etica civile . . . . . » 15

IV. Etica civile, beni comuni, sostenibilità » 19

V. La salute come bene comune . . . . . » 21

VI. Uno sguardo al futuro . . . . . » 23

### PER UNA NUOVA STAGIONE

#### DI IMPEGNO CIVILE

*Lorenzo Biagi* . . . . . » 24

I. Una società incivile? . . . . . » 24

II. Semantica del civile . . . . . » 31

III. Quasi una definizione . . . . . » 34

IV. Lineamenti del civile . . . . . » 38

V. L'etica civile . . . . . » 44

VI. Per non concludere... . . . . . » 50

## PER UN'ETICA CIVILE: COORDINATE

<i>Simone Morandini</i> . . . . .	pag.	53
<u>I.</u> Percepire la <i>civitas</i> . . . . .	»	54
<u>II.</u> Un bene minacciato . . . . .	»	56
<u>III.</u> I sintomi di un malessere. . . . .	»	61
<u>IV.</u> Per una rinnovata riflessione etica . . . . .	»	64
<u>V.</u> «Homo civilis». . . . .	»	66
<u>VI.</u> La <i>civitas</i> come compito morale. . . . .	»	70
<u>VII.</u> Articolare un'etica civile . . . . .	»	72
<u>VIII.</u> Figure educative . . . . .	»	77
<u>IX.</u> Un'icona per concludere . . . . .	»	79

## ETICA CIVILE, BENI COMUNI E SOSTENIBILITÀ

<i>Matteo Mascia</i> . . . . .	»	81
<u>I.</u> Introduzione . . . . .	»	81
<u>II.</u> Beni comuni a rischio: lo stato dell'ambiente . . . . .	»	83
<u>III.</u> Bene comune a rischio: impatti sulle persone e le comunità . . . . .	»	86
<u>IV.</u> Etica civile e sostenibilità . . . . .	»	88
<u>V.</u> Luoghi del civile. . . . .	»	92
<u>VI.</u> Conclusioni. . . . .	»	102

## BIOETICA E COSTITUZIONE

<i>Fabrizio Turollo</i> . . . . .	»	104
<u>I.</u> Etica civile e Costituzione . . . . .	»	104
<u>II.</u> Perché fare riferimento alla Costituzione? . . . . .	»	105
<u>III.</u> Il personalismo relazionale che ispira la Costituzione . . . . .	»	109
<u>IV.</u> L'articolo 32 della Costituzione come programma per una bioetica condivisa. . . . .	»	114

FONDAZIONE LANZA (Centro Studi in Etica)	»	124
--	---	-----



Finito di stampare nel mese di marzo 2013  
Villaggio Grafica – Noventa Padovana, Padova